



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

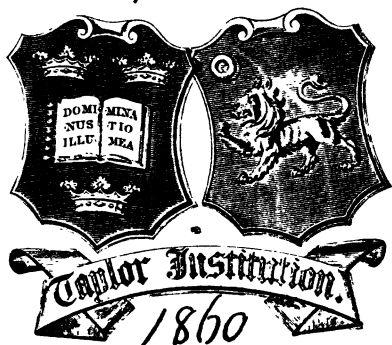
- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

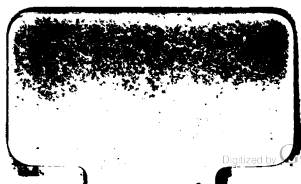
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

~~56. g. 21~~

J ~~209 A. 6~~



19 A. 10



~~56. g. 21~~

~~209 A. 6~~



19 A. 10



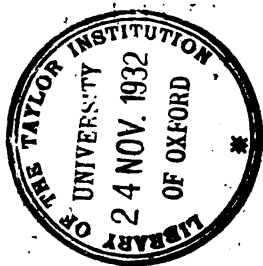
I L
CANZONIERE
D' ORAZIO

R I D O T T O
IN VERSI TOSCANI
D A
STEFANO PALLAVICINI
TOMO I.



IN NAPOLI MDCCXCI
A spese di GABRIELE PORCELLI

Con licenza de' Superiori.



A L

L E T T O R E

TI pongo sotto gli occhi, amico Letto-
 re, il Canzoniere d' Orazio ridotto
 in versi toscani, fatica da me cominciata
 per ozio, proseguita per diletto e per im-
 pegno condotta a fine. T' accorgerai dal
 mio dire, ch' io t' esento dall' avermene
 obbligo, se pure di qualche gratitudine non
 volesse professarmi debitore chiunque non
 potendo leggere nella lingua originale un
 così famoso Poeta, troverà il modo di leg-
 gerlo in questa mia traduzione. Tu subito
 vai al punto, e t' immagini, ch' io miri
 a farmene un merito appresso le dame, nè
 in tutto me ne ritiro: che al certo v' ha
 più d' una di nostre donne, al cui amore
 per la Poesia altro non mancando, che
 d' intendere que' poeti, la lingua de' quali
 più non si parla, ben sarebbe d' una tal fi-
 nezza meritevole; nè affinchè in leggerlo
 non si offendano, gran fatica ho durato a
 purgarlo dalle oscenità, in che, se lo para-
 goniamo a qualche altro Poeta Latino, di-
 rado pecca Orazio. Ma lasciando da dano
 le donne, molti forse non vi sono tra noi,
 che per quanto sappiano di latino, non
 sempre hanno alla mano la chiave per apri-
 re i sensi reconditi di quest' Autore, e pu-
 re

re ozio bastevole per decifrarli ? Confesso
d' essermi valso un poco troppo largamente
del termine di traduzione applicandolo a ciò
che talora è parafrasi , o pura imitazione
talora, come potrà osservare chi ne farà
confronto col testo medesimo dell' Autore .
Non però temano i precettori della gioventù,
che a garzonetto nostrale , a cui sia pre-
scr itta la spiegazione di qualche squarcio
del Poeta , possa risparmiar fatica questa
mia opera , e alle sferzate sottrarlo ; men-
tre pur troppo di commento abbisognerà tal
volta la traduzione medesima . Ciò con-
dusi in parte alla natura del lavoro , al ti-
more di oltrepassar di soverchio il parlar
conciso del testo , e alla suggezione delle
rime , che per lo più presà mi sono , se
non in quanto non sempre a regulate strofe
obbligandomi , ma lasciando correre una
specie per così dire d' O le bastarde : licen-
za , che a taluno de' nostri Poeti moderni
è stata in grazia dell' estro menata buona .
In quanto a me , solo nell' estrema oscuri-
tà ho avuto a' commenti ricorso , nè molti
ne ho esaminati , poco per temperamento
inclinato a questa sorte di studio . Me io
grande , ne convengo , hanno le fatiche de'
commentatori ; ma sianmi altresì lecito il di-
re , che più facile talvolta è lo spiegare
in Prosa ciò che uno conghietture d' un pas-
so oscuro, che l' accostarsi coll' obbligo del
verso alla mente dell' Autore . Ciò che vor-
rei

rei aver ben capiato di Orazio , è un certo
 che di frizzante , e festoso , che senza dare
 nel basso , condisce , e rallegra i più seri
 argomenti . Gli epiteti arditi , che in lui
 s' incontrano , e che tanto brio danno al
 suo stile , ho procurato di conservarli , o
 di sostituirne , quasi piante succedanea , de
 equivalenti ; ma non mi sono fatto scrupo-
 lo di omettere parecchie cose ad erudizio-
 ne spettanti , le quali intese a' tempi d'
 Orazio , richiederebbero al dì d' oggi lun-
 ghe , ed incerte discussioni ; nè l' erudizio-
 ne , per quanto credo , è sempre l' og-
 getto principale di chi da quest' Auto-
 re vuol trar diletto . Come tutto ciò mi sia
 riuscito , ne giudicheranno que' letterati ,
 de' quali Orazio con ragione fa la delizia ,
 se pure potendo tuttora vederlo in origina-
 le , non isdegheranno di dar qualche occhia-
 ta alla copia . Parrà forse strano ad alcu-
 no che anzi che l' Ode , io non mi sia ri-
 volto a tradurne le Epistole , e le Satire .
 Per soddisfare ad un tale dirò , che quan-
 tunque Orazio non si smentisca giammai ,
 e riluca da per tutto la vivezza del suo in-
 gegno , e del suo pensare , le Ode tuttavia
 sono quelle , dove più si manifesta Poeta .
 In fatti vantavasi egli d' essere stato il pri-
 mo a trattare in versi Latini la Lirica . Se
 poi da uomini di sopracciglio più severo
 si giudicherà questa mia fatica un perdimen-
 to di tempo , come quella , da cui nessun

6
utile risulta all'umana società, e se una tal
condizione presa in senso geometrico può
sola servir di privilegio all' edizione di un'
opera, m' avanzo a dire, che per la mede-
sima ragione lecito sarà di sopprimere, non
che la mia traduzione, gran parte dell' ori-
ginale, e quanti Poeti hanno scritto, fuor-
che in materia sacra, o dommatica. Vivi
felice.



V I T A D I O R A Z I O.



QUINTO ORAZIO FLACCO, siccome da lui medesimo in più d' un luogo si raccoglie, venne al mondo durante il consolato di Lucio Aurelio Cotta, e di Lucio Manlio Torquato, vale a dire intorno all' anno 689. dalla edificazione di Roma, o sia al sessantesimoquinto avanti l' Era Cristiana. Sua patria fu Venosa, Città che pur ora sussiste, e che per esser posta fra la Lucania, e la Puglia, diede motivo al Poeta di mettere in dubbio, s' egli Lucano o Pugliese chiamar si dovesse. La sua origine fu oscura, quanto poi chiaro il suo nome: nato di padre Liberto, uffizio del quale era il riscuotere i dritti pubblici. Uomo di fino giudizio convien però credere che fosse costui, e che da un impiego, che quanto abietto, altrettanto lucroso suol essere, accumulasse maggior facoltà del poderuzzo, di cui Orazio in qualche luogo favella: mentre condotto in Roma il figliuolo giovanetto, ebbe il modo di farlo educar nobilmente, cosichè non aveva invidia a' figliuoli de' Patrizj; e quindi

forse contrasse Orazio una urbanità, che col progresso del tempo potè renderlo accetto ad uomini di prima sfera . Toccogli per maestro nelle Lettere un certo Orbilio Benvenuto da lui chiamato staffilatore , il quale di soldato divenuto Professor di grammatica insegnava in Roma con qualche grido . I più utili ammaestramenti furono però quelli , che gli diede il padre medesimo con fargli osservare i difetti de' cittadini , affinchè s' astenesse un giorno da ciò , che vedeva a biasimo , o beffa somministrare argomento . Cresciuto in età passò Orazio in Atene per udirvi Filosofia , e siccome leggesi , che Bruto , il quale , dopo la morte data a Cesare , si era in detta Città ricoverato , subornasse a seguir le sue parti que' giovani , che vi si trovavano a studio , si direbbe , che Orazio si lasciasse in tal occasione trasportare dalla corrente . Tant'è , che militò nell' esercito di Bruto , né l'oscurità della nascita impedigli di venire ascritto fra' Tribuni d'una legione, posto solito occuparsi da' figliuoli de' primi Senatori . Accenna egli d' essersi trovato in varie fazioni pericolose ; ma non dissimula come nella seconda giornata di Filippi , dove Bruto rimase sconfitto , badò in guisa a salvarsi , che giunse ad abbandonare lo scudo , il che senza nota d' ignominia non avveniva . Era destinata ad Orazio un' altra sorta di gloria , che la militare.

Tor-

Tornato a Roma, e perduti, di qualo-
 lore si fossero, i beni paterni, si rivolse
 allo studio delle Muse, e giova credere
 che mediante queste incontrasse padroni ta-
 li, che oltre l'impetrargli il perdono del-
 le cose passate, lo potero in istato di
 comprarsi un uffizio di Notajo de' Questori.
 Della maggior sua fortuna fu però debito-
 re a Virgilio, ed a Vario, i quali consi-
 scendo il merito d'un così bell'ingegno
 come quelli, che per se stessi eccellenti poe-
 ti erano, a Mecenate il raccomandaron.
 Pare, che questi la prima volta lo accogli-
 se con freddezza, ma richiamatolo di lì
 a nove mesi, fra' suoi più cari lo ammise.
 Che più? donogli nelle vicinanze di Roma
 una, o più ville, dove seguendo il pro-
 prio genio potesse attendere alle muse, e
 ciò che al Poeta conciliò una somma esti-
 mazione, lo pose in grazia ad Augusto,
 il quale poi fece a gara col favorito ad
 accarezzarlo, e viver seco familiarmente.
 Desiderava anzi quel Principe, per quan-
 to vien riferito, di valersene di Segretà-
 rio, senonchè Orazio pago d'una fortuna
 mediocre, e della suggezione nemico, se
 ne scusò, perlochè nemmeno è credibile
 che l'uffizio di Notajo fino alla morte ri-
 tenesse. Accadde questa l'anno cinquanta-
 nove di sua età, nè molto sopravvisse al
 protettore, anzi amico suo, Mecenate, non
 lontano dal quale ebbe anche a capo all'

Esquie ondrata sepoltura . Di corpo fa
piccolo , e ventrato , difettoſo d'occhi ,
e nero di capelli , che di buonora cominciarono
a incanutire , il che a varii uomini
illuſtri , e fra gli altri al noſtro Franceſco
Petrarca ſi oſſerva eſſere avvenuto . Nel
coſtume di Orazio troppo reſterebbe che
riprendere a chi non voлеſſe piuttosto com-
piangere i principj , con cui viſſe , e ſcriſ-
ſe . Amar l'equità , ed avere l'ambizio-
ne, e l'avarizia in abborrimento furono le
ſue virtù morali . Alieno da ogni affet-
tazione non aderì a ſetta alcuna particolare
di filoſofi , che anzi dà loro di quando in
quando la berta . Della vivezza del ſuo
ingegno ſono testimoni i ſuoi verſi mante-
nutiſi da tanti ſecoli in poſſeſſo dell'am-
mirazione univerſale de' dotti . Quanto
poi foſſe giudizioſo, lo dimoſtra l'Arte Po-
etica , che di lui è cimaſta . Fu egli il
primo de' Latini , che ſul modello de' gre-
ci daſſe opera alla Lirica ; e l'eſemplare
ſuo prediletto fu Alceo , giacchè il poeta-
re, o per parlar colle ſue idee , il volare
ſu la traccia di Pindaro, temerità veniva da
lui riputata .

DEL CANZONIERE D' O R A Z I O

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI

LIBRO PRIMO

I

A M E C E N A T E.

D' Atavi Re degna progenie , e mio
Dolce sostegno, M E C E N A T E , e pregio ,
Per l' Olimpica lizza è chi coperto
Andar gode di polvere , e schivata
Colle fervide rote aver la meta ,
E lo solleva al ciel la nobil palma .

Uom dall'aura del Popolo leggiera
A gara assunto ai più sublimi onori ,
Nè chi dentro a' granaj, riposto ha quanto
Vagliar l' aje Affricane , o i patrii campi
Vago è di coltivar , per un tesoro
Non otterrai , che s' avventuri al mare .

Quel nocchier , che smarrito Affricovide
Lottar coi flutti , e sospiroso udissi
Lodar il dolce nido , e di sua villa
Gli ozii , che abbandonò , non resta poi ,
Tanto ha di povertà ribrezzo , e sdegno ,
Di risarcir la conquistata nave .

Altri d' un vino , cui concittan grida
Patria ed età , colme le tazze al labbro

A 6

A

12 LIBRO PRIMO.

Accostar non abborre ; altri del giorno
Ruba gran parte alle fresc' ombre steso
D' un ameno boschetto, a presso un fonte,
Che gorgogliando i molli sonni alletti.

A molti giova il trar lor vita in campo,
E 'l fragor delle trombe, e detestato
Dalle madri amorose il fero Marte.

Irto di brine il cacciatore obblia
La cara sposa, o cerva il can levata,
O rotte abbia il cignal le debil maglie.

Belle contesse d' edera ghirlande,
Ond' han premio, ed onor le dotte fronti,
Te appagan sì, che non invidi i numi;
Io cantando le selve, e delle Ninfe,
E de' leggiere Satiri le danze

Non pavento col volgo irne confuso.

Basta, che i flauti suoi ritrosa Euterpe
A tacer non condanni, e non ricusi
Polinnia a me temprar di Lesbo cetra:
Che se tu pescia all' onorata schiera
De' Lirici cantor m' ascrivi, andranno
Il vanto mio, fino alle stelle altero.

II.

A CÈSARE AUGUSTO.

NON portentose grandini abbastanza
Minacciata la terra
Il Padre Giove; e con fiammante destra
Le torri ardendo
D' tanto ripieni ha Roma, e 'l mondo:
Qua-

LIBRO PRIMO:

13

Quasi che fosse a ritornar vicino
Di Pirra inorridita
Il secolo funesto, allor che tratta
Su pe' gioghi de' monti
Di Proteo si mirò l' umida greggia:
Ed usurpando alle colombe il nido

Ai verdi faggi in vetta
Posaro i pesci: e per la piena immensa,
Ov' era il suolo afforto,
I daini erraron paurosi a nuoto.

E già torcendo il biondo Tebro a forza
Dal Tosco lito il corno
Correr vedemmo, onde crollar la reggia
Venerabil di Numa.

Ed al piano adeguar di Vesta i Templi:

Mentre guasto marito il lutto acerbo
D' Ilia sua crucciosa
Di vendicar si vanta, e delle leggi
Non curante di Giove
Tutto trabocca dalla manca riva.

Come aguzzaro i cittadin le spade,
Che volte in miglior uso
Aprir doveano ai Persi infesti il seno,
Udranno, udran le straggi
Radi per colpa nostra i discendenti.

Or qual de' numi fia che Roma invochi,
Per cui sostegno impetri
Al vacillante impero? e con quai preci
Le vergini di Vesta

Afforderan la mal placabil Diva?

A chi commetterà Giove la cura
D' espiar la gran colpa?

Deh

24 LIBRO PRIMO:

Deh, vieni alfin di bianca nube avvolto ,
Vaticinante Apollo ;

O tu , cui scherza intorno Amore , e 'l Riso .

O tu , se cura de' nipoti alcuna

Ti resta , o Marte , e lazio

Se' della tresca , ah ! troppo lunga , in cui

Le grida , e i lucid' elmi

Piaccionti , e atroci i fanti Marfi in volto .

O d' augusto garzon sotto i sembianti

Se per sorte nascoso ,

Almo vivi di Maja alato figlio ,

Nè t' é grave , che il volgo

Vendicator di Cesare ti nomi .

Di così tosto riveder l' Olimpo

Non fia che amor ti prenda

Sì che sdegni di te far lieto un tempo

Il popol di Quirino ;

Nè il fallir nostro il tuo sparire affretti .

Anzi godi quaggiù di nobil fronda

Cingerti in bel Trionfo ,

Ed udirti acclamar Principe , e Padre ,

Nè soffrir mentre imperi ,

Che scorra impune i confin nostri il Parto .

III

ALLA NAVE, CHE PORTAVA

VIRGILIO IN ATENE.

SE di Cipro la Dea , se al tuo viaggio
De' gemelli Ledei sia scorta il raggio ,

Se

LIBRO PRIMO:

13

Se il gran Padre de' Venti in ceppi stringe
Ogn' aura, che non spinga
Le vele tue al desiato segno,
Salvo all' Attiche spiagge, amico Legno,
Porta Virgilio a te fidato, e in esso
Serba un altro me stesso.

Ben ebbe intorno al cor triplice smalto.
Colui, che primo un fragil pino esposè
Dell' onde al crudo, assalto,

E l' Iadi procellose,

E sfidar non temè la rabbia infana,

Ond' Ostro, e Tramontana

Cozzan. fra loro o 'l furiar di Noto, (moto.

Che ad Adria impera, e' l pone in calma, o in

Qual peggior paventò morte, o periglio.

Chi di mirar sostenne

Con intrepido ciglio

Mille mostri notanti,

Ed i flutti giganti

Della spuma del mar cinger l' antenne,

E infami scogli, e minacciosi monti

Fra l' onde alzar le fulminate fronti?

Terre da terre invan divise, invano,

E nel mezzo versò provido Giove

L' inospito Oceano,

Se può nocchiero ardito,

Con sacrileghe prove

Varcar da lito a lito:

Che vago l' hom di sovvenir natura

Per disegno sì reo stento non cura.

Con esempio funesto

Di Giapeto la prole

Por-

16 LIBRO PRIMO :

Portò quaggiù dalla celeste Corte
Fiamma rubata al Sole.
Allor fu, che l'infesto
Volgo de' mali oppresse il mondo, e a morte,
Che lenta a noi venia,
Ignote febbri agevolâr la via.

Quindi l'aereo calle
Con penne ad uom contese
Dedalo corse; e vincitor di cese
Alcide altier per la Tartarea valle.
Nulla a tentar rimane
All' umano ardimento; e fino in cielo
Mire portando temerarie, e vane,
Di posar non permette a Giove il telo.

IV.

A S E S T I O.

S Ciolto il verno omai recede,
Primavera a noi sen riede,
Spira in cielo aura soave,
E 'l nocchiero
Dal cantiero
A varar torna la nave.
Dall' olive esce la greggia,
Nè al cammin siede il bifolco,
Or che il folco
Più di brine non biancheggia.
Della Luna all' alto raggio
La regina degli amori
Guida i cori:
Ninfe belle

Gras

Grazie snelle
Tesson danze , e cantan maggio ,
Mentre volto a sue faccende
Il geloso
Zoppo sposo
Le fucine in Etna accende .
Or legar di verde mirto
Lice al crin ferto odorato ,
O de' fior , che in seno al prato
Suscitò tiepido spirto ;
Or a Fauno entro un boschetto
Offrir giova ,
Qual più approva ,
Un' agnella , od un capretto .
Se del par batte la morte
De' potenti
Insolenti ,
E di poveri alle porte ,
Lungi , o SESTIO , affanni , e cure ,
E fondate
Sul durar di breve etate
Le speranze mal sicure .
Te pur fatto Ombra leggiera
Coprirà l' eterna sera ,
Nè là giù Re del convito
Tratto a sorte più farai ;
Nè più il garbo ammirerai
Del fanciullo favorito ,
Del bel Licida , il cui volto
Tutti i giovani innamora ,
E di cui , non andrà molto ,
Arderan le donne ancora .

V

A PIRRA.

SOvra letto di rose in chiusa parte
 Qual si stringe al tuo lato
 Amante profumato,
 PIRRA, e per chi la bionda chioma errante
 Oggi godi raccor linda senz' arte?
 O quante volte, o quante!
 Piangerà quel meschin la rotta fede,
 Ch' or se beato, e di trovar te crede
 Amabil sempre, e d' altro vago sgombra,
 Nè sa qual nube, ed ombra
 Succeda ai dì sereni, e qual gli appreste
 La leggerezza tua nembi, e tempeste.
 Guai! che bella se' tu, qual bello appare
 A chi nol tenta il mare;
 Io ne fei prova, e non so come a nuoto
 Mi salvai dal naufragio, e appesi il voto.

VI.

AD AGRIPPA.

IL valor tuo, le tue vittorie, e quanto
 Opraro, AGRIPPA, de' nemici a' danni
 Sotto la scorta tua cavalli, e navi,
 Scriverà Vario, ei che felice spiega
 Dietro al Meonio Cigno il canto, e 'l volo.
 A noi tanto non lice; e in quella guisa,
 Che

LIBRO PRIMO.

19

Che di Pelide il fiele, e'l vagabondo
 Accorto Ulisse, e i ferì Attridi intatti
 Lascia al soggetto disuguál l'ingegno,
 Così l'imbelle mia musa paventa
 D'Augusto i fatti, e di scemar tue lodi.
 Cinto ritrar d'adamantina spoglia
 Chi puote al vivo il crudo Marte, e lordo
 D'Illiaca polve Merione, e pari
 Pel favor di Minerva al dio Tidide?
 A me le allegre cene, e cantar giova
 Le battaglie lascive, in cui son armi
 Di proterva fanciulla il dente, e l'ugna,
 Sia che libero i viva, o che mi scaldi
 Leggiero come suole Amore il seno.

VII.

A MUNAZIO PLANCO.

Altri Rodi serena, altri decanta
 Efeso, o Mitilene; ed altri cinto
 Di salde mura, e doppio mar Corinto
 Fra le greche cittadi unico vanta.

Tebe talun vuol che d'onor prevaglia
 Diletta a Bacco; i Tripodi, e gli Altari
 Uno esalta di Delfo; un altro al pari
 Alto fa risonar Tempe, e Tessaglia.

V'ha cui solo cantar giova d'Atene,
 E di Palladio ramo al crin ghirlanda,
 E chi a Giuno devoto al ciel ne manda
 Per corsieri, e dovizia Argo e Micene.

Mai

Mai del duro Spartano, o le contrade
 Della pingue Larissa io non mirai
 Stupido sì, che più non pregi affai
 D' Albunea il fonte, e quel che d'alto cade
 Strepitoso Aniene, e l' ombre grate
 Della selvetta Tiburtina, e i vivi
 Ruscelletti mirar, che fuggitivi
 Quelle innanziano ognor rive beate.

Or sia che tu sotto a quel' ombre affiso
 O viva in campo fra l' insegne, e l' aste,
 Trova, PLANCO sagace, arte che baste
 Cure, e fatiche a terminare in riso.

Rizzorri a Bacco: a Salamina, al padre
 In odio Teucro ignoti mar correa,
 Quando, cintasi al crin fronda Nisea,
 Rivolto disse alle smarrite squadre:

Coraggio, amici; ove più vuol mie vele
 Spinga fortuna, e metà al corso additi,
 Non ricusam di secondarla arditi,
 E men sarà del genitor crudele.

Me compagno, me duce, a vil timore
 Le menti vostre abbandonar non lice;
 Né può Febo mentir, che a noi predice;
 Novella in alto suol patria migliore.

O meco avvezzi a maggior rischi, e stenti
 I bruni perregar mesti pensieri
 Oggi vuotinsi a prova otri, e bicchieri,
 Diman si torrà a disfidare i Venti.

VIII.

A L I D I A .

DImmi , LIDIA , per dio ,
Le brame intenta a sodisfar d'amore
Di Sibari l' onore
Hai tu posto in oblio ?
Della polve , e del Sole
Del Marzio campo aprico
Chi lo fa sì nemico ?
E donde vien , ché più frenar non suole
In bel di pari suoi drappel guerriero
Generoso corsiero ?
Per qual ribrezzo schiva
La fredd' onda del Tebro , e temer sembra
Più che d' atro veleno , ugn'er le membra
Del buon licor della spremuta oliva ?
Ei , che spesso con lode
Disco , o dardo lanciò di là dal segno ,
Oggi dell' armi sotto il grave impaccio
Mostrar perchè non gode
Illividito il braccio ;
Ma i giorni mena in nascondiglio indegno ?
Tal un tempo rinchiuso
Visse Pelide , acciò deposto il fuso
Non corresse alle stragi , e omai vicina
Di Troja alla ruina .

IX

A TALIARCO.

PER alta neve in fronte
Vedi canuto il monte,
Vedi curvi, e dimeffi
Dal peso i rami oppressi,
E qual serva d'impaccio
A' fiumi acuto ghiaccio.
Or tu di legna parco
Non effer, TALIARCO.
Nè sol rinforza i panni,
Ma contra al verno crudo
D' un vino fatti scudo
Serbato di quattr' anni.
Del resto lasciar dei
Il pensiero agli Dei,
Che san quando a lor pare
Calmar i venti, e 'l mare,
Nè più a cader vicini
Tremano gli orni, e i pini.
Del diman non sollecito,
Credi, a guadagno ascrivi
Ogni giorno che vivi,
Ed ora che t'è lecito,
Degli anni tuoi sul fiore
Non disprezzar amore;
Ma tutti a te permetti,
Pria che l'età s'avanze
Nemica delle danze,

I gioi

I giovanil diletti .

Su l' ora concertata

Bello è trovarsi adesto

Con favellar sommeffo

All' uscio dell' amata ;

Bello è in riposto loco

Cogliere all' improvviso

La fanciulla, che in giuoco

Vien tradita dal riso

E lenta si difende

Da chi la man le prende

Per riscuoterne in pegno

Anello , od altro segno .

X

A MERCURIO

FAcondo Dio di Maja figlio , a cui
 Co' bei parlari , e gli onorati studj
 Della Palestra ingentilir fu dato
 Rozzo per anche in suoi costumi il mondo ,
 Di te cantar , almo Mercurio, intendo ,
 Degli Dei messaggiero , autore , e padre
 Della ricurva Lira , e sovra ogni altro
 I lieti furti in occultar maestro .
 Te garzonetto ancor mentre minaccia
 Con fiere grida , e ridomanda Apollo
 Gli sviati giovenchi , la faretra
 Mancar trovossi non so come , e rise .
 Che più ? scorto da te Priamo poteo
 Di Troja uscito agli orgogliosi Atridi

Sot.

Sottrarfi inosservato , e 'l Campo infesto ,
 E i vigili ingannar Tefali fochi.
 A te l' anime pie nelle beate
 Sedi ripor s' aspetta ; e tu governi
 Con aurea verga il lieve stuol dell'ombre ,
 Caro del ciel , caro d' inferno ai numi .

XI

A LEUCONOE.

PER indagar qual fin ci serbi il fato
 Non tentar de' Caldei l' arte fallace ,
 LEUCONOE , e qual sia dato
 Tale pigliamlo in pace ,
 Di molti verni il ciel t'aggiunga, o questo
 L' ultimo sia , che contra i nudi scogli
 Stancar la gonfia vedi onda Tirrena ,
 Entro a confin modesto ,
 Se saggia sei , le tue speranze affrena ,
 E di Bacco i be' doni a curar toglì .
 Già al par colla parola
 Invido il tempo vola ;
 Godi il giorno presente , e mal sicuro
 Non fidarti al venturo

XII.

CLio, sù la lira, o al suon de' flauti acato,
 L' uomo , s' erce , o degli Dei qual sia,
 Che in questo giorno a celebrar t' accingi ?
 Ed a qual nome echo faran le sponde
 Om-

Ombrose d' Elicona , o Pindo , od Emo
Aspro per lunghe nevi , ond' altri vide
Scender le selve , e seguitare Orfeo ,
Orfeo possente ad arrestar col canto
I fiumi, e i venti , e inspirar senso a' tronchi ?
Dovere è ben , ch' io da colui cominci ,
Ch' uomini, e divi, e terre, e margoverna
E i tempi, e le stagion varia , e comparte
Di sè maggior ei non produsse; e cosa
Non vive alcuna al sommo Giove uguale .
Quindi occupar a Pallade fia dato
I primi onor : nè tu taciuto andrai ,
Bacco ardito in battaglia : o tu alle fere
Vergine infesta : o tu dall' arco d' oro
Maestro in saettar temuto Febo .
Dirò d' Alcide , e de' figliuoli di Leda ,
In lotta l' un , l' altro famoso in giostra ,
Di cui la chiara amica face appena
Splende al nocchier , che dai grondanti scogli
Il mar s' arretra, e cede il vento, e giace
(Tale an' gli dei poter) l' onda superba .
Qual poscia io canti, o di Quirino , o 'l regno
Pacifico di Numa , o i dispettosi
Di Tarquinio Littori , o pur la morte
Di Caton generosa, è in dubbio ancora .
Non farò certo in rammentare ingrato
Regoli , e Scauri , e della nobil alma
Prodigo Emilio , ove Annibal sovraffi ;
E ridirò Fabbrizio , ed irto i crini
Curio , e Camillo , e di famosi duci
Madre , e nutrice povertade austera .
Qual per ignota età cresciuta pianta

B

Sor-

Sorge fra lor del buon Marcello il nomè :
 Ma come Cintia le minute stelle,
 Così l' astro d' Iulo ogni altro avanza
 Di luce . O tu di noi padre , e custode
 Saturnia prole , a cui commessa i fati
 An d' Augusto la cura , a lui concedi
 Regnar a te secondo . In bel trionfo
 Domi ei trarrà i minacciosi Parti ,
 E dal vinto Oriente i Seri , e gl' Indi ,
 E reggerà con giuste leggi il mondo
 Di te solo minor ; tu sotto al grave
 Carro tremar l' Olimpo , e profanati
 I sacri boschi arder farai col lampo .

X I I I

A L I D I A

Qualor di Telefo la bionda testa ,
 Qualor di Telefo , LIDIA, mi vanti
 Le braccia candide , bollire , ah ! sento
 Di fiele il petto .

Ragion mal reggesi , nè dura in volto
 Il color solito ; ma le cadenti
 Furtive lagrime mostran qual foco
 Il sen divori .

Fremo se d' ebbria contesa i segni
 Sul collo appaionti , fremo se impresse
 Tue labbra tenere veggio dai morsi
 Del caldo amante .

Costui , se porgermi tu degni orecchio ,
 Non sempre strazio farà de' baci ,

Cui

LIBRO PRIMO.

27

Cui del suo nettare la quintessenza

Venere infuse.

O felicissimi duo cor, che stringe

Inalterabile concorde amore,

Nè prima scioglieli, che la fatale

Sera non giunga!

XIV.

ALLA FAZIONE

DI SESTO POMPEO.

NAve incauta, che fai, che non paventi
Di nuovo corso alle vicende esporti?

S'esser non vuoi scherzo del flutto, ah tienti

Ferma alla riva, e più non scior dai Porti.

Nudo il fianco di remi, e rotte porti

Le antenne ancor dai tempestosi venti;

Nè intere vele, o canapi ritorti,

Nè restan Dei al tuo soccorso attenti.]

Da nobil selva origin vanti, e grande

Per nome sei; ma per dorata prora

Più sicuro in cor suo non va nocchiero:

Nel mar, che tra le Cicladi si spande,

Non ingolfarti, io te lo dico ancora,

Nave mio rischio un tempo, or mio pensiero

XV.

VATICINIO DI NEREO

SU le Frigie galee seco traea

La bell' ospite sua Paride infido,

B 2

Quan-

Quando volto a cantar i duri fati ,
 Involse Nereo nel silenzio i venti ,
 In mal punto (dicea) per nuora a Priamo
 Meni costei , cui mille Greci , e mille
 Ripeteranno in fiera lega uniti
 Per trar tue nozze, e 'l regno d' Asia a terra.
 O di quanto sudor grondare io veggio
 Cavalli, e genti , e quanti apri sepolcri
 Di Dardano ai nipoti ! Al petto intorno
 Pallade già l' Egida affibbia , e copre
 D' elmo la fronte , e 'l carro appresta , e l' ire.
 Tu del favor di Venere superbo
 Pettinerai gli aurei capelli invano
 Fra le donne cantando i molli versi ;
 Invan chiuso nel talamo, di grave
 Asta l' incontro , invan di Gnoffio dardo
 Tu sfuggirai la punta , e men vicine
 Udrai l' arme sonar d' Ajace infesto ,
 Che pur alfin ti converrà coteste
 Di polverè imbrattar chiome di putta .
 Fatali al sangue tuo non vedi Ulisse ,
 E Nestore da Pilo ? a' fianchi aspetta
 Teucro il guerrier di Salamina ardito ,
 E Stenelo impugnar maestro , e franco
 Se giunti al carro i corridor governa :
 Qual poi sia Merson saprai tu dirmi .
 Già Tidide, che 'l padre in armi oscura ,
 Te cerca smanioso ; e tu qual cerva ,
 Che visto il Lupo su l' opposta riva ,
 I verdi paschi obblia , con petto ansante
 Fuggi, nè ciò da te tua donna attende .
 Ben d' Achille , e de' suoi potrà un dispetto

Ad

LIBRO PRIMO.

29

Ad Illo vostro , alle Dardanie madri
 Ritardar alcun tempo il fato estremo ;
 Ma fisso è l' anno , in cui distrugger deve
 Di Pergamo le case Argiva fiamma .

XVI.

A TINDARIDE,

PALINODIA.

O Di madre gentil figlia più vaga ,
 Le mordaci mie carte al mare , al foco
 Qual vuoi condanna , e tue vendette appaga .
 Del cieco sdegno in paragone un gioco
 E' quel furor che a' suoi ministri inspira
 Il Pitio Dio da sotterraneo loco ; le
 Nè Menade per Bacco sì delira ,
 Nè tal mena frastuono il Coribante ,
 Che tumulto maggior non desti l' ira :
 L' ira , che non s' arretta , o se davante
 Abbia Norica spada , o mar vorace ,
 Non se Giove dal ciel cada tonante .
 Di Giapeto il figliuolo , che la face
 Al sol rubata al primo loto appose ,
 Se racconta di lui fama verace ,
 Quando diè forma all' uom , vario di cose
 Unì un composto , ed in segreta parte
 De' Lioni la rabbia in noi nascose .
 Quindi perì Tieste , e al vento sparte
 Van più cittadi incenerite , ed ara ,
 Dove muro sorgea , nemico Marte .

B 3

Or

Or tu l' animo accheta, e scusa , o cara ,
 Se anch' io di sdegno giovenil bollente
 Aspersi i giambi miei di bile amara .
 In tuo favor già cambio stile , e mente ,
 E sono a ritrattar pronto ogni detto ,
 Ch' usai contro di te falso, e pungente ,
 Sol che rendermi degni il primo affetto ,

XVII.

ALLA SUDDETTA.

Speffo al Liceo s'invola, e 'l mio Lucretile
 Gode Fauno abitar ; ove da Sirio ,
 E dai mal sani venti il gregge guardami ,
 Liete, e sicure per la selva scorrere
 Del timo in traccia , o d' altro grato pascolo
 Dell' olente animal vedi le femmine ;
 Nè dove i parti lor rinchiusi belano
 Entra lupo vorace , o verde colubro ,
 Sol che la valle , e del bel colle i lucidi
 Massi risonar faccia allegro zuffolo ,
 Di mia pietate , e di mia musa in grazia .
 Tanta di me gli Dei cura si prendono .
 Qui concesso a te fia , bella TINDARIDE ,
 Della villa gli onor godere in copia :
 Qui chiusa in parte , dove il Sol non penetri
 Le vampe schiverai della Canicola ,
 E i casi canterai su Teja cetera
 Di lui , che a gara amara Circe , e Penelope:
 Qui a voglia tua fia , che sete spegnati
 Innocente licor , Lesbica vendemmia ;

Nè

Né scaldato dal vin vedrai combattere
 Col Dio de' Traci il buon figliuol di Semele:
 Superchieria da quel tuo **Ciro** discolo
 Qui non temer, nè che villan ti laceri
 Ghirlanda, e gonna, quasichè le misere
 Delle ripulse tue fuffin colpevoli.

XVIII.

A QUINTILIO VARO.

Sovra d' ogni altra pianta
 Cui di produr si vanta
 Quel, che Tivoli ameno
 Circonda, almo terreno,
 Coltivar ti sia caro
 La vite, amico **VARO**.
 Ore non speri liete
 Chi non spegne la sete:
 Nulla del vino al pari
 Scaccia i pensieri amari.
 Della guerra gli stenti
 Chi è, che più rammenti,
 Di povertà, di moglie
 Chi non obblia le doglie,
 Poichè spruzzogli il core
 Bacco fratel d' Amore?
 Ma quanti guai cagioni
 L' abusar de' suoi doni,
 Dicanlo in mente fisse
 De' Lapiti le risse:
 Dica, se irato il sente.

B. 4

La.

32 LIBRO PRIMO.

La Tracia avida gente ,
 Qualor di vin ripiena
 Ragion più non la frena .
 Candido Bassarèo
 A tal segno i' non beo ,
 Nè sacri in faccia al cielo
 Misteri tuoi disvelo .
 Fa sol , che stieno muti
 Tuoi timpani temuti ,
 E 'l corno , onde si desta
 Di passion tempesta ,
 E ne risulta poi
 Il troppo amor di noi ,
 E l' orgoglio leggiero ,
 Che il capo estolle altero ,
 E la lingua loquace ,
 Ghe nulla asconde , e tace
 Prodiga in un de' fui ,
 E de' segreti altrui .

X I X.

SACRIFIZIO A VENERE.

LA genitrice di Cupido altera ,
 E Bacco, e la Licenza a Bacco figlia,
 Vuol ch'io rinnovi i morti amori in petto.
 Ardo già per Glicèra
 Leggiadra a maraviglia ,
 E bianca più , ché Pario marmo schietto :
 M' arde il dolce dispetto ,
 E'l chiaro sguardo, in cui mirar vien meno,
 Sì

LIBRO PRIMO: 33

Si che di man cade a Ragione il freno.
Lasso! che tutta in me Venere scende,
E'l suo Cipri abbandona, e stanza, e regno
Par che cerchi novello entro il mio core,
E volger mi contende
In avvenir l'ingegno
Altre guerre a cantar, fuorchè d'amore:
Dello Scita il furore
Più non fia ch'io racconti, o infiero stile
Dica del Parto in suo fuggir non vile.
Correte, o servi, ed il temuto arrivo
Onoriamo di lei, che cinta viene
Da numerosa arciera squadra alata;
Un verde altare, e vivo
Ergasi; e le verbene
Sien pronte, e la Giudea gomma odorata:
D'antico vin colmata
Patera mi si rechi; e che a noi venga
Più mite il Nume, il sacrificio ottenga.

X X

A MECENATE.

IN calici modesti a parca cena
Tu berrai, buon MECENA,
D'un vin leggiere, che in Sabina è nato.
Lo chiusi io stesso in tersa creta Argiva
L'anno, che a te gridato
Fu in pien Teatro un viva
Alto così, che ne sonar le sponde
Del paterno tuo Fiume, e quell'ascosa

B 5

Fan-

Fantasma giocosa ,
 Che altrui dal colle Vatican, risponde ,
 Le Cecube vendemmie , e le Calene
 Spremanfi alle tue cene :
 Tanto alle mie non lice : a me non cresce
 Vite in Falerno , e Formian non mesce .

X X I.

SOPRA DIANA ED APOLLINE .

VOI Diana , o donzelle , e dite a gara,
 Fanciulli voi , l' oricrinito Apolline
 Nè Latona si taccia a Giove cara.
 Volgansi l' une a celebrar col canto.
 I fiumi , e i boschi, onde la Dea dilettafi,
 E l' verde Drago , e l' orrido Erimanto .
 Lodin gli altri di Tempe il bel soggiorno,
 E la nativa Delo , e Febo onorino.
 Di lira a un tempo , e di faretra adorno.
 L' umil vostro pregar farà , ch' ei versi,
 Salva Italia serbando , e salvo Cesare ,
 Guerre , e malor sovra i Britannii e i Persi.

X X I I.

A FOSCO ARISTIO .

FOsco , non d' arco Moro , o di faretra
 Gravida il sen d' avvenenati strali ,
 A' d' uopo chi vita innocente mena .

Ei

Ei può sicuro navigar le Sirti ,
 E l' inospito Caucaſo , e le ſponde
 Favoloſe varcar , cui lambe Idaspe .

Mentre, cantando Lalage , io m' inoltro
 Sovra penſier per la Sabina ſelva:

Eggì da me , ch' era ſenz' arme , il Lupo
 Smiſurato coſì ; che di ſue ghiande

Non paſce moſtro ugual Daunia guerriera,
 Nè l' arſa Libia un tal Lion produce .

Pommi colà , dove null' aura eſtiva
 Ricrea le piante , e grave è'l cielo , e aduggia
 Perpetua nebbia gli ozioſi campi .

O pommi in parte troppo al Sol vicina
 Sotto il carro , e la ſferza , ove conceſſo
 A' mortali non fu tetto , o ricovro :

Di Lalage il deſio porterò meco ,
 Di Lalage , che tanto è d' amor degna ,
 Sia che dolce favelli , o dolce rida .

XXIII.

A C L O E.

CLOE , tu fuggi da me qual ſuol cervetta:
 Che per via corre dirupata , e nova ,
 E ri-poſo non ha finchè non trova ,

E s' è la madre al fianco ſuo riſtretta:
 Teme l' aura , e la ſelva , e gli è ſoſpetta
 Sol ch' a un ſiato leggièr fronda ſi mova ,
 O dalla macchia , ove ri-poſta cova ,
 Verde ſe sbuca fuor lucertoletta .

Tigre già non ſon io , che la ferina
 Fame ſbramar in te deſi , che tanto

36 LIBRO PRIMO.

T' annoja il mio seguirti, e ti spaventa .
Vergognati una volta , e ti rammenta,
Che più non ti convien far la bambina ;
Ma più affai che la madre, un uomo a canto.

XXIV.

A VIRGILIO.

IN perdita sì amara al duolo , al lutto
Termine chi porrà ? le meste nenie
Melpomene prescrivi , a cui la cetra
Diè Giove , e diè la fluida voce in dono .
Chiusi avrà dunque eterno sonno i lumi
Al buon Quintilio , a cui trovar eguale
Sperano in van qua giù Modestia , e Fede,
E compagni immortali il Giusto, e 'l Vero?
Mille a ragion piangon sua morte; e' l primo,
VIRGILIO, sei; ma che ? con tardi ufficj
Ridomanda agli Dei la tua pietate
Mal da lor custodito il caro pegno .
Non se lira più dolce usar sapessi ,
Che di Tracia il cantor , cui dier le dtire
Roveri ascolto , i primi nervi , e 'l sangue
Ricovererà l' immagine leggiera ,
Dacchè l' aggiunse al bruno stuol dell'Ombre
Di Mercurio la verga ; ed ei per prego
Non usa sovvertir l' ordin de' fati .
« spro è il mio dir ; ma sofferenza i mali
Che sfuggir non potiam , rende men gravi

XXV

XXV.

A LIDIA.

VA passando la stagione ,
In cui sotto al tuo balcone
A sturbar vengon tue notti
Gl' insolenti giovanotti .
Lo sportel , che già solea
Spalancarsi a chi battea ,
Si diria , che or più non voglia
Separarsi dalla foglia .
Rado omai per te s' intona ,
LIDIA mia , quella canzona :
„ Tu riposi , o cor di ghiaccio ,
„ Mentr'io qui d' amor mi sfaccio ?
Fra poch'anni in chiaffo aspetta
Di vegghiar scalza , e soletta ,
Quando più Rovaio spira ,
Nè la Luna in ciel si mira .
A vicenda allor sprezzata ,
E l' interno divorata
Dallo stimolo pungente ,
Per cui smanian le giumente ,
Vedrai cogliere dogliosa
Nuovo mirto , e fresca rosa ,
E mandar gli amanti a fiume
Tutto ciò , ch' è rancidume .

XXVI.

XXVI.

ALLA MUSA.

GRato alle Muse ogni pensier molesto,
 Ogni vano timor consegna ai venti,
 O minaccin dell' Orse i Re possenti,
 O nembo forga al Persian funesto.
 Vergin Pimplea, che'l dolce labbro onesto
 Nelle pure diffeti acque forgenti,
 Meco al buon Lamia onde formar trattienti
 Di fior novelli un vago ferto intesto.
 Giovimi il tuo favor nel bel lavoro:
 Nè già senza di te trovar poss' io
 Condegno onor, che l'amor mio gli scopra
 Goda, qual tu, delle Sorelle il coro,
 Sì caro nome a preservar da obbligo,
 Por Lesbio plettro, e nuove corde in opra

XXVII.

AD ALCUNI AMICI

Riscaldati dal Vino..

ARme far de' bicchieri
 Sacri al riso, alle paci
 E' prodezza da Traci..
 Fra noi per dio sì feri
 Ufi non trovin loco: e lieto, e mite
 Bacco abborra trattar sangue, e ferite.

Co

Co' brindisi , e le cene
 Troppo si disconviene.
 Barbara seimitarra ; all' importuno
 Gridar sia fine ; e di voi legga ognuno .
 Ber se degg' io degli altri al pari , e scusa
 Allegar non mi lice ,
 Dica pria di qual fiamma arda felice.
 Il fratek di Megilla :
 Di quel Falerno stilla \
 Giuro di non gustar , s' egli ricusa :
 Parla : so , che non usa
 Strignerti Amore il sen d'ignobil laccio ,
 Nè peccar vuoi , che alle Patrizie in braccio .
 Fida al m' orecchio il bel segreto , e alcuna
 Non riserbar di tue venture in petto
 Meschin , che m' ai tu detto ,
 E qual Cariddi a navigar prendesti ,
 O giovin degno di miglior fortuna ?
 Trarrà dal Ciel la Luna
 Tefalo incantator ; ma dai funesti
 Nodi non sia , che a liberarti vaglia ;
 Mal , se Pegaso saglia ,
 E rinnovi in tu' ajuto aerea pugna ,
 Bellerofonte all' ugnà
 Ti sottrarrà di quel triforme mostro ,
 Che del tuo sangue à fitibondo il rostro :

XXVIII.

AL SEPOLCRO DI ARCHITA .

Misurator di quanto chiude , e gira
 Il mar profondo, e l'ampio suolo, appena,
 Ar-

Archita , ai tu qui sul Marino lito
Tanta terra , che basti alla tua fossa :
Nato a morir non ti giovò le sedi
Spiar degli astri , e coll' ardito ingegno
Scorrer sublime intorno , intorno il polo :
Nè ti doler : qual tu di vita usciro
E 'l genitor di Pelope , che a mensa
Accorre i numi ottenne , e sollevato
Titone al cielo , e 'l buon Minos ammeffo
I segreti a saper del sommo Giove .
Che più ? quel tuo , che de' Trojani tempi
L' antico scudo in testimon addusse ,
Ei che vantossi aver ceduto a Cloto
Solo il suo frale , e al tuo parer sì chiaro
Fu di natura interprete , e del vero ,
Per la seconda volta è sceso a Stige .
Tutti in somma ci attende una egual notte,
E di calcar le vie di morte é forza .
Dalle furie immolati al torvo Marte
Mille cadono in guerra : ai naviganti
Funesto è 'l mar ; crescono i roghi , e misti
Ardon vecchi , e fanciulli ; e la severa
Dell' Ombre imperadrice a niun perdona .
„ Così d' Archita compiagnea la sorte
„ Nocchier pietoso allor che in flebil suono
„ Dirsi dal lito udì , me pure afforto
A' l' Ilirico mar , mentre si sveglia
Al cader d' Orion rapido Noto .
Di poca sabbia all' insepolto teschio ,
Deh ! tu avaro non fra ; così qualora
Euro minaccerà d' Esperia i flutti ,
Di Venosa su i boschi a cader vada

Il suo furore, e te rispetti, e colmi
Di merce i legni tuoi propizio Giove,
E'l gran Nettun, che su Tarento veglia:
Questa pietà se tu mi neghi, e nulla
Calti, che un giorno i non colpevol figli
Di tua inumanità scontin le pene,
Destino egual possa provar tu stesso;
Nè già cadran le mie preghiere inulte,
Nè tu n' andrai per sacrificio assolto.
Breve il tuo indugio fia: resta sol tanto,
Che di rena tre volte un pugno sparga
Su l' ossa ignude, e te n' andrai con dio.

XXIX.

A D I C C I O.

TU d' Arabia i tesori, **ICCIO**, depredi
Già in tuo pensiero, e pien di guerra il petto
Al Sabeo non per anche a noi soggetto,
E catene prepari al Re de' Medi.
Qual ti vedrai barbara donna a' piedi,
Fatta vedova, e serva? e 'l giovinetto
Quale sarà per tuo coppiere eletto
Della Corte regal fra i Ganimedi,
Profumato la chioma, e in trattar destro
Arco paterno? ah! non sia più chi dica,
Che alla fonte tornar non possa il fiume;
S' un, che Socrate aver duce, e maestro
Vantava, e in cambio or dà d'elmo, o lorica
Qual più caro gli fu dotto volume.

XXX.

XXX.

A VENERE.

A Lma Diva di Citèra ,
 Oggi lascia il tuo bel regno ,
 E 'l gentil di te fa degno
 Dolce albergo di Glicèra ,
 Che d' odor copia non poca
 A te ardendo , umil t' invoca .
 Vaghe Ninfe , e grazie ignude
 Sien tua corte , e teco a volo
 Venga il caldo tuo figliuolo ,
 E Mercurio , e Gioventude ,
 Gioventude allor men grata ,
 Che da te va scompagnata.

XXXI.

A D A P O L L I N E .

A Piè del marmo a' voti nostri esposto ,
 In cui di Cinto il biondo Dio s'adora,
 Chieder che puote umil Poeta allora
 Che le patere versa , e 'l puro mosto ?
 Non le messi de' Sardi , o i grassi armenti
 Della Calabria ; e non avorio , ed oro
 Domanda , o qual più ricco a noi tesoro.
 Mandano le remote Indiche genti .

Villa aver non agogna , ove le amene
 Sue sponde il Gariglian tacito rode ;

E la-

E lascia in privilegio a chi lo gode
 Su le viti adoprar falci Calene.

Chi trafficando ampie ricchezze aduna
 Sugga fastoso in calici dorati
 Colle merci di Siria i vin cambiati,
 Egli ch' à i numi in pugno, e la fortuna,
 Né cessa per solcar l' onde superbe
 Dell' Atlantico Mar di scior dal porto;
 Colte su lieve poggio, o in picciol orto
 Me rendono satollo olive, ed erbe.

Ciò che implora da te, Febo, è godere
 Questo qual egli sia stato presente,
 E che in tarda stagion serbi mia mente,
 Delle membra non men, sue forze intere.

Non permettere, o Dio, negli ultim' anni
 Ch' altrui grave io diventi, a me d' impaccio.
 Nè mi si vieti colla cetra in braccio
 Cantando raddolcir del tempo i danni.

XXXII.

ALLA CETRA:

Alma Cetra, se mai
 Scioperato sedendo ad ombre grate
 Versi teco intonai
 Di viver degni oggi, e in più tarda etate,
 Tu che devi ad Alcea le corde prime,
 Su, leggiadre a me detta Itale rime.

Ei sì feroce in guerra
 Cantar non ebbe a vile in mezzo all'armi,
 O qualor giunto a terra

Diè

44 LIBRO PRIMO.

Diè posà a' legni suoi , teneri carmi ,
 E con Bacco lodar Venere , e 'l figlio ,
 E brùn Lico gentil la chioma , e 'l ciglio
 O Di Febo decoro ,
 Delle mense di Giove alto diletto ,
 Che con tue fila d' oro
 Ogni grave pensier traggi dal petto ,
 Pronta rispondi , amica Cetra , ai preghi
 E mai non sia, che'l tuo favor, mi neghi.

XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

TIBULLO amico, al tuo dolor pon freno,
 E le meste elegie tacciano omai,
 Che ad un novo rival posposto vai,
 E Glicèra per te tutta é veleno -
 Licori sì gentil d' amor vien meno
 Per Ciro : ei Foloe segue : e pur vedrai
 Lupi, e damme accoppiarsi, anzi che mai
 Accolga Foloe un sì vil drudo in seno .
 Così piace ad Amor , così alla Dea ,
 Che sotto ferrea giogo à per diletto
 Volti , ed animi unir fra lor dispari .
 Mentre illustre me donna a sè traeva ,
 Mirtale m'allacciò, di sangue abbietto ,
 E indocil più , che di Calabria i mari.

XXXIV.

SCarso de' numi adorator finora
 A un saper folle abbandonai me stesso ;
 Le

LIBRO PRIMO. 45

Le vele or piego , or la sviata prora
 Torco , di Giove ora il poter confesso :
 Sì quello egli è , che dalle nubi fuora
 La folgor manda , e che tonando spesso
 A ciel sereno e terre , e fiumi scuote
 Del carro suo colle veloci ruote .

Dell' Atlantico mar l' ultime sponde
 Treman commosse a quel fragore ; e 'l sente
 Per le grotte del Tenaro profonde
 A Stige in seno la sepolta gente .
 Egli le cose avverse , ei le seconde ,
 L' alte , le umili è di mutar possente ;
 Cieca ubbidisce al cenno suo Fortuna ,
 E là gli onor disperde , e qua gli aduna .

XXXV

A L L A F O R T U N A .

Diva , che reggi Anzio a te caro, e puoi
 Da vile infimo grado in un momento
 Sollevar uom mortale , o de' trionfi
 Volger in lutto la superba pompa ,
 Te il povero cultor delle campagne ,
 Te, sovrana del mar , chiama in ajuto
 Chi su spalmata prua distida i venti .
 Te gli aspri Daci , i vagabondi Sciti ,
 Te popoli , e città , te il Lazio armato ,
 Te de' Barbari Re temon le madri ,
 E vestiti di porpora i Tiranni .
 Deh ! non voler con piede ingiurioso
 Dell'impero atterrar l' alta colonna ;

Né.

Né la plebe gridando all' armi, all' armi,
 Chi le depose a' novi strazzi irriti.
 Con man di chiodo adamantino armata
 L' aspra Necessità te ognor precede,
 E 'l piombo à seco liquefatto, e i con-
 Tua seguace è speranza, e in bianco ammanto
 Rara virtù la Fè; nè perche vela
 Matur ti vegga, e alle possenti case
 Volgere il tergo al fianco tuo s' invola.
 Tal già del volgo, o di spergiura putta
 Non è il costume, e non di falso amico,
 Che poi che nulla a tracannar più resta,
 Fugge i calici vuoti, e sdegna al giogo
 De' casi avversi offrir del pari il collo.
 Fausta proteggi, o Dea, Cesare accinto
 A portar guerra agli ultimi Britanni,
 E questa scelta gioventù, di cui
 L' Eoa contrada, ed Eritreo già trema.
 Lungi, oimè le fraterne ire, e le piaghe
 Con rossor rammentate. Avvi delitto
 Non commesso da noi schiatta crudele?
 Qual profani lasciammo intatta cosa?
 Qual tenne a fren la militar licenza
 Timor de' Numi? e qual altar fu immune?
 Gran diva, oh! sia che rinnovar ti piaccia
 Su incudine miglior le ottuse spade:
 E le provino in seno Arabi, e Geti.

XXXVI

CELEBRA IL RITORNO DI NUMIDA.

S Uen, canti, odor Sabei
 Placino di NUMIDA

I tu-

I tutelari Dei,
 S'adempì il voto, ed il torèl s' uccida.
 Salvo ei già ritornò dalle lontane
 A noi contrade Ispane,
 Già i cari baci a' fidi suoi comparte;
 Lamia però la parte
 Miglior ne ottien: che dell' etade acerba,
 Ch' ambo passar sotto un maestro istesso,
 E che seco fu ammeffo
 Viril toga a vestir, memoria ei serba.
 Di segnar sì bel giorno
 Bianca pietra non manchi,
 Scorràn l' anfore intorno,
 Nè di tesser carole il piè si stanchi.
 Alla beona Damali il primato
 Di succiar in un fiato
 Basso non ceda: a inghirlandar le fronti
 Appio, e rose, e sien pronti
 Gli esimer gigli; in Damali rivolti,
 Che stretta tienfi al suo novello amante;
 Più ch' edera alle piante,
 Già tutti veggio i pregni sguardi, e i volti.

XXXVII.

SOPRA LA VITTORIA AZIACA

Gran tazza al labbro oggi accostar conviene
 Oggi libero il piè muovere in danza,
 E ornare i Templi, e qual de'Salj è usanza,
 Oggi lice imbandir pubbliche cene.

Trar da cella riposta avito doglio

Col-

Colpa allor fu che lagrime , e ruina
Dell' Egitto la barbara Regina
Minacciava insensata al Campidoglio

Da osceno cinta effeminato stuolo ,
Tutto sperare ardì dalla fortuna ,
Finchè di mille navi sue sol una
Dall' incendio mirò salvarsi a volo .

Ebbra di Mareotiche bevande ,
Non però serba i suoi furor la mente ;
Temer s' avvede , e fugge Italia , e sente
Che l' incalza il fuggire Ottavio il grande ;

Move così armato d' ugne infesta
Dietro colomba vil falcone audace ;
E tal di lepre timida , e fugace
Teffalo cacciator preme la pesta .

Spoglia aver di quel mostro e fra ritorte
La superba condur fu suo disegno ,
Se non che il molle femminil ingegno
Smentì colei più generosa in morte :

Sprezzò le spade , e alle disperse antenne
Occulta non cercò spiaggia romita ;
Ma sua Reggia distrutta e incenerita
Di rimirar intrepida sostenne .

Che più ? stringer poteo senza ribrezzo
Serpi squamose , e di mortal veleno
Non dubitò d' abbeverare un seno
D' amor gran tempo alle dolcezze avvezzo

Così l' altiera alle nemiche prore
Rubò di trarla in servitute il vanto ,
Onde poi le toccasse in vile ammanto
Il trionfo onorar del vincitore .

XXXVIII

XXXVIII.

AL SUO FAMIGLIO.

TU fai , ragazzo ,
Ch' io non vo pazzo
Dietro agli sfoggi ,
Ch' usa al dì d' oggi ,
Nè alle ghirlande
Vo' nastri , e bande .
Non indagare ,
Non mi comprare ,
Pena la vita ,
Rosa fiorita
Fuor di stagione
Da far corone .
Di mirto bello
Un ramoscello
Basterà bene ,
Nè mal conviene
E a tal còppiere ,
E a tal messere ,
Qualor a mensa
All' ombra densa
Del pergolato
Beve adagiato .

C

DEL

LIBRO SECONDO.
DEL CANZONIERE
D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI
LIBRO SECONDO.

I

A CAJO ASINIO POLLIONE.

DE' pallidi clienti, e del Senato,
Che tutto pende da' consigli tuoi,
Sostegno illustre, o POLLION, cui diede
Il Dalmatico Lauro onori eterni,
Tu desto da Metello il civil turbo
E le cagioni della guerra, e scrivi
Gli eccessi, e 'l vario di Fortuna gioco,
E de' potenti le amistà fatali.
Armi dal sangue non forbite ancora
Godi trattar, né ti sgomenta un' opra
Di rischio piena, e 'l tenere fallace
Di mal estinto incendio ardito calchi.
Le gravi tue Tragiche muse il palco
Abbandonin per or: poichè descritte
Avrai le cose della Patria, allora
Gioviti ripigliar il nobil canto,
E 'l Cecoprio emular coturno altero.
Per te di già le minacevol trombe
Fiedon l' orecchio; e già il fulgor dell' armi
Ai

Ai fugaci corsier mette spavento ,
E cambiar fa i cavalieri in viso .
Udir già parmi i capitan di polve
Nobile sparsi , e soggiogato il tutto ,
Se non le di Caton l' animo atroce .
Giuno , e gli altri a Cartago amici Numi
Ceduto aveano ; e abbandonata , e inulta
Africa rimanea ; ma su i nipoti
De' vincitor le sue vendette , ed ebbe
Con che l' Ombra placar del suo Giugurta
Qual campo v' à , che di Romana strage
Pingue non sia , e di sepolcri ingombro
Le sacrileghe pugne non avveri ,
E udito là fin ne' confini Medi
Il grido dell' Italica ruina ?
A qual gorgo , a qual fiume ignote sono
L' ire funeste ? ed il Latino sangue
Qual lito non macchiò , qual mar non tinse
T' arresta , o Musa , e con lugubri nenie
Acciò non abbi a contristar chi t' ode ,
Meco a cercar di Venere nell' Anpro
Vien con plettro leggier metri più gai .

II.

A CAJO SALLUSTIO CRISPO.

S Prezzator di ricchezza
Odi , o nobil SALLUSTIO : infin che il ferra
Nell' avere sue viscere la terra ,
Non à l' oro chiarezza .
Ma solo allor , che da discrete mani

Serve distribuito agli usi umani.

Oltra i secoli eterno

Vivrà qua giù di Proculeio il vanto ;

E quell' atto magnanimo cotanto ,

Ed il più che fraterno

Amor dirassi , ond' egli altrui sovvenne ;

Nè per lui poserà Fama le penne .

D' acquisti , e di tesori

Ingorda brama a superar se giungi ,

Si stenderà l' imperio tuo più lungi

Che se coi liti Mori

L' opposta Gade tu congiunga , e sia

L' una , e l' altra Cartago in tua balia .

Idropico insensato

Il proprio male più fomenta , e cresce ,

Più che la sete estinguer crede , e mesce

All' arido palato ;

E salute disperì infin che piene

Del vizioso umor porta le vene .

Non consente Virtude

Ne' giudizj del volgo , ed un linguaggio

Affai più accorto insegna usare al saggio

E dai felici esclude

Giunto di Ciro a ricovrare il regno

Per non lecite vie Fraate indegno .

Ma saldo regno , e certo ;

Sovra di cui non à possanza alcuna

Variar di vicende , e di Fortuna ,

E proprio lauro ; e ferto

Solo assegna a colui , che regger puote

Dell' oro al folgorar con luci immote .

III.

III.

A DELLIO.

FErmo cor ne' casi acerbi,
DELLIO mio, fa che tu serbi,
Nè ti renda di leggiero
Il favor di forte altero.
Sta del pari al male, al bene,
Giacchè alfin morir conviene,
O tu meni vita mesta,
O sdrajato il dì di festa,
E lontano da' rumori,
Col Falerno ti ristori,
Dove a gara il pioppo, e'l pino
Tesson ombra al peregrino;
E d' un rio l' onda tu miri
Affrettarsi ne' suoi giri.
Là recati fa che sienti
Vini, aromati, ed unguenti,
E di liete, ah! per brev' ora,
Fresche rose il capo infiora,
Finchè l' oro non ti manca,
Finchè il pelo non t' imbianca,
E funesta nol disdice
La famiglia filatrice.
L' auree masse, e gli ampi averi
E gli acquisti, ed i poderi,
E dal Tevere bagnata
Quella villa tua pregiata
Forza è già, che un dì tu ceda

54 LIBRO SECONDO.

Ad ingrato crede in preda,
 Nulla val fra gli avi tuoi
 Numerar gli antichi Eroi,
 O volgare aver la cuna,
 Ricca, o povera fortuna.
 Pur morrai, che a' preghi sordo
 Non perdona l' Orco ingordo,
 Tutti alfin di greggia ad uso
 Spinti siamo entro quel chiuso:
 Scoffa è l' urna, e ne trabocca
 Quella sorte, ond' a noi tocca
 Imbarcarsi sul navilio,
 Che ci porta a eterno esilio.

IV.

A; XANTIA FOCEO.

XANTIA, non arrossir, che t'abbia Amore
 Per una serva alle sue reti colto;
 Era serva Briseide, e 'l bianco volto
 Seppe ammollir del fero Achille il core:
 D' Ajace in schiavitù vivea Temmessa,
 E impor catene al suo signor si vide;
 E la vergin rapita ardere Atride
 In sen potea della vittoria stessa:
 Poichè per man del Tessalo guerriero
 Colle Barbare squadre Ettore spento
 A Grecia stanca agevolò l'intento
 La sede d' espugnar del Frigio impero.
 Mercè tua bionda Filli a te fia dato
 Forse d' unirti a chiaro ceppo il vanto;
 No-

LIBRO SECONDO. 55

Nobile al certo é 'l sangue suo , che tanta
Non piangerebbe il suo primiero stato ;

E nata esser non puote in umil loco ,
Nè col latte succiò feccia plebea
Chi è della fedeltà la vera idea ,
E curar mostra i doni altrui sì poco .

Se'l vago aspetto, e'l piè leggiadro è pronto,
E sua candida man lodar tu m' odi ,
Tolganti ingelosir delle mie lodi
Que' tanti lustri , che sul dorso io conto ;

V.

A Tta ancora non è sul collo tenerò
A sopportar il duro giogo , e l' opera
A partir col compagno , e non a reggere
Di Tora d'amor punto al peso, all' impeto.

Rivolto sol ai verdi prati à l' animo .
La tua giovenca in oggi , e sol di spegnere
La sete , e 'l caldo dentro al rio dilettafi ,
O co' vitelli di ruzzar tra i salici .

La gola d' affaggiar non ti solleciti
Uva, che acerba ti fa i denti stupidi ;
Ma indugia finché di purpurei grappoli
Distingua Autunno il verdegg ar de' pampani

Gran tempo non andrà , che dreto correre
Te la vedrai : che non è tarda a giungere
L' età d' amare , e agli anni suoi s' accrescono
Tutti que' dì , che al viver tuo sottraggonsi .

Con fronte ardita nell' agon di Venere
Scenderà in breve la tua cruda Lalage ,
Lalage amata più , che mai non furonoo

Foloe per ritrosia famosa, e Cloride:

Lalage, che fe scopre il collo candido;

Luna somiglia, che di lume tremolo

Empia notturno mare, e che contendere

Può di candor col bel garzon di Caria

Gige: cui se tu pon fra stuol di vergini

Alle lunghe sue chiome, al volto ambiguo

Gli scaltri forestier, che nol conoscono,

Il vero sesso mal sapran discernere.

VI.

A SETTIMIO:

TU, cui peregrinar grave non fora
 Meco all'ultima Gade, e fra i non domi
 Cantabri, e là dove mai sempre frange
 Tra le Barbare Sirti il mar, SETTIMIO:
 Fondato già dal buon colono Argivo
 Tivoli, oh! sia di mia vecchiezza il porto
 E dai viaggi, e dal mestier dell'armi
 Stanco posar colà mi tocchi un giorno:
 Che se me ne dilunga avverso fato,
 Viver non mi torrà dove il Galeo
 Dolci onde versa ad ammantate gregge,
 E ricovrar dove regnò Falanto.
 Altro, che quel pareggi, angol del mondo
 Per me non ride: ivi d'Imetto i favi,
 E le pregiate di Venafro olive
 Trovan chi seco di sapor gareggia:
 Ivi lungo è l'april, tiepido il verno,
 Doni di Giove; e alle Falerne vigne

Non

LIBRO SECONDO.

57

Non à da Bacco amato Aulone invidia.
 Il sito ameno , e le beate mura
 Là c'è invitano entrambi ; e là t' appresta
 Dell' amico Poeta in fiamma sciolto
 Le ceneri a bagnar di giusto pianto .

VII.

A POMPEO VARO.

O Meco spesso posto a morte in riva
 Mentre a Bruto ubbidia l' armata gente
 VARO, con cui sovente
 Bevendo abbreviai la noja estiva
 Unto d' Assiri odori ,
 E attorto il crin di fiori ,
 VARO compagno mio , chi cittadino
 Ti ridona alla Patria , al ciel Latino ?

Ben Filippi rimembro , e quella nostra
 Fuga precipitosa , in cui di scudo
 Lasciando il braccio ignudo
 Feci, oimè, di valor sì scarsa mostra ,
 Poichè spene a virtute
 Non restò di salute ,
 E sul terren di largo sangue intriso
 Batter vedemmo i più feroci il viso .

Me spogliato d'ardire , e di consiglio ,
 E intorno cinto da nemico stuolo
 Alzò Mercurio a volo
 Per l'aer denso , mi rubò al periglio ;
 Te resorbendo l' onda
 Dilungò dalla sponda ,

C 5

Ed

48 LIBRO SECONDO.

Ed in parte respinte, ove funesta
 I mari sconvolgea civil tempesta.
 Ridotto in salvo orgiusto è ben che a Giove
 Paghi con grata man vittime, e doni;
 Vieni, e 'l fianco deponi
 Stanco dal lungo militar qui, dove
 Alto suoi rami stende;
 Un Laura, e me difende;
 E 'l suo ritorno a celebrar serbato.
 Sia più d' un otre in questo dì svenato.
 Entra limpide tazze un noldrito
 Massico suggi oblio d' affanni, e cure:
 Odrose misture
 Traggi dai cavi nicchi; olà, spedito,
 Mirto, e fior chi prepara?
 Il dado chi dichiara?
 Re della mensa? io folleggiar vorrappieno,
 Sì dolce amico, or che mi trova in seno.

VIII.

A BARINE.

SE di cotanti tuoi spergiuri in pena
 Mal t'avvenisse alcun, se torto un crine
 Io ti vedessi, o nera un' uña, un dente,
 Dar credenza a' tuoi detti oggi vorrei:
 Ma violar appena
 La fede osi, O BARINE.
 E 'l capo tuo nocente
 All' ira espor degli oltraggiati Dei,
 Che tu divieni agli occhi altrui più bella
 Di

LIBRO SECONDO. 56

Di nostra gioventù peste novella.

Semplice è ben chi in avvenir rispetta
Le ceneri materne, ed invocati
Tutti del cielo, e della notte i Segni,
Ed ignaro di morte il cora eterno,
Poichè di se negletta
Venere invendicati

Lascia, e di beffa degni

Suma i delitti, e gli an le Ninfe a scherno;
E ghignando colui scusa i bugiardi,
Che a cote aguzza insanguinati i dardi.

Tutto intanto per te s' alleva il fiore
De' giovanetti, e cresce ognor tua corte;
Nè antico servo abbandonar si vede,
Qual minacciò, d' empia madonna il tetto.
Batte a ogni madre il core,
Che una medesima sorte
Non tocchi a' figli, e fiede
Non, minor cura ai parchi vecchi il petto;
E de' mariti lor temon gelose
L' aura, che da te vien, le nuove spose.

IX

A VALGIO.

Non sempre all'ispide campagne in grembo
Trabocca gravido di pioggia nembro;
Nè l' onda Caspia è in moto eterno,
Nè Armenia assidera continuo verno.

Ognor non lottano con Borea infano
L' alte, che adombrano selve il Gargano;
C-6 Ne

LIBRO SECONDO.

Nè al suolo cadono dal cielo dome
Dagli orni vedovi le verdi chiome :

Con incessabili dogliosi accenti
Tu solo , io VALGIO , Miste rammenti ,
Miste il bel giovane , che a te rubato
A' inevitabile legge di fato .

Non mai dipartesi dal mesto petto
D' un amor misero l' estinto oggetto ,
O sorga d' Espero su in ciel la luce ,
O all' Astro ascondasi , che il dì produce .

Non portò Nestore pel dolce figlio
D' eterne lagrime grondante il ciglio ;
Nè all' urna sparsero di Troilo a canto
Le donne d' Ilio perpetuo pianto .

Vergogna prendati di chi t' ascolta ,
E dalle nenie stanco una volta
A cantar volgiti meco le belle
Colte da Cesare palme novelle .

Domo raccontasi l' aspro Nifate ,
E già in suoi vortici minor l' Eufrate
Aggiunto al numero de' vinti regni ,
E fissi ai barbari Geloni i segni .

X

A L I C I N I O .

S Aggion, Licinio, è quel nocchier che ognora
Corso per alto mar non spinge ardito,
Né sempre rade per timore il lito ,
Ch' à i suoi perigli ancora .

Aurea mediocrità di sé contenta

Sfug-

Sfugge del par vile tugurio angusto ,
 E splendido abitar palagio angusto ,
 Che l' invidia fomenta .

Più da' venti agitato è pin sublime :
 Con eccidio più grave in sè ruina
 Torre superba ; e l' alpe al ciel vicina
 Fulminate à le cime .

All' avvenir non presta fede , e teme
 Ne' casi lieti un ben temprato core ;
 Nè lascia di sperar sorte migliore
 Qualor disastro il preme .

E con ragion : che con vicende eguali
 Qual Giove a noi toglie, e rimanda il verno,
 Così fanfi qua giù con giro alterno
 Sentire i beni , e i mali .

Non perch' oggi si vanta il ciel turbato,
 Tal del prossimo dì sarà la faccia :
 Febo talor musica cetra imbraccia ,
 Nè sempre è d' arco armato .

Ove i nembi raguni Austro crudele,
 Mostra a qual serbi in cor franco ardimento
 Ma raccor sappi, allor che in poppa ha il vento
 Le troppo gonfie vele .

XI

A QUINZIO IRPINO.

NON ti prendere pensiero
 Di saper , QUINZIO , ch' è vano ,
 Ciò che mediti il guerriero
 Contra noi popolo Ispano ,

O lo

62 LIBRO SECONDO.

O lo Scita, cui discosto
 Tiene d' Adria il mar frapposto,
 L' avvenir se ti sgomenta,
 Nostra vita è così breve,
 Che di poco si contenta.
 Con furtivo passo, e lieve
 Gioventù fugge, e bellezza,
 E vien l' arida vecchiezza,
 Che gli amori in petto agghiaccia,
 E i soavi sonni scaccia.
 Di perpetua primavera
 Vaga pompa il suol non veste;
 Né l' imagin sua celeste
 Cintia ognor ci mostra intera;
 Né consiglio uman corregge,
 Fiacco troppo, eterna legge.
 Che non stiamo alla ventura
 Sotto ai patani, ed ai pini
 Stesi qui su la verzura,
 Profumati i bianchi crini?
 Se fugar Bacco le gravi
 Cure può, su pronti, o schiavi,
 Entro a quelle onde gelate
 Il Falerno rinfrescate.
 Chi di voi da tanto sia,
 Che di casa tragga Lide,
 E sì occulto a me la guide,
 Che nessuno se n' addia?
 Di, che quella seco porti
 Lira sua d' avorio ornata;
 E se fosse scapigliata,
 Pur n' affretti, e non le importi

Di

Dì venirsene a quel modo
Stretta il crin di Greco nodo.

XII.

A M E C E N A T E.

NOn attender, Signor, ch' io la feroce
Numanzia canti, e il lungo affedio, o l'ira
D' Annibale, e qual tinte
Per noi Punico sangue il mar Sicano;
Corda non à, non voce
La tenera mia Lira.
Aita a spiegar, se il fier Lapita vinse,
O vinse Ileo per troppo vino insano:
Non d' Ercole per mano.
Domi gli audaci della Terra figli,
Da cui sostenne il Ciel guerre e perigli.
Meglio saprai tu stesso in bella prosa
Narrar d' Augusto le vittorie, e dietro
Avvinti al carro aurato
I Re stranieri minacciosi ancora;
Di Licinia vezzosa.
Parlar in dolce metro,
E lodar solo alla mia Musa è dato
Il canto, onde colei vaga e talora,
E' l vivo ardor, che fuora
Dagli occhi raggia, e la scambievol fede,
Di cui sì dolce à l' amor tuo mercede.
E dir, leggiadra come danzi, e come
Di pregia vada alle campagne avanti.
Con bei giuochi, e diversa

Vol-

64 LIBRO SECONDO.

Volte di Cintia a celebrar la festa .
 Un filo di sue chiome
 Daresti tu per quanti
 Vantar tesori i Regi Lidi, e i Persi,
 Allor che piega ai vezzi tuoi la testa ;
 E lasciva, e modesta
 Sfugge, e desia , resiste , e cede , e spesso
 Baciò , che ti negò , ruba a te stesso ?

XIII.

BEn fu quel giorno infauisto, e di colui
 Sacrilega la man , che te primiero
 A piantar prese de' nipoti a' danni ,
 Obbrobrio di mia villa , arbor mahnata .
 Potea sol uomo , che del padre il collo
 Franse con laccio impaziente , o i letti
 Macchiar osò degli ospiti col sangue ,
 E dai venen di Colco , e non s' astenne
 Da qual trovasi più misfatto atroce ,
 Qui collocarti, abbominevol tronco,
 Acciò tu avessi un dì dell' innocente
 Padron del campo a rovinar sul capo .
 Or va, schiva i perigli : oimè che un' ora
 Di certo non abbian ! Mauro nocchiero
 A' ribrezzo del Bosforo , e non crede ,
 Che venir possa acerbo fato altronde ;
 Gli' archi de' Sciti , e le ingannevol fughe
 Terror sono de' nostri ; ed a vicenda
 Sbigottisce in suo cor l' Itale forze ,
 E le catene rimembrando il Parto .
 Ma che? fu sempre, e sarà morte avvezza
 Non

Non preveduta a far di noi rapina.
 Quanto poco mancò, che della bruna
 Proserpina la Reggia, e in tribunale
 Eaco veder non mi toccasse, e delle
 Anime pie le decantate sedi,
 E non udisti sovra Eolia cetra
 Dolerfi ancor l'innammorata Safo
 Delle di Lesbo suo crude fanciulle,
 E te cantar con maggior plettro, Alceo,
 Del mar, di Marte, e dell'esilio i mali!
 Dell'ombre il volgo ambo gli ascolta, e degui
 Di quel sacro silenzio ammira i versi;
 Ma più s'affolla, ed avido l'orecchio
 Porge colà dove ridir le pugne
 Ode, e i tiranni discacciati, e spenti:
 Nè meraviglia è già: china a quel canto
 Le cento teste sue Cerbero stesso
 Istupidito; e ne mostran diletto
 Attorti gl'idri delle Furie ai crini.
 Interrotta, che più? Tantalo crede,
 E Prometeo sua pena; e più non cura,
 Qual solea, per l'elisia opaca selva
 Orione seguir lions, e linci.

XIV.

A POSTUMO.

Postumo, ah! Postumo, fuggono gli anni
 E a ritardare pietà non basta,
 L'egra vecchiezza, che a noi sovrasta,
 E irreparabili di morte i danni.

Non

66 LIBRO SECONDO.

Non se ogni giorno in sacrificio
 Di tauri un gregge a lui tu done ,
 Quel crudel placasi , che Gerione
 Tre volte vasto ristringe , e Tizio ,
 E colla torbida girevol onda ,
 Che ricchi , e poveri quanti no' fiam o
 Malgrada nostra varcar dobbiamo ,
 Il buio carcere tutto circonda .

Invano i rischi di Marte , e l' ira
 E d' Adria il fremito , e le tempeste ,
 E saprem cauti schifar la peste
 Dell' umid' Austro , che autunno spira .

Veder é forza ignota al sole
 Il corso languido mover Cocito ,
 E di perpetua sudor punito
 Sisifo , e l' empia di Danao prole .

La patria , il tetto , la dolce moglie
 Lasciar convienti , e sol di quante
 Nudir dilettati ingrate piante
 Serba il cipresso per te sue foglie .

Verrà l' erede più liberale ,
 E al suolo andrassene quel vin profuso ,
 Ch' or sotto cento chiavi è rinchiuso
 Degno di tavola Pontificale .

XV.

In breve lasceran le regie moli
 Poca terra agli aratri , e avrà di tanti
 Vasti vivai il mar di Baia invidia :
 Non maritato il platano la sede
 Agli olmi usurperà : dagli oliveti

Ric-

LIBRO SECONDO. 67

Ricchezza un tempo del padrone antico
 Fragranza spargeran mirti, e viole,
 E degl'odor la messe tutta; e schermo
 Faran dal sol di folto lauro i rami.
 Tali non fur di Romolo, e dell'irto
 Caton le leggi venerande: angusto
 Il patrimonio de' privati, ed ampio
 Era il pubblica censo, al rezzo volte
 Di Tramontana architettate sale
 Non sorgevano allor; ma il primo cesso
 Dal caso offerto agli edifizj umili
 Porgean materia: ad abbellir serbato
 I Fori, i Templi il nuovo marmo, e'l bronzo.

XVI.

A G R O S F O .

Ozio chiede agli Dei chi in alto mare
 Cos'io si mira allor che 'l cielo imbruna,
 Nè mostra ascosa il raggio suo la luna,
 Nè certa stella al navigante appare.

Ozio l'aspra desia Tracia guerriera,
 E braman ozio i faretrati Medi,
 Quell'ozio, che per quanto oro possiedi
 Comprare, o GROSFO, invan da te si spera.

Che non tesoro, e non armata corte
 Può il tumulto sedar de' nostri affetti,
 Nè mille dissipar cure, e sospetti,
 Che s'aggiran d'intorno all'auree porte.

Lieto vivrà chi la paterna creta
 Modesto usanda, in vasi d'or non cena,
 Ed

68 LIBRO SECONDO.

Ed a cui mente di timor ripiena,
Nè brama ingorda i dolci sonni vieta.

Spendere a che mille disegni invano
Quando corta é la vita? a che sì spesso
Mutar di Sole? ah per fuggir sè stesso
Non basta dalla patria errar lontano.

Col passaggio all' alte navi in poppa
Salgono in compagnia pensier pungenti,
E giugon ratti più che cervi, o venti
Chi scampar crede d'un corsiero in groppa

Goda il presente l' animo, e rancura
Dell' avvenir non prenda: i casi amari
Tempri col riso; e dagli esempi impari
Che non à l' uom felicità sicura.

Morte rapio il chiaro Achille acerba,
Titon ridusse lunga etade in nulla;
Forse conteso a te fu dalla culla
Ciò, che dalla mia stella a me si serba.

Cento s' odon per te Siciliane
Mandre muggir; alzan per te il nitrito
Le puledre atte al cocchio, e 'l tuo vestito
Tinte due volte in porpora à le lane].

Più sicuro destin di poche zolle,
Ond' io viva contento, a me se dono,
E cantar diè di Greca cetra al suono,
Ed il volgo sprezzar maligno, e folle.

XVII.

A MECENATE.

O MECENATE, o mio sostegno e gloria
Coll' infauto parlar perchè m' esamini?
Non

LIBRO SECONDO. 69

Non agli Dei, non piace a me, che l'aure
 Tu abbandoni primiero. Ah se dell'anima
 Parte sì grande acerba morte involami,
 L'altra che indugerá? nè sopravvivere
 Non intero poss'io, nè lo desidero.
 Un sol dì produrrà d'ambo l'eccidio,
 Nè bugiardo il giurai; n'andremo a coppia
 Comunque tu preceda; e me in quell'ultimo
 Viaggio avrai compagno indivisibile.
 Non la Chimera, ch'atre fiamme vomita
 Non forza avrà dal fianco tuo di svellermi
 Che risorga Briareo con cento braccia.
 Così di te, così di me disposero
 Le Parche eterne, e la possente Temide:
 Sia che la Libra, o che il temuto Scorpio
 Chi nasce funesto, o quel che domina
 Capricorno tiranno il mar d'Esperia,
 Splendesse al mio natal, fra se convengono
 A meraviglia i nostri fati: all'empio
 Saturno te Giove sottrasse, e rapide
 L'arpò l'ali alla morte, onde per giubilo
 Tre volte poi se risonare il popolo
 D'alte voci il Teatro: oppresso un'arbore
 Che in sua caduta avria, se non che Fauno
 L'unico de' cantor con man benefica
 Il colpo deviò. Tu i sacrifici
 Promessi adempi, ed il votivo Tempio,
 Mentre un agnello umil fia la mia vittima.

XVIII.

A Vorio, ed or da' palchi miei non splende;
 Nè su colonne in Africa recise
 Tra

70 LIBRO SECONDO.

Trave d' Artica balza a posar scende.

Cittadine non ho, che lane intrise
Filin per me nell' ostro; e usurpatore
Colà non talgo, ov' Attalo s' affise.

Sono ricchezze mie sincero core,
Ed ingegno non vile, e per lor veggo
Spesso inchinarsi al povero il signore.

Quindi agli Dei, e quindi più non chieggo
All' alto mio benefattore; e pago
Son della villa, ch' unica posseggio.

Ne scaccia un giorno l' altro giorno, e 'l vago
Giro affretta la Luna, onde nasconda
Quella, che a noi mostrò novella immago.

E tu, che dell' avello in su la sponda,
Già tieni il piè, pensi ai palagi, e merchi
Di marmi (sul morir) cava seconda;

Ed il sonante in là spigner più cerchi
Lito di Baja, quasi ch'è ristretti
Sien tuoi poderi, e troppo mar gli accherchi;

Anzi i termini svelli, e ti diletta
I confini violar; nè mai satollo
Quel de' clienti ad usurpar ti metti.

Quindi (nè senza lagrimar dirollo)
Vedi il colono, e la mogliera ignudi,
Sgombrar co' figli, e co' penati in collo.

E pure a voi, padroni avari, e crudi,
Perpetua stanza dal destin si serba
In fondo sol delle infernal paludi,

A che più desiar, se la superba,
Non men che l' umil gente, a morte arriva,
Pareggia i sepolcri arena, ed erba.

E Caronte a' preghi à sorda orecchia e schiva
Nè

LIBRO SECONDO.

71

Nè per lusinga di mercè rimena,
Nè rimenar volle Prometeo a riva.

Egli il superbo Tantalò , egli affrena
Sua fera schiatta: ei fu la bruna prora
Il poverel , che sua giornata à piena ,
Chiamato ammette , e non chiamato ancora.

XIX.

A B A C C O .

VIdi Bacco , e non è fola ,
In remote catapecchie
Alle Ninfe tener di versi scuola ,
Ed azzar i Satiri le orecchie .
Evio , oimè ! che tra spavento ,
E allegrezza io mi confondo
Di te ripieno , Evio , pietade ; e lento
Lovra me scenda del gran tirso il pondo
Canterò , che lice , o Nume ,
Quelle ardite tue Baccanti ,
Di vin gonfi , e di latte il fonte , e 'l fiume ,
Ed i cavi di mel tronchi stillanti .
D' Arianne tua beata
Porrò il ferto fra le stelle ;
E dirò di Pentèo la diroccata
Leggia , e spento Licurgo a te ribelle .
Tu , signore , il Gange a freno
Sienti , e l' Indiche marine ;
E in tua virtù senza temer veleno
Intreccian d' angui le tue donne il crine :
Tu quel dì , che il regno al Padre

Tor

72 LIBRO SECONDO:

Tor volea turba insolente ,
Incontro a Reco , alle compagne squadre
Lion tremendo artiglio ufatti , e dente :

E a chi sol credeati avvezzo
Alle danze , ed all' amore
Desti a veder , che alle battaglie in mezzo
Serbi , e in seno alla pace , ugual valore .

L' aureo tuo superbo corno
Rispettò Cerbero , e giacque ;
E al tuo partir dall' infernal soggiorno
Lambitti i piè colle tre lingue , e tacque .

XX.

A M E C E N A T E :

SOvra non fiacchi , e non volgari vanni
Trasformato cantor le vie del polo
Fender omai , e abbandonato il suolo ,
Parmi sprezzar di bassa invidia i danni .

Colui , Signore , che del nome onori
D' amico tuo , nè guardi all' umil sorte ,
Non è dovere , che soggiaccia a morte
Chiuso colà tra gl' infernali orrori .

Di già veste il mio piè ruvida pelle ,
E collo , e rostro già di cigno i' prendo ,
E al tergo , al braccio , che a volar distendo
Crescono già candide piume , e belle .

Canoro augello , e d' Icaro più lieve ,
La sonante vedrò Tracia marina ,
E l' Affricana Sirte , e men vicina
Del Sole al raggio l' Iperborea neve .

Nq.

LIBRO SECONDO. 71

Noto a Colco farò , noto ove l' armi
Sprezzar finge di Roma il Parto altero ;
Ridirà Scitia , e imparerà l' Ibero ,
E chi Rodano beve , il nome , e i carmi .
Lungi le nenie flebili , e di loto
Cosperfa funeral mesta gramaglia ;
Né formar pianto , nè inalzar ti caglia ,
MECENA , a me vano sepolcro , e vuoto .

DI

DEL

DEL CANZONIERE D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI

LIBRO TERZO.

L Ungi profani o voi ; nè di turbarmi
 Ohi detto finistro ,
 Or che insoliti carmi
 Delle Muse ministro ,
 Ai giovanetti , e alle fanciulle insegno .
 S' anno possanza , e regno
 Sul vassallo i monarchi , ad essi impera
 Dalla superna spera
 Quegli , il cui cenno l' universo move ,
 Vincitor de' Giganti , eterno Giove .

Uom , cui di coltivar diede fortuna
 Grassi poderi immensi ,
 E tal che nobil cuna
 Oppone a fondi , a cenfi ,
 Scendan vaghi d' onor nel foro a gara ;
 Questi fama più chiara ,
 Abbia quegli maggior seguito , e corte ;
 Confonderà la morte
 L' illustre , e 'l vil: che con vicenda uguale
 Agita i nomi loro urna fatale .

Empio , cui sovra il capo il ferro pende ,
 Di trovar saporiti ,
 Miserò ! invan pretende
 Di Sicilia i conviti :

L.

Non

LIBRO TERZO 75

Non d' augei canti, o suon di cetre ponno
Conciliargli il sonno,

Il dolce sonno, che non prende a vile
Rozza capanna umile,

E in riva ombrosa al susurrar dell' aura
Stanco talora il villanel restaura.

Chi desia ciò che basta, a mar, che freme,
Volge tranquillo il ciglio,

E dal lito non teme

Di naufragio, o periglio,

D' sorga il Capro, o allo sparir d' Arturo
Nembo minacci oscuro;

Nè si scompone, se le biade in erba

Troncò grandine acerba,

Nè se steril la vigna ora del cielo

Le piogge incolpa, or la seccura, o 'l gelo.

Risfrigner sente i suoi ricovri il pesce,

Tanto s' inoltra ardito

In alto mare, e cresce

Per novi Moli il lito.

Già fabbri, e servi, ed il Signore a prova

Qui più abitar non giova.

L' antica terra, il fondo ingombra al futto:

Ma che pro? da per tutto

Cura il segue, e timor, nè l' abbandona.

Se nave ascende, o corridor se sprona.

Or poichè gli ors desati, e gli ostri

Ed i marmi di Paro,

Incontro ai mali nostri,

Sono debil riparo,

E salute recar i peregrini

Non san balsami, e vini.

D

3

Is

In nova foggia invidiate sale
 A che inalzar mi vale ,
 Ed in ricchezze al possessor moleste
 Il riposo cambiar di mie foreste ?

I.

Mille disagi a tollerar s' avvezzi
 Garzon Romano in guerra, e 'l braccio
 Onde poi l' asta formidabil spezzi (alleni ,
 Al fero Parto in fronte ; il cielo aperto
 Tetto siali, e coperto ,
 Ed in mezzo ai perigli i giorni meni ;
 E dagli spaldi di Città nemica
 Le Barbare Regine , e le donzelle
 Vago il mirin di sangue ; e fia tra quelle
 Chi sospirando dica :
 Deh ! non tocchi irritar di sì orgogliose
 Lion le zanne al mio inesperto sposo .

Dolce fu sempre , ed onorata sorte
 Per la Patria morir ; nè chi abbandona
 Ordini , e insegne , è salvo già ; che morte
 Non à certo berfaglio a' ciechi dardi ,
 E del pari i codardi
 Da tergo incalza, nè a viltà perdona .
 Chiara è per sé Virtù , che non riceve
 Macchia per negativa ; e' onori , e Fasci
 Non fa , ch' ella a sua voglia assuma , o lasci ,
 Aura di popol lieve .
 Virtù che il cielo apre a' mortali , e a volo
 Per negato cammin fugge dal suolo .

Pur sua lode à il silenzio, ond'altri in petto
 I san-

I santi asconde a lui fidati arcani ,
Meco non sia sotto un medesimo tetto
Che alberghi, o sciolga sovra un legno insieme
Rivelar chi non teme
I misteri di Cerere ai profani .
Disprezzato quel Dio, che'l tuono, e l' lampo
Temuti afferra, in fulminar sovente
Il colpevol confuse, e l' innocente ;
Nè per trovarne scampo
Corre l' empio sì ratto, e si dilunga ,
Che nol segua la pena, e nol raggiunga .

I I I.

Non di popol furor, che a morte gridi,
Non minaccioso di tiranno aspetto,
Non Austro, che inquieto Adria governa,
E non alfin la man di lui, che tuona,
Turbano uom forte, e in suo voler costante ;
Pera divolto da' suoi poli il mondo,
E intrepido ei cadrà fra le ruine .
Per questa via giunse Polluce, e giunse
Alcide errante ad abitar le rocche
Dell' Olimpo stellanti, ove fra loro
Assiso un giorno accoserà le labbra
All' ambrosia immortale il grand' Augusto
Per questa via te, Padre Bacco, an tratto
I mal docili Tigri al giogo avvinti ;
E Quirino sfuggì l' onda di Stige
Rapito innalto dai corsier paterni,
Poichè placata Giuno ai Numi volse,
Che a concilio sedean, questi parlari :

78 LIBRO TERZO.

Troia , polvere è Troia ; e n' annò il vanto
 Giudice incestuoso , e donna errante :
 Chè fin dal dì , che sconsigliato ardio
 Laomedon della mercè promessa
 Gli Dei defraudar , abbandonata
 Fu a Minerva , ed a me l' empia cittadella
 Ed il popolo infido , e 'l Re spergiuro .
 Famoso per beltà non più si nomia
 L' ospite dell' adultera Spartana ;
 Nè più di Priamo la fallace stirpe
 Colla poss' d' Etterre i bellicosi
 Achei respinge ; ed ebbe fin la guerra
 Prolungata dal ciel diviso in parti .
 L' ire depongo ; e in questo giorno a Marte
 Vo' il figlio ridonar , che la lui produsse
 Nata di Troian ceppo una Vestale ..
 Nelle lucide fedi abbia l' ingresso
 Odiato Nipote , e 'l mettar sugga
 Al beato de' numi ordine ascritto .
 Tra Roma , ed Ilio un largo mar frappesto
 Purchè inferisca ognor , regni felici
 In qualunque altro suol gli esuli illustri :
 Sì , di Priamo , e di Paride il sepolcro
 Purchè insultin gli armenti , e lor covili
 V' abbian le fere impunemente , il chiaro
 Campidoglio sussista ; ed impor leggi
 Possa Roma feroce ai vinti Medi ,
 E fin colà stender temuta il nome ,
 Dove Europa da Libia il mar diparte ,
 E dove gonfia inonda Nilo i campi :
 L' oro altera disprezzi anzi che tratto
 Dal seno delle rupi , ove natura

Pro.

LIBRO TERZO. 79

Provida il chiuse, ad empie mani esporio;
 Se alla grandezza sua del mondo opporsi
 Tenta confine alcun, coll' armi il domi
 Vaga di penetrar dove le vampe,
 O son le nevi ai varj climi infeste.
 Questa legge però, guerriera Roma,
 A' tuoi destin prescrivo: i figli tuoi
 Per soverchia pietate, o in lor fortuna
 Troppo fidando, non pensasser mai
 A risarcir dell' arsi ilio le case:
 Rinasciranno con tanti auspicj
 Troia, e'l suo fato; e a rinnovar le stragi
 Suora, e moglie di Giove io stessa, io stessa
 Dovrà trarrò invitte forze, ed armi;
 E risorgano pur per man di Febo
 Tre volte i saldi muri, che altrettante
 Scossi da' Greci miei cadranno a terra;
 E tre volte alzeran l' Iliache serve
 Su i figli uccisi, e su mariti il pianto.
 Musa, che fai? da tua giocosa lira
 La materia non è; cessa, insolente,
 D' aprir gli arcani degli Dei; nè il grande
 Soggetto estenuar coi debol versi.

I V.

D Al ciel scendi, o Calliope, cal tuo devoto;
 Regina, e diva, un lungo carme ispira,
 E acuta voce, e impiega flauto, o lira
 Che tuono al mio cantar prescriva, e mote.
 Udite, amici, o in mio pensier vaneggio?
 Venne la Dea: vicino a me già sento

D 4

Se

80 LIBRO TERZO.

Sonar di rivi, e mormorar di vento;
E già i botchi, e le sacre ombre passeggio,
Fanciull'lo ancor mentr'io giaceva al suolo
Stanco dal gioco, e da gran sonno oppresso,
D' un poggio in cima al capo mio da presso
Posar fur viste due colombe il volo.

Di mirto, e lauro dai fatati rostri
Per sovra me piover di fronde un nembo;
Folto così, che a quelle fronde in grembo
Dormii sicuro da serpenti, e mostri.

La maraviglia se ne sparse, e il grido
Tra i pastori lontani, e tra i vicini;
E i pascoli di Banzia, e i Ferentini
Campi l' udiro, e d' Acheronzia il nido.

Animoso fanciullo, e a' Numi caro
Fu chi mi disse, e da quel lauro, e mirto
Chiuso in me giudicò musico spirto
Da farmi un dì nobil Poeta, e chiaro.

Muse, io son vostro, o del Sabino monte
Il dorso alpestre di salir mi piaccia,
O stanza aver dove Preneste agghiaccia,
O dove volge al ciel Tivoli il fronte,

O dove a Baia un puro specchio, e vivo
Formano mille fonti e' l' mar vicino;
Son vostro, o Muse, e' l' santo coro inchino,
Per cui favor io spiro ancora, e vivo.

E' sua mercè, se al vincitor di mano
Salvo fuggii nella gran rotta involto,
Nè al cader fui d' infauusta pianta colto,
Nè irato m' ingoiò flutte Sicano.

Meco venite, o Dive, ed alla rabbia
Non temerò del Bosforo fremente

In

LIBRO TERZO 85

In navi esporti, o della Siria ardente
Con pellegrino piè varcar la sabbia.

Vedrò i Britanni inospiti, e quel duro
Popol, che il latte alle giumente sprema;
E tra gli archi Geloni, e per l'estreme
Acque di Scitia passerò sicuro.

Voi Cesare nudriste; e vostro vanto,
Per respirar dal faticoso Marte
Qualor le stanze a' suoi guerrier comparte,
La mente sua di ricrear col canto.

Parton da voi, se placidi consigli
Nel magnanimo cor temprano sdegno;
Or vi giovi ridir, dall'alto regno
Qual fulminasse della Terra i figli.

Colui, che sol con giusta man governa
Piani, mari, cittadi, uomini, e divi,
E'l cui poter temon di luce privi
Gl'abitatori della valle inferna.

In sue forze insolente, ed in aspetto
Orrendo usare ardi minacce a Giove
La mal nata progenie; e fur sue prove
Pelio, ed Olimpo un sovra l'altro eretto.

Ma di Reco l'ardire, e di Mimante
Il poderoso braccio, e che poteo
Di tronchi armato Encelado, o Tifeo
Di Palla contro all'Egida sonante?

Qua l'ingordo Vulcano, e là pugnava
Giuno, e quel Dio, che di faretra, e d'arco
Depor non suole in tempo alcun l'incarco,
E'l biondo crin nel bel Castalio lava.

Forza senza configlio, è legge, e fè,
Che ruini in se stessa; il ciel, che

LIBRO TERZO.

A modestia favore, odia, e detesta
L'abuso del poter nel scellerato.

Faccia fede al mio dir colui, che invitto
Per cento man si crede, e 'l Cacciatore,
Che nemico di Cintia al bel candelore
Morì di dardo virginal trafitto.

Spenti la terra i mostri suoi deplora,
Cui sopraggiace, e quella stamman'accusa,
Che a Mongibello in sen cova rinchiusa,
E lenta a lei le viscere divora.

Con famelico sguardo al cor di Tizio
Veglia custode infesto angel rapace;
E sono di Piritoo amante audace
Cento, e cento catene alto supplizio.

V.

DI Giove a noi se 'l fulminar fa fede,
Nume direm Augusto, or che domato
L'altero Parto, ed il Briton si vede.

O prischi tempi! o secolo cangiato!
Dunque di Crassa chi seguì l'insegna
Soffrir poteo barbara moglie a lato?

Ed invecchiando in servitute indegna
Prestò le braccia a saocero nemico,
E curvato adorò chi in Media regna,

Posti in oblio gli Ancili, ed il pudico
Nome di Vesta, e Campidoglio, e templi,
E di Roma le toghe, e 'l grido antico?

Gli Regolo o tu, che male adempì
Gli posti ufficj, e dissuadi i patti,
E temi fausti a' posteri gli esempi,

Se

LIBRO TERZO.

63

Sè a peso d' oro di servaggio tratti
Venian color, che 'l militar dovere
Tradito avean con veigognosi fatti .

Ai Templi di Cartago armi , e bandiere
Vidi appese (dicea) di pugno tolte
Alle in vita per anche Itale schiere .

Vidi a libere man le funi avvolte ,
E poste già dal nostro Marte a sacco
Cittadi , e ville , ora sicure , e colte .

Ricomprato il guerrier meno vigliacco
Forse a voi tornerà ? mal si consiglia
Oro chi getta , e giunge danno a smacco .

In quella guisa , che non mai ripiglia
I perduti color lana ritinta ,
Nè lucida qual pria , torna , e vermiglia ;

Vile così , poichè si diè per vinta ,
Virtù divien : s' unqua mirossi ardita
Cerva pugnar , che s' è da rete scinta ,

Prode sarà chi per salvar la vita
La man porse al nemico ; e doma un giorno
Per lui n' andrà Cartagine , e smarrita , A

Per lui , che le ritorte al piede intorno
Strigner sentì , né si ritosse , e chiese
Pace fra l' armi , o vitupero ! o scorno !

Molto la fama tua per chiare imprete
O Cartago ; sali ; ma quanto , ah ! lasso ,
L' Italica viltà maggior la rese !

Disse ; e qual chi di libertà è casto ,
Nè loco à più fra' Cittadin , s' astenne
D' abbracciar moglie , e figli ; e 'l viso basso

Torvo in aspetto finattanto ei tenne ,
Che al non ausoso intrepido consiglio

Q 6

Mot.

94 LIBRO TERZO:

Mosso il Senato in suo parer convenne .

Tra i mesti amici allor con lieto ciglio
Sicuro già de' Punici tormenti
Tornar fu visto al glorioso esiglio .

Da sè rispinse popolo , e parenti ;
Nè mente a più serena , e più tranquilla ,
Chi difesi nel Foro i suoi clienti ,
Passa da Roma a ricrearsi in villa .

V L.

Delle colpe degli avi anche innocente ,
Romano , il fio tu pagherai fintanto ,
Che i ruinosi templi , e non rinnovi
Deformati dal fumo i simulacri .

Tu regni sol perchè agli Dei secondo
Ti riconosci : à dagli Dei principio ,
Da lor fine ogn' impresa : offesi , ah quanti
Mali verfar sovra l' Italia afflitta !

Già Pacoro due volte , e già Monefe
Accompagnate da sinistri auspicj

Nostr' armi ributtò ; già di sue prede
Pomposo va più dell' usato il Parto ;

E di civil furor piena , e divisa
La misera città di poco a terra

Per navi formidabili , e per arco ,
Non giunsero a prostrar Etiopi , e Daci .

I letti profanati , i dubbi figli ,
Di quest' ultima etade usate colpe ,
Furon de' mali della patria il fonte .

Nelle oscene di Ionia infami danze
Le membra addottrinar , diletto , e studio

E'

LIBRO TERZO: 25

E' di nostre fanciulle, e bimbe ancora
Volgono in mente incestuosi amori.
Sfacciata sposa va di drudi in cerca
Del consorte alle cene; e non adocchia
A chi porga di furto a lumi spenti
Amoroso piacer; ma forge, e corre
(Nè il marito il dissente) ove la invita
Un vil sensale, od un padron di nave,
Che 'l disonore altrui compra a gran prezzo.
Di tali genitor non venne al mondo
La gioventù, che di nemico sangue
Tinse d'Africa i mari, e Pirro, e 'l grande
Antioco vinse, ed Annibal feroce;
Ma di padri guerrier nacque in contado
Con vomero Sabino a volger usa
Le dure zolle, o quando il sol si parte,
E i monti imbruna, e i buvi scioglie, e i dolci
Riposi adduce, delle madri al cenno.
Di tronche legna a caricarsi il dorso.
Che non guasta l' età? peggior degli avi
I padri nostri an nei prodotti carichi
Di maggior vizzi, e dietro a cui verranno
Posterì di costumi ancor più rei.

VII.

A D A S T E R I E .

CHE piangi, ASTERIE bella?
Il tuo Gige sedele
Alla stagion novella
Qua volgerà le vele;

66 LIBRO TERZO.

E tornerà sua nave
Di Tinte, merci grave.

Cessar ei vide appena
Frera autunnal tempesta,
Che Noto a forza il merra,
E in Epiro l'arresta,
U' senza Asterie a canto.
Passa le notti in pianto.

Da Cloe comprato invano.
Con liberal mercede
Uno scaltro mezzano
Tentalo a romper fede
Con dirli, che si more
L'ospite sua d'Amore.

Gli mostra ciò, che in petto
Di donna innamorata
Talor possa il dispetto
Di vedersi sprezzata,
E degli antichi tempio
Casi allega, ed esempi.

Narra accusato a torto
Bellerofonte casto
E Peleo quasi morto
Per la donna d'Adrasto;
Nè storia alcuna obblia,
Ch' animo a peccar dia.

Ma il tuo Gige a que' detti
Sordo è qual maffo alpino.
Te troppo non alletti
Enipeo tuo vicino,
Sebben non ha fra tanti.
Chi uguagliarlo si vanti.

LIBRO TERZO. 37

O misurando in corso
 Di Marte il campo erbofo
 Regger ei goda il morfo
 Di destrier generoso,
 O con rapido moto
 Fendere il Tebbro a nuoto.
 Tosto che il giorno cada
 Usci chiudi, e baleoni;
 Nè a riguardare in strada
 Movanti canti, e fuoni;
 Nè ch' ei ti dia ti spiaccia
 Di crudele la taccia.

VIII.

A M E C E N A T E

IN un dì, che festivo
 Par sol per chi è marito
 Veggendo me, che unito
 A mogliera non vivo,
 Fiori ammanir, e incensi,
 M E C E N A T E, che pensi?
 Sappi, che quasi oppresso
 Dal cader d' una pianta
 A Libero promesso
 D' in tal giorno un barololetto
 È un candido capretto.
 D' un fiasco, che a cinquante
 Novera i Consolari,
 L'ocar oggi ben lece
 Al turacciolo la pace.
 Tu, da sinistri fati

Sale

28. LIBRO TERZO.

Salvo il tu' amato Flacco
Celebra , e seco cento
Tazze libando a Bacco ,
Sia di vegghiar contento
Senza riffe , e clamori
Infino ai novi albori .
Più non temer per Roma
Quando la Dacia è doma ,
E che divisi in parti
Pugnan fra loro i Parti .
Lunga età contumace
Alfin serve l' Ispano :
E allo Scita fugace
S' allenta l' arco in mano .
Qual tu fossi un privato ,
Oggi fa che ti spoglie
De' pensieri di Stato ;
Saggio è chi 'l tempo coglie ;
Che ognor non è presente ,
Di ricrear la mente .

IX.

DIALOGO

TRA ORAZIO, E LIDIA.

ORAZIO.

Finchè caro a te fui, nè al collo stretto
Io ti vidi un rivale ,
In dignità regale

Uo-

LIBRO TERZO.

69

Uomo non visse al par di me beato

LIDIA.

Finchè non t'arise un' altra fiamma il Petto,
Nè Cloe prevalse a Lidia,
Non ebbi a quella invidia
Famosa Rea, di cui Quirino è nato.

ORAZIO.

Or servo a Cloe, che accompagnare al canto.
Sa così dolce il suono;
E pronto a morir sono
Purchè allunghi la Parca i giorni fui.

LIDIA

Or per Calai nudrire in sen mi vanto
Uno scambievol foco;
E mi parrebbe poco
Solo una vita dar per salvar lui.

ORAZIO.

Pur se godesse Amore al giogo antico
Rannodar nostre voglie?
Se aperte a te mie foglie,
Bando ne avesse in avvenir colei?

LIDIA.

Sebben del Sol più bello è 'l nuovo amico,
E tu del mar più altero,
Più di fronda leggiere,
Di viver tecò, e di morir torrei.

X.

A LICE.

Quando fossi in Scitia nata,
Sposa a barbaro marito,

Pur

LIBRO TERZO.

Pur dorriati, o Lice ingrata,
 In saper, che intirizzito
 Al soffiar degli Aquiloni
 Giaccio sotto a' tuoi balconi
 Agitato, e tu lo senti,
 Stride l'uscio, e muggia il tetto;
 E'l domestico boschetto
 A romor mettono i venti;
 E serena l'aria, e pura
 Le cadute nevi indura.
 Degli Dei paventa l'ira,
 E del detto ti ricorda,
 Ch'alla fin rompe la corda
 Di soverchio chi la tira.
 Perchè usassi cogli amanti
 Di Penelope il rigore,
 Non fortisti quei sembianti
 Da Toscano genitore.
 So, crudel, che non ti piega
 Né chi dona, né chi prega,
 Né chi piange, né chi porta
 Per tu' amor la faccia smorta,
 Né il saper, che l'incostante
 Tuo marito è d'altra amante;
 Pur ti giova mia preghiera,
 Cuor di quercia, alma di fera:
 Né già fia, che sempre io voglia
 Alle piogge esposto, al cielo
 Tollerar l'ire del cielo
 Di tua porta su la foglia.

XL

FAcondo nume, a cui precetti intento
 Seppe Anfon mover col canto i marmi,
 E tu, che fosti un tempo
 Vil testuggine, e muta, ed or per sette
 Corde risoni, arguta cetra, e sei
 Nelle mense, e ne' templi
 Ai Re cara ugualmente, ed agli Dei.
 Dolce un cantar m' inspira, a cui non neghi
 Lide! piegar quel su' ossinato orecchio,
 Lide, che qual puledra
 Per largo prato scorre a salti, e ombrando
 Se per toccarla alcun s' accosta, ignora
 Di Venere i diletti
 A lascivo marito acerba ancora.
 Trarti dietro 'tu puoi le fere tigri,
 Dar moto ai boschi, e render tardi i fiumi;
 Tu il custode placasti
 Della Reggia crudele, ancorché cento
 Gli armino il capo furial serpenti,
 E da tre gole fuori
 Spiri misti di tosco aliti ardenti.
 Per te, che più? ad Isione, a Tizio
 Suile torbide fronti a lor dispetto
 Striseiò di riso un lampo,
 Ed ebber l' urne alle Danaïdi in pugno
 Dall' eterno stillar posa un momento,
 Mentre i sensi molcea
 Alla schiera infelice il tuo concento.
 Delle spietate verginè la colpa

Oda

92 LIBRO TERZO.

Oda Lide , e'l gastigo ; oda dal fondo
 Dell' ingannevol vaso
 E qual giusta mercede , e quai serbati
 Di là da Stige ancora
 Sieno all' opre crudeli acerbi fati .

Empie coloro , e che potean di peggio !
 Non dubitar d' acuto ferro armate
 Tor dal mondo i mariti .
 Mancar di fede allo spergiuro Padre
 Ardì sol una : o gloriosa , e degna
 De' nuziali onori ,
 E che non mai la fama sua si spegna !

Sorgi , dis' ella al giovanetto sposo ,
 Sorgi , oimè ! nè ti colga eterno sonno
 Per man di chi non pensi .
 Fuggi sì , fuggi il suocero , e l' inique
 Sirocchie mie , che quasi tigri in greggia
 Inferendo ciascuna ,
 Di sangue maritale empion la Reggia .

Io di loro più tenera il coltello
 Nè in sen t' immergerò , nè vieterotti
 L' uscir da questa chiostra .
 Me poi di dure il genitor aggravi
 Ferree catene , e mi condanni in pena
 Che allo sposo fui pia ,
 Nella Numidia ad abitar l' arena .

Va dove il piede più ti porta , o'l vento
 Di qua discosto ; e al tuo fuggir seconde
 Sien Venere , e la Notte ;
 Vanne con dio ; ti chieggo sol , che un giorno
 Sul mio sepolcro in lugrimevol rima
 La memoria tu incida ,

Di

LIBRO TERZO. 93.

Di mia pietade, e'l fero caso esprima.

XII.

A NEOBULE.

M Eschinella tal v'è, che in seno accolto
 Un tenero desio sfogar non osa,
 Nè col vin spegner doglia, o paurosa
 Dà d'un tutore alle rampogne ascolto.
A te NEOBULE, ago, e paniere à tolto
 Di mano amor; e da quel giorno an posa
 I lavori di Pallade, ingegnosa,
 Che del tuo Lipareo ti piacque il volto:
D'Ebro leggiadro, cui null'altro agguaglia
 Dalla carriera, o dalla lotta uscito,
 Qualor nel Tebbro vincitor si scaglia:
Snello del pari in seguitar ferito
 Cervo pe' campi, e in ardua alta bosaglia
 Irto cignale in affrontare ardito.

XIII.

ALLA FONTE DI BLANDUSIA.

O Di Blandusia
 Leggiadro fonte,
 Cui vetro lucido
 Non regge a fronte.
 Degno a cui s'offrano
 Di mosto, e fiori
 Divini onori:

Dei

94. LIBRO TERZO.

Domani aspettati
Da me un capretto.
Il lascivetto
Per fronte adorna
Di nuove corna
Invan di Venere
S' accinge al gioco,
Invan lusingasi
Cozzar tra poco;
Ch'è destinato
Di sangue a tingere
Le tue sì care
Fresch' onde, e chiare.
Fonte beato,
A cui non nuoce
Della Canicola
La vampa atroce,
Ma al gregge languido,
Ai tauri stanchi
Di refrigerio
Unqua non manchi,
Fra quanti celebri
Furono mai
Per me n' andrai.
Canterò l' elce,
Ch' ombra ti porge,
E in cima forge,
A quel la felce.
Da cui traboccano
Tue zampillanti
Acque sonanti.

LIBRO TERZO. 95.

XIV.

CELEBRA IL RITORNO

D' AUGUSTO.

Come Alcide in altra etade,
Il tu' Augusto, o Roma, o Popolo,
Vincitor rivien da Gade.

Non, qual fama se n'è udita,
La novella sua vittoria.
Costò a lui la nobil vita.

Lieta venga, ostie, e profumi.
Poiche avrà l'onestà Livia
Consacrati ai giusti Numi.

Del gran Duce la germana
liata al fianco; e loro uniscansi
l'into il crin di bianca lana

Le matrone, a cui de' figli,
Ch'oggi salvi al petto stringono,
Più non gravano i perigli.

O garzoni, o nove spose,
Proferir parola infesta
Oggi alcun di voi non ose.

Di festivo è questo in vero,
Di possente a trar dall'animo
ogni affanno, ogni pensiero.

Civil turbo, ira straniera
Più mia vita non minacciano,
Ma che Augusto al mondo impera.

Qua veloce, o mio valletto,

LIBRO TERZO.

Fa che rechi odori, e balsami,
E corone, e vino eletto.

Cerca averne di sì antico,
Che ricordisi del socio

Marso fatto a noi nemico:

Di sfuggir s'ebbe fortuna
Al vagante ingordo Spartaco
Di que' tempi anfora alcuna.

Di a Neëra, che s'affretti
A raccor quei folti, e lucidi
Suei capelli in nodo stretti.

Ma s'entrar ti proibisse
Il portiere, e tu ritirati,
Che per me non voglio risse.

Flemma inspira il pelo bianco;
Nè son più quegli anni fervidi,
Quando Consolo era Planco.

XV.

A C L O R I.

A Quel viver tuo sfrenato,
Per cui nota al mondo vai,
Moglie d'Ibico spiantato,
Che rinunzi è tempo omai.
Per l'avello già matura
Non ruzzar fra le zittelle,
Che tu se' qual nebbia oscura
Sparsa in faccia delle stelle;
Ed a Clori più non lice,
Cioè, che a Foloc men disdice:

LIBRO TERZO. 97.

Sia permesso a tua figliola
Far la pazza, e la Baccante,
E lasciva cavriuola
Dietro correre all' amante;
Ma di cetre il suon giocondo,
Nè la fronte inghirlandata,
Nè vedere a' fiaschi il fondo
E' da femmina attempata;
E la parte, che a te tocca,
E' un pennecchio, ed una rocca.

XVI.

A M E C E N A T E.

D Alle notturne degli amanti insidie
La chiusa Danae preservar bastanti
Eran Torre di bronzo, e ferree porte,
E custodi importuni i desti cani;
Ma delle vane gelosie d' Acrisio
Riser Giove, e la figlia; e non potea
Sicura non aprirsi, e larga strada
Converso in prezzo il Dio. L'armate guardie
Di penetrar l'oro si vanta, e spezza
Più di fulmin possente e torri, e monti.
Per avaro desio spenta la stirpe
D'Anfiarao cadè; con l'oro appunto
Scotea le porte delle rocche ostili
Il Macedone accorto; e a trarre a terra
Gli emuli Regni i doni oprava, i doni
Cui resistere non san sì feri in viso
I condottier delle guerriere navi.

E

Col-

58 LIBRO TERZO.

Colle ricchezze insiem crescon le cure ,
 Cresce ingordigia ; indi a ragion m' ai visto ,
 Gloria de' Cavalieri , o MECENATE ,
 Più che morte abborrir l'altura , e' l' fasto .
 Chi più nega a sè stesso e più riceve
 Dalla mano de' numi . Ignudo i' seguo
 L' insegne di color , che nulla bramano ,
 E mi ribello ai Cresi , assai più ricco
 Del mio povero aver , che se quel tutto ,
 Che Puglia miete , entro i granai chiudessi
 Nella copia mendico . Una selvetta
 Ampia non troppo , e puro d'acqua un rivo ,
 Ed un raccolto alle speranze fido ,
 Ciò che vaglian non sa chi ottenne in sorte
 Colà nella ferace Affrica un regno .
 Non lavorano , è ver , dorati favi
 Per me Calabre pecchie , e non invecchia
 Ne' dogli miei Campano mosto , e lane .
 Non mi fruttan di Gallia i grassi paschi ;
 Lungi però sta povertà molesta ,
 E più daresti tu , s' io più chiedessi .
 O quanto son le taglie mie più lievi ,
 Che se di Lidia , e se di Frigia i campi
 Io possedessi in un ! Molto ognor manca
 A chi molto desia : lieto o colui ,
 A cui pochi gli Dei dier quanto basta !.

XVII.

AD ELIO LAMIA.

LAMIA gentil , che ben vantar se' degna
 Nome , e langue da tal , che dove l'onde
 Alla

LIBRO TERZO. 99

Alla Marica in sen Liri confonde,
 Rinomata fondò cittade, e regno;
 Vedrai col novo dì d'Euro lo sdegno
 Liti, e campi coprir d'alga, e di fronde,
 Ch'ove il ciel d'acque, e di tempeste abbon-
 Danne presaga la cornacchia segno. (de,
 Tu destinate a servir d'esca al fago
 Le tronche legne, infìn che'l tempo è asciut-
 Fa, che sieno ritratte in chiuso loco; (ta
 Domani poi sedendo il giorno tutto:
 Co' servi scioperati in festa, e gioco,
 Scialo farai di vino, e di prosciutto.

XVIII.

A F A U N O.

O Delle rigide
 Ninfe, che fuggono,
 FAUNO instancabile
 Persecutor,
 Da me con umile,
 Solenne rito,
 L'anno compito,
 Se un capro immolasi
 Per farti onor;
 Né manca a Venere
 Il vino amico,
 E su'l tu' antico
 Altare in copia
 Fuman gli odor;
 Deh! non volere

E 2

Per

100 LIBRO TERZO.

Pel mio podere
 Passar in furia,
 Ed ai novelli
 Teneri agnelli
 Non dar terror:
 Tosto che adduce
 Dicembre gelido
 Sua quinta luce,
 Greggia, e foresta
 Per te fan festa,
 E scioperati,
 Giaccion pe' prati
 Bovi, e pastor.
 Quel dì le pecore:
 Il lupo insultano,
 Di fronde gli alberi.
 La terra ingiuneano;
 E 'l vignaiuolo
 Presta con giubilo
 Danzando il suolo,
 Quasi ei si vendichi
 De' suoi sudor.

XIX.

A T E L E F O:

Q Uanto fra sé lontani
 D' Inaco furo, e del buon Codro i regni,
 Tu a computar ne insegni;
 E gli Eacidi invitti,
 E racconti i conflitti,

Che

LIBRO TERZO. 105

Che i sacri infanguinar muri Troiani;

Ma non dici tu a noi, TELEFO mio,

A qual prezzo berremo il vin di Scio:

Nè chi del bagno avrà pensier, nè dove

Andremo il verno a riscaldarci a veglia.

Ragazzo, olà ti sveglia,

E reca qui tre belliconi, o nove;

Alla novella Luna

Io vo' una tazza, ed una

Consacrarne alla Notte, e non men piena

Offrir la terza all' Augure Murena.

Bea ciascun a suo senno; io giurerei

Che rapito il Poeta in entusiasmo

Non recheraffi a biasmo

Le Muse salutar tre volte, e fei;

Le Grazie, che timore an de' contrasti,

Poichè il terzo bicchiere

Uno è giunto a votar, voglion che basti:

Lungi faccie severo,

E la folle allegrezza oggi trionfi.

Perchè non è chi gonfi

Le Frigie canne? ed oziosi arnesi

Lira, e zupol che fanno al muro appesi?

In quanto a me odio lo stare a bada:

Rose, su, rose in copia; e d'alti gridi

Rimbombi la contrada:

Odagli Lico, e nostra sorte invidi,

E gli oda quella amica sua, cui tanto

Aver disdice un vecchio drudo a canto:

Telefo, lieto te, che splendi adorno

Di folta chioma, e che in bellezza adegue

L'astro, che in cielo dà commiato al giorno?

E 3

Te

102 L' I B R O T E R Z O .

Te la fervida Cloe previene, e segue,
Mentre dal foco lento
Io di Glicera mia strugger mi sento.

XX.

A P I R R O .

PIRRO, chi ardito è sì, che ti consigli
Rubar Nearco alla sua Donna? ah, vedi
Quanto è'l tuo rischio; e qual chi a tigre i figli
Invola, appresta a pronta fuga i piedi.
Furiosa rotar zanne, ed artigli
Contro di te, ch'ogni suo ben depredi,
La scorderai; nè ti varrà, chi pigli
Compagni in tua difesa, ed archi, e spiedi.
Arbitro delle vostre aspre contese
Dicon, che non curante il cattivello
A sventolar sue bionde chiome prese:
Vago così, che fu Nireo men bello,
O'l garzonetto, a cui ghermir discese
Tra i fonti d' Ida il rapitor augello.

XXI.

BUON orcio, o meco nato
Per far un giorno onore
Di Manlio al Consolato
Sia che riso, o dolore,
O che tu porte in seno
Rissa, o d'amor veleno,
O manfeto donno

De

De' sensi nostri il sonno :
 Degno d'esser in uso
 Posto in dì l' allegria ,
 Del Massico in te chiuso
 Qualunque il numer sia ,
 Motivi or che Corvino
 Chiede men aspro vino ,
 Egli , benchè stillante
 Di Socratici detti ,
 Con burbero sembiante
 Non fia che te rigetti .
 Si sa , che usava spesso
 Riscaldar sua virtute
 Col vin Catone stesso .
 Le menti pigre , e mute
 Tu dolcemente pungi :
 A rivelar tu giungi
 Ciò , che più circospetto
 Il saggio asconde in petto :
 Ne' cor dogliosi , e stanchi
 Speranza tu rinfranchi :
 Tu al povero le corna
 Gonfi sì , che non cura
 Fronte di ferto adorna ,
 Nè militar bravura .
 Tu durerai , se piace
 Di Semele al figliolo ,
 E a Venere , e allo stuolo
 Di Venere , seguace ,
 Fino che di ritorno
 Cacci le stelle il giorno :

XXII.

A D I A N A.

O Tu, che i monti, o Vergine,
 Ed ai le selve in guardia,
 E cui tre volte invocano
 In partorir le giovani,
 Triforme Deità:

Il Pino, che a te dedico,
 E a cui destino in vittima
 Pronto col dente a fiedere
 Ogni anno un Cignal ispido,
 Mia Villa adombrerà.

XXIII.

A F I D I L E.

Qualor rinnovasi di Cintia il lume,
 Sol ch'alzi, o FIDILE, le mani al cielo,
 E i doni rustici de' Lari al nume
 Offri con povero, ma puro zelo,
 Saratti prospera la tua pietà.

Tosco mortifero della tua vigna
 Non fia che domini d' Affrica il vento;
 E non a Cerere nebbia maligna;
 E non al tenero lattante armento
 La stagion umida nuocer potrà.

Lascia, che d' Algido pasca le ghiande,
 E d' alba impinguisi nelle pianure,

Vit-

LIBRO TERZO: 103

Vittima nobile , vittima grande ,
 Che de' Pontefici sotto la scure
 Con rito splendido cader dovrà ;
 Nè molto cagliati , se agnelle , e tori
 In ampio numero scannar non puoi .
 Un ferto fragile di mirto , e fiori
 Donato agli umili Penati tuoi
 Propizia rendeti lor deità .

Del ciel la collera se a placar vale
 Destra , che prodiga sparge sovente
 Fronte di vittima di farro , e sale ;
 Non meno placala mano innocente ,
 Che all' ara accostasi , e nulla dà .

XXIV.

TU, che gl'Indi in ricchezza, ed i non domi
 Arabi avanzi, ancorché d'Adria, e parte
 Ingombrin del Tirren tuoi moli, allora
 Che a piantar venga a' tuoi palagi in cima
 Aspra necessitate il fatal chiodo ,
 Non sottrarrai da vil timore il petto,
 Nè i crudi schiserai lacci di morte .
 Lieto assai più vive lo Scita avvezzo
 A trar su i plaustri le vaganti case ,
 E' l Geta, a cui non limitati campi ,
 Una libera Cerere feconda .
 L'agricoltor non passa l'anno , e pronto
 Con egual sorte il successor subentra
 Alle fatiche . Ivi a' figliastri il tosco
 Non mescon le matrigne ; in su 'l marito
 Di sua dote superba non usurpa
 Autorità la donna , e non inchina
 Di colto amante alle lusinghe orecchio .

106 .LIBRO TERZO.

Loca tiene fra lor di ricca dote
 De' genitor l' esemplo, e un casto amore
 Che mescolarsi con altr' uom paventa;
 E vietato è 'l peccare, o' l premio è morte
 Deh! chiunque tu seï, che all' ampie guerre
 Fine impor brami, ed al civil furore,
 Se ambisci aver delle tue statue al piede
 Di Padre della Patria il nome inciso
 Osa frenar l' indomita licenza;
 Caro a chi verrà poi; che portar odio
 Alla virtù de' vivi, e deplorarla,
 Poichè tolta è dal mondo, uso fu sempre
 Di nostra invidia. Inutili querele
 Sparger che pro', se dai supplizj tronco
 Non è il corso alle colpe? a che le leggi,
 Se peggiora il costume, e se le vampe
 Della torrida zona, e se i confini
 Di Borea argenti, e le perpetue nevi
 Sfidar non teme uom di guadagno ingordo;
 Del mar gli sdegni a superar apprese
 Esperto il navigante; e non v' è cosa,
 Cui tentar, cui soffrir lieve non sembri
 A chi di povertà sfugge l' infamia,
 Se non se di virtù l' arduo sentiero.
 Su dunque andianne al Campidoglio, ed ivi
 Dagli applausi del popolo precorsi
 Consacriamo agli Dei l' auro, e le gemme,
 Esca de' mali, o al vicin mar gettiamie.
 Se sincera è il pentir, svelgasi il seme
 Di cupidigia; e più severi studi
 Della tenera età formin la mente,
 Che vergogna è mirar timidi, e smorti
 De'

LIBRO TERZO. 102

De' Patrizzi i figliuoi qualor si tratta
 Di salir a cavallo, o d' ire a caccia;
 Arditi poi, se lor proponi i giochi
 Puerili di Grecia, o quel ch'è peggio;
 Il mal vietato dado. Il padre intanto
 Indegno erede ad arricchire attento
 Fede non serba all'ospite, al compagno;
 E gl' illeciti acquisti far non ponno,
 Che mancar di peculio egli non creda.

XXV.

A B A C C O.

B Acco divino, al cui poter non reggo,
 Di te ripien dove mi traggi, ah! dove!
 Quai mi nascon pensieri? e quai mi veggio
 Grotte d'intorno, e selve ignote, e nove?
 Qual di quest' antri a risonar eleggo.
 Di non più udite cose; or che mi move
 Tuo nume al canto? ed in qual parte leggo
 A dir d' Augusto, e porlo al fianco a Giove?
 Come Baccante suol, da lungo ed ebro
 Sono riscossa, stupefatta i monti
 Mirar di Tracia d'alta neve carchi,
 E Rodope poggiar, e scorrer Ebro,
 E sovra corridor agili, e pronti
 Barbari armati di saette, e d'archi,
 Tal ch'io le ciglia inarchi
 Forz'è questi scorgendo alti dirupi,
 E boschi ombrosi, e cupi.
 Temuto Dio, da cui le Ninfe an legge,
 E 6 E

208 L I B R O T E R Z O .

E quello stuol si regge ,
 Che gli alti pini à d'atterrar possanza ,
 Qual di mortal è usanza ,
 Non sia ch' io canti umili versi , e molli :
 Che se troppo m' estolli ,
 Dolce rischio è seguir quel Dio , che fronda
 Di pampinea corona al crin circonda .

XXVI.

A V E N E R E .

F In che bollente il cor di spirti accesi
 Grazia di donna ad acquistare i'valsi,
 Seguì d' Amor le insegne, e in pregio falsi
 In quella guerra, che a trattar io presi.
 Ora il fido leuto al Tempio appesi
 Di quella Dea, che uscì dai flutti falsi,
 E i vari ordigni, onde sovente affalsi
 I negati agli amanti uscì scortesi.
 Ma mentre l'armi io ti consacro in voto.
 Di Cipro, e Mensi o deità, non sieno
 Porti gli ultimi a te miei preghi a vuoto.
 Alza il flagello, e 'l duro core in seno
 A Cloe percoti; e 'l tuo poter fa noto
 Alla superba una sol volta almeno .

XXVII.

A G A L A T E A .

A L partire d' un empio infauisto canti
 Lugubre augello: e siali volpe, o cagna,
 O

O fatal lupa ai primi passi avanti.

Spaventati i corsier per la campagna
Fuggan per serpe, che strisciò qual dardo;
Ed egli in forse di tornar rimagna.

Io traggo, volto all'oriente il guardo,
Dal corbo, che le piogge a noi predice,
Vaticinio più cauto, e men bugiardo.

Vattene, GALATEA, vanne felice;
Sol dovunque tu viva a noi talvolta
Volgi il pensier, se tanto chieder lice.

Pure Orion dalla celeste volta
Già vicino a sparir mira qual desta,
Bollor nella marina onda sconvolta.

D'Adria il golfo io conosco, e la tempesta;
E so quanto s'inganna ad un Ponente
Serenò, e lasinghier fede chi presta.

Ah! d'Austro i ciechi moti, ed il fremente
Nettuno, e tocchi i gemiti del lito
Sentir a donna di nemica gente.

Osò qual tu, spiccando un salto ardito,
Incauta Europa il delicato fianco.
Al fallace fidar Toro mentito.

Quindi la frode, e delle Foche il branco,
E di mostri veggendo il mar coperto,
Il viso fece scolorito, e bianco.

Chi poc' anzi intrecciar di fior un serto
Alle Ninfe godeva, or cielo, ed acque
Sol mira della notte al lume incerto.

Giunta alla fin, come al su'amante piacque,
Ove a cento città Creta è Regina
Queste d'alto dolor voci non tacque:

O padre! o padre! ah, che perdei meschina
la

110 LIBRO TERZO.

In un di figlia, e di donzella il nome,
Or donna svergognata, e peregrina.

Dove mi trovo, e donde venni, e come?
Lieve pena a tal fallo è una sol morte,
Non che le gote, e lacerar le chiome.

Ma son io desta? o dall'eburnee porte
Uscito un sogno immagini fallaci
Di non commesso error vien che m'apporte?

Sciocca va, le ghirlande, e le seguaci
Ninfe abbandona, e per l'immenza via
Dell'ondoso Oceano ir ti compiaci.

Oh! il Toro infame avessi in mia balia,
Che sì allettommi; ed appagar vorrei
Con ferro, e strage la vendetta mia.

Poiché senza rissor fuggir potei,
Dunque or farà, ch'io di morire indugi?
Nol consentan, se in ciel m'odon, gli Dei.

Sien le fauci de' mostri i miei rifugi;
E pria che svengan per languor le membra,
Tigre ingorda le affanni, e le trangugi.

Dr lungi udire il genitor mi sembra
Gridar: figlia codarda, e che più attendi?
Del cinto virginal non ti rimembra?

In buon punto l'ai teco: a un tronco appendi
La debil salma; o da scoscesa balza
Scagliarti eleggi, e in fondo al mar discendi;

Se pur non vuoi schiava abbietta, e scalza,
A padrona crudel cadere in mano
Tu, di cui regia sorte il sangue innalza.

Udivala Ciprigna, e non lontano
Gioco prendea della dolente al pianto
Perfido Amor coll'arco lento in mano.

Ma

LIBRO TERZO. 111

Ma poichè riso ebber fra loro alquanto,
Disse la Diva: Europa mia, t'esorto.
Di moderar tanto furor, e tanto;

Da quel Toro odiato allor che sporto
In umil atto il corno a te vedrai,
Acciò tu possa vendicare il torto.
E Donna se' del gran Giove, e tu nol fai;
Frena i singulti, e del novello stato
Godi felice: alla più bella omai
Del mondo parte il nome tuo sia dato.

XXVIII.

A L I D E.

OR che ride il giorno sacro
Al marino umido Veglio,
E che far poss'io di meglio,
Che di vino al cor lavacro?
LIDE, su fa che ne appresti
D'un buon Cecubo bevanda;
Metti, metti oggi a banda
Que' riguardi tuoi modesti.
Pensa, oimè, che'l dì sen vola,
E merigge a sera inchina;
Corri senza far parola
Fiasco a trar dalla cantina,
Che di Bibulo segnato.
Di fuor mostri il Consolato.

Di Nettuno udrassi il nome
Alternar fra' nostri canti;
E diremo le notanti
Sue Nereidi verdichiome.

Su

112 LIBRO TERZO.

Su l'armonico strumento
 Tu Latona canterai,
 E Diana ridirai,
 E 'l turcasso suo d'argento.
 Ma fia l'ultima canzone
 Sacra a lei, che impera a Gnido,
 E che i cigni al giogo pone
 Per varcar di Pafò al lido;
 Nè la Notte si defraude
 Di sue nenie, e di sue laude.

XXIX.

A MECENATE.

P Rogenie illustre di Toscani Eroi
 MECENATE cortese, io per te in pronto
 Di vin leggier non manneffo ò un vasa,
 Ed essenze, e ghirlande al erin ti ferbo:
 Agl'indugi t'invola; e dal Palagio,
 Che confina col ciel, cessa per poco
 Di contemplar d'Efusa i campi, e i muri
 Del figliuolo di Circe, e ognor grondante
 Tivoli d'acque; e disprezzare ardisci
 La stucchevole copia, e l'auro, e 'l fumo,
 Ed il rumor della beata Roma.
 Di variar amano i grandi; e spesso
 Sotto povero tetto preparata
 Senza porpora, e strati una umil mensa
 Le fronti lor di gravità dispoglia.
 Già di Cefeo l'astro si mostra, e ferve
 Del celeste Lion la stella infana,

T

LIBRO TERZO. 113

E infocati dal sol tornano i giorni.
 Il pastor su quest' ora, e 'l gregge languido
 Cerca l' ombre, e le fonti, e de' Silvani
 Rabbuffati le macchie; ed oziosa
 Giace ogni riva per cessar di venti.
 Tu sollecito se' come di Roma
 L' onor proccuri, e la salvezza, e quali
 A' danni suoi formar ardiscan trame
 I Seri, i Battri, e i mal concordi Sciti.
 Provide Giove su i futuri eventi
 Densa versò caliginosa notte,
 E di noi ride, se soverchia cura
 Dell' avvenir ci affanna. E' fano avviso
 Provveder al presente: avviene al resto
 Appunto ciò, che al Tebbro nostro: or tiene
 Dell' alveo il mezzo, e placido entra in mare;
 Or dalla piena infuriato i tronchi
 Rapisce, e i greggi, e le capanne; e intorno
 Alto senti mugghiar le felse, e i monti.
 Sol signor di sè stesso, e sol beato
 E' chi può dire alla giornata; io vissi.
 Domani, o chiaro Sole, o nube oscura
 Regni nel ciel, non fia che il tempo indietro
 Ritorni, e ciò che fu, stato non fia.
 Nume è Fortuna infido, e si compiace
 Di crudì scherzi in suo favore incerta,
 Lieta in viso mirando or questo, or quello
 Costante io l' amo: rivolg' ella il tergo?
 Ciò che mi diè pronto risegno, e fatto
 Di mia virtute a me riparo, i giorni
 Passar procuro in povertà onorata.
 Non fia chi m' oda, se squarcia minaccia

Fu.

114 LIBRO TERZO.

Furioso Libeccio arbori, e sarte,
 Alzar le strida, e patteggiar cu' voti,
 Perché le Ciprie, e le Fenicie merci
 Non aggiungan ricchezza al mare ingordo.
 Me in quel rumor trarranno un lieve schifo,
 E'l vento, ed i Ledei gemelli a riva.

XXX.

A MELPOMENE.

UN monumento al proprio nome alzai
 Più durevol de' bronzi, e più sublime
 D'Egizia guglia io, che primier osai
 Cantar su cetra Eolia Itale rime.
 Non fuggir d'anni ad atterrarlo mai
 Varrà, nè turbo, o pioggia; e tu nell'ime
 Tenebre tue sol di me parte avrai,
 Morte, che fama eterna il più n'efime.
 Fino che aperto ai prischi riti e santi
 Stia il Campidoglio, udranne Roma il suono,
 Ed Ausido, e del mar la doppia sponda.
 Tu, Melpomene mia, de' nostri vanti
 Vanne superba, e l'onorato dono
 Cingimi omai dell'Apollinea fronda.

115

DEL CANZONIERE D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI
LIBRO QUARTO I

L

P Ace, pace, o Citeres:
Guerra a me perchè rinnovi?
Più qual fui non mi ritrovi
Quando Cinara tenea
Con que' suoi tratti soavi
Di quest' anima le chiavi.
Madre acerba de' Piaceri,
Di forzarmi a che t' affanni?
Incallito i' son dagli anni,
Nè mi piego ai molli imperi;
Vanne, va, dove fiorita
Gioventude a sè t' invita.
Se un cor cerchi, in cui s' impieghi
Con onor quel vivo foco,
Che nel mio non ha più loco,
Fa che il volo tu dispieghi,
Flagellando a' cigni il tergo,
Del mio Massimo all' albergo.
Egli d' avi illustri erede,
Per aspetto a niun secondo,
Orator se vuoi facondo,
E che mille arti possiede,

D' am-

116 LIBRO QUARTO.

D' ampliar più ch' altri è degno
La tua gloria, ed il tuo regno.

A un rivale preferito,
Ch' oro spenda, e doni invano,
E' saprà del lago Albano
Innalzar colà sul lito
Ricco Tempio, ed a te sacro
Un marmoreo simulacro:

Arsi in copia odori eletti
Sfumeranno a te davanti,
Fieno assidui i suoni, e i canti
Di fanciulle, e giovanetti,
Che, qual è de' Salii usanza,
Meneranno allegra danza.

Fresca donna, bel garzone
Cose omai da me non sono;
Nè di fè scambievol dono,
Nè di Bacco la tenzone,
Nè di cignermi i capelli
Curo più di fior novelli.

Liguriu, ma donde viene,
Che dagli occhi a stille rade
Suble gore il pianto cade,
E mia lingua il dir trattiene?
Ahi, crudel, che fino in sogno
Te seguir, tenere agogno.

II.

AD ANTONIO GIULIO.

Vago di precipizzi Icaro infano
All' impenna di cera, o GIULIO, e brama

A

LIBRO QUARTO 11

A qualche Golfo aggiunger nome, e fama,
 Seguir chi tenta il gran Cantor Tebano.

Fiume se vedi, che dall' alpe scende
 Ebbro di pioggia, e margine nol frena;
 Ma strepitoso per immensa piena,
 Da profonda ampia foce in mar si rende;

Pindaro è tal, di sempiterna degno
 laurea Febea, qualor ardite inventa
 Ditirambiche voci, e i metri esenta
 Da legge, e vie novelle apre all' ingegno

O se gli Dei, o dagli Dei discesi
 tanta gli Eroi, per di cui man provarò
 giusta morte i Centauri, e spenti andaro
 li atri della Chimera aliti accesi:

O se con stil, che cent' statue vale,
 d' Atleta, o di Corsier, che là in Elide
 la nobil palma riportar si vide,
 gode al nome acquistar fama immortale:

O se a sposa fedel da morte acerba
 tolto piange il compagno, e i bei costumi
 e sembianze, il valor pone fra' Numi,
 dal bujo di Lete immune il serba.

Non perché spieghi oltre le nubi il volo
 a manca al Dirceo Cigno felice;
 o d' ape in guisa, a cui non molto lice
 e picciol' ale discostar dal suolo,

E gira industre, e l'odorata fronda
 ceglie del timo a' suoi lavori amico,
 cerco le selve, ed in compot fatico
 miei debol versi all' Aniene in sponda,

Tu col plettro maggior cantar saprai
 nel meritato Allor Cesare cinto,

Quan-

118. LIBRO QUARTO.

Quando il Sicambro di catene avvinto
Per la via Trionfal trarli vedrai.

Dono di lui più grande al mondo, a Roma
I fati amici in tempo alcun non fero,
Nè farlo potran mai, non le 'l primiero
Secol ritorni, che dall' or si noma.

Suggetto a' carmi tuoi la pompa e 'l giorno
Memorando sarà, in cui s' onori,
Tolte al foro le liti, ed i clamori,
Chiesto agli Dei di Cesare il ritorno.

Allor, se cosa unqua cantai, che piaccia,
La voce alzando io griderò: beato
Sol, di felice, in cui c' è dato
Del forte Augusto riveder la faccia!

Tu seguendo il Trionfo, i viva usati
Rivelerei, risponderotti io: viva.
Eco faranne la città giuliva;
Ed a Giove offrirem fumi odorati.

Dieci tauri per te, nè saran troppe
Dieci giovenche a insanguinar gli Altari;
Un torello a me basta: e non à guari,
Che della madre abbandonò le poppe.

A' miei voti già cresce, e della Luna,
Poichè adulta tre volte apparve in cielo,
Le corna imita, ed è dorato il pelo;
Nè fuor che un banco segnerà macchia alcuna.

111.

A MELPOMENE.

Lieto o colui, che al suo natal mirasti
Con benedico aspetto,

Mel-

LIBRO QUARTO. 119

Melpomene! i contrasti
Onde l' Istmo à diletto,
Chiaro nol renderan, nè da leggieri
Sarà tratto in trionfo Elei corsieri;
Nè di barbaro Re domo l' orgoglio,
Salirà laureato in Campidoglio.

Dove un boschetto all' Aniene a canto
Spiega le verdi chiome
Saprà bensì col canto
Laude acquistarsi, e nome.

La Regina del Mondo a' versi miei
Già porge orecchio; e posto son da lei
De' buon cantor fra l' onorata gente;
E già men fier provo d' invidia il dente.

Alma Pieria Dea, che l' suono acuto
Temprì alla cetra d' oro,
Possente a far d' un muto
Pesce un cigno canoro,
Se l' passeggiar mostrami a dito, e mira,
Dice, l' autor della Romana Lira,
Se piace il cantar mio, se spiro, e sono,
Alma Pieria Dea, tutto è tuo dono.

IV.

IN LODE DI DRUSO.

Quale il nobil angel, che al Re de' Numi
Le folgori ministra, e del rapito
Fanciullo in premio à su i volanti il regno,
Sinto, e gioventù cacciar dal nido
nell'erto per anche, e pel sereno

Cielo

120 LIBRO QUARTO.

Cielo a spiegar non conosciuti voli
 Cuore gli fer di primavera i venti:
 Indi sovra le greggie a piombo scese
 Impetuoso, e draghi irati, e mostri
 Affalse alfin d' esca, e di pugna vaga:
 O qual giovin Leon, cui timorosa
 Cervetta vide non à guari tolto
 Dalle poppe materne, e a tinger pronto
 Nel sangue suo le pargolette zanne:
 Tal Vindelici, e Reti a piè dell' Alpe
 Druso provarò. E' l' indagar soverchio
 Qual d' amazonia scure antica usanza
 Armi il braccio a costor; ma sì temute
 Lunga stagion vittoriose genti
 Or debellate dal Garzone illustre
 Sentiron ciò, che possa indole, e mente
 Nudrita là ne' penetrali augusti,
 E la cura di Cesare paterna
 Verso i Claudii germogli. I valorosi
 Nascon dai valorosi: appar del padre
 Ne' puledri il vigor; nè mai si vide
 Produr vili colombe aquila altera;
 Pure innata virtù riceve impulso
 Da disciplina, e si rinforza in petto;
 E di vizzi un bell' animo si macchia;
 Se istruzion trascuri. A' tuoi Neroni
 Quanto, o Roma, tu dei, Metauro il dica,
 E Asdrubale sconfitto, è quel festivo
 Di, che del Lazio dissipò gli orrori,
 E che primier di bella gloria rise,
 Da che qual fantasma suol per secca stoppa
 O per l' onde Sicane Euro fremente,

Scor-

LIBRO QUARTO. 191

Scorrea l'empio Afffrican l'Itale terre.
 Crebber dipoi prospere sempre; e chiare
 Della Romana gioventù l'imprese;
 E vidersi risorti, e numi, e templi,
 Che Punica impietà distrutti avea.
 Lo spergiuro Annibal, che più? costretto
 Fu a dir alfine: a che cerchiamo ancora
 Quasi cervo, che corre al lupo in bocca
 Costor, da cui scampare è un gran trionfo?
 In quella guisa, che robusta pianta
 Cresciuta là su l'Algido frondoso
 Riparar fuole della scure i danni,
 Tal da percossa animo e forze acquista
 La dura gente, che dell' arsa Troia
 Lasciò le rive, e superate l'ire
 Del Tosco mar, trasse Penati, e figli,
 E i gravi Padri alle città del Lazio.
 Così l'Idra crescea sotto la clava
 D' Alcide crucciofo; e più fecondi
 D' armata messe ai secoli verusti
 Non fur di Colco, e non di Tebe i solchi
 Non cad' ella giammai, che non ripigli
 Lena dalle cadute, e non atterri
 Chi vincitor la spinse a terra; i fatti
 Cantansi poi dalle Latine nuore.
 Cartago, in avvenir lieto messaggio
 Non attender da me; spentè, oimè! spentè
 Con Asdrubale andar fortuna, e speme,
 E per seco di nostr' armi il nome.
 Omai che non farà de' Claudii il braccio.
 Cui reggono fra i rischi della guerra
 Fortezza, e senno, ed il favor di Giove?

F

AD

V:

A D A U G U S T O .

O Per nostra ventura al mondo nato,
 Almo rettor della Romulea gente
 Della patria odi i preghi, e del Senato.
 Del promesso ritorno ah troppo lento
 Son le dimore; al venir tuo riprenda
 Roma il dieto di pria volto ridente.

Ove appare il tu' aspetto, avvien che splenda
 Di Primavera amabile sereno
 E di fiamme più chiare, il Sol s' accenda.

Come tenera madre, a cui dal seno
 Tengono disgiunto in alto mare i venti
 Il figlio, e di già l'anno il corso è pieno,

Doni incensi, olocausti, e preci ardenti
 Porge assidua agli Dei, né sa dal lito
 Ritrar i lagrimosi occhi dolenti;

Roma così con rampollo invito
 Te appella, e brama; e per più degno oggetto
 Non è voto per anche al ciel salito.

Tua mercè fende in pace al giogo stretto
 Il tauro i campi; ed Ubertà seconda
 Empie all'agricoltore e l'aja, e'l tetto.

Per te senza timor solcano l'onda
 Carchi i legni di merce; ed innocenza
 Non è che per accusa il viso asconda.

Per te stupri, ed incesti, e la licenza
 Veggiam dai santi talami sbandita,
 Che su l'orme al peccar vien la sentenza.

LIBRO QUARTO. 123

Gli Archi del Parto infesti, e dello Scita,
O i criniti Germani, o gli aspri Iberi
Chi temerà, mentre tu resti in vita?

Gode libero ognun ville, e poderi,
E sposa agli olmi vedovi le viti,
E consumato il dì, torna ai bicchieri.

Sonar il nome tuo fa ne' conviti,
E te qual Dio fra' suoi Penati adora
Lieto osservando libamenti, e riti.

Così i Castori suoi la Grecia onora,
E grata s' ode le fatiche, e i gesti
Del grand' Alcide mentovare ancora.

Signore, oh! sia, che per lung' anni, presti
A Roma tua di festeggiar materia:
Ciò digiuni cantiamo appena desti,
Ebbri, poichè al Sol tomba è'l mar d' Esperia

VI.

A D A P O L L I N E.

Possente Dio, le cui mortal faette

L' infelice provò di Niobe prole

Allor, che memorabili vendette

Festi delle materne empie parole,

E per cui Tizio, iudi, perir si vide

Vicin di Troia a trionfar Pelide.

Sol di te in paragon debil guerriero

Egli che ogni altro di valor vincea.

Egli avezzo a crollar con urto fiero

D' Ilio le torri, egli figliuol di Dea

Rovinò al suol quasi cipresso, o cerro,

F 2

Cui

124 LIBRO QUARTO.

Cui divelse , o recise il turbo , o 'l ferro.

Nè resa già notturna oscura frode ,
Ne' fianchi ascoso del fatal cavallo

A Troia avria , mentre l' incauta gode
Del dono infasto , e fanne festa , e ballo
Ma con aperto sdegno a morte tratti
Fino i bambini a favellar non atti :

Se non che a' preghi tuoi , e della bella
Madre d' Amore il Re de' Numi arrise
Dal più puro seren della sua stella
Lieto mirando al buon figliuol d' Anchise
E a quelle , che per lui mura felici
Sorgere dovean sotto migliori auspici .

Or tu maestro , e direttor del santo
D' Ippocrene custode Aonio Coro ,
Fatto , che di lavar godi nel Xanto
Della chioma non tronca il sottil oro :
Proteggi tu l' onor d' Itala musa ,
A cui del canto ai la bell' arte infusa .

Vergini e voi , voi chiari per natali
Garzon di quella Dea cura , e diletto ,
Che per le selve ai non fallaci strali
Far gode i cervi , e i ratti linci oggetto ,
Orecchio abbiate al Lesbio metro intento
E seguite del plettro il movimento :

Cantando il figlio di Latona a prova ,
E a prova lei , che del fratel seguace
Per le celesti vie scemo rinnova
Il bel chiaror della notturna face ,
E ratta i mesi volge , e di rugiade
Pasce nudrice pia l' erbe , e le biade .

Direte un dì giunte a marito : io fui

Ta

LIBRO QUARTO. 125

Tra quelle , che del Secolo al natale
L' Inno cantar grato agli Dei , per cui
Fiorisce in signoria Roma immortale ;
Flacco intonava il buon cantor le lodi
E seguivam noi verginelle i modi.

VII.

A TORQUATO.

S On le nevi omai sparite ,
Tornan l'erbe al prato ; e gli alberi
An lor chiome rinverdite .

Mostra il suolo un altro aspetto
Scorre il fiume lungo i margini ,
Nè più gonfio esce dal letto .

Per man prese le sorelle ,
L'alma Grazia ignuda tessere
Danze ardisce allegre , e snelle .
- Passa l' anno , e ci ammonisce ,
Che non v' à cosa durevole
L' ora , oimè , che il dì rapisce ,

Primavera , che temprate
Di Febbraio à l' aure rigide
Discacciata è dalla state :

Dalla state , che non dura ,
Se non quanto indugia a nascere
La stagion , che il vin matura .

Quindi riede il pigro inverno ;
Pur suoi danni il ciel restaura
Col veloce giro eterno .

Ma per noi là scesi un giorno ;

24. LIBRO QUARTO.

Ove sceso è Tullo, e Marzio,
Non v'è speme di ritorno.

E chi sa, gli Dei sovrani
Se vorranno al nostro computo
Il dì arrogger di domani?

Tutto ciò, che a te concedi,
O TORQUATO, è un furto lecito
Su gl'ingiusti, ingrati eredi.

Ma una volta che rinunzi
Alla luce, e 'l torvo Giudice
La sentenza a te pronunzi,

Non faran, che torni al mondo
Né sublime illustre nascita,
Ne pietà, nè dir facondo.

Dall'orror dell'Orco infesto
Rivocar non seppe Cintia
Il suo Ippolito modesto;

Nè dal carcere Leteo
Fur bastanti a trar Piritoo
Le prodezze di Teseo.

VIII.

A GAJO MARZIO CENSORINO.

T Ripodi, e bronzi, e istoriate tazze
Qual solean tra loro i prodi Argivi,
Agli amici donar anch'io godrei;
E certo, o CENSORIN, la più vil parte,
Non farebbe la tua, non se i lavori
Io possedessi di Parrasio, e Scopa
Col marmo questo, e quello in finger maestro
Co

LIBRO QUARTO. 192

Co' liquidi colori or uomo, or dio.
 Ma tanto a me non lice; e di sì fatte
 Delizie non ai tu mancanza, o gola.
 Tu i versi apprezzi, e versi darti io posso,
 E dirti insiem qual sia de' versi il pregio.
 Non di pubbliche note incisi i marini,
 Per cui dopo il morire ai valorosi
 Duci riede la vita, e non le pronte
 Fughe, ed a tetrocedere costretto.
 Annibal minacciofo, e in fumo sciolta:
 La superba Cartagine, quel grande,
 Che dall' Affrica vinta il nome ottenne,
 Illustrano così, che affai più chiari
 Non renda i vanti suoi d' Ennio la musa.
 Che se taccion le carte, all' opre belle
 Mercè vien meno. E che sarebbe il figlia
 Di Gradivo, e di Rea, se i meriti suoi
 Di silenzio coprisse invido velo?
 Tolto ai flutti di Stige Eaco, e riposto
 Nell' Isole beate hanno le lingue,
 E 'l potere, e 'l favor de' santi vati.
 Ch' uom d' onor degno soggiaccia a morte,
 Vietan le muse; apron le muse il cielo.
 Fatto per loro è commensal di Giove
 L'instancabile Alcide: ai chiari figli
 Ledei scampar dal mar profondo è dato
 Le conquassate navi; e 'l buon Lieo
 Cinto di verdi pampani la fronte
 I voti nostri a lieto fin conduce.

322 LIBRO QUARTO.

XI.

A L O L L I O.

Non credesti tu già, che quei non debbano
Carmi durar, ch' io nato in riva d'Aufido
Cano su Greche note
Finor a Italia ignote.

Non perchè ottenga il gran cantor Meonio
Le prime sedi, oscuro vate è Pindaro
E ignoto Alceo mordace,
O Stesicoro giace.

Illesi dall' età gli scherzi leggonfi
D' Anacreonte; e ciò che Saso esprimere
Commesse alla sua lira,
A. nor per anche spira.

Sola non fu, che il crespo crine, e lucido
Ed ammirasse il regal adultero
La pompa peregrina,
La Spartana Regina.

Nè primier curvò Teucro arco Cidonio,
Troia nè cinta fu d' un solo assedio;
Nè il solo Idomeneo,
O di se parlar feo

Stenelo battaglier: novello esempio
Non diede Ettore, e non il fier Deifobo
Per le spose, e pe' figli
Affrontando i perigli.

Molti prima d' Atride in guerra vissero
Forti di cor; ma lunga notte involveli,
Perchè non an chi canti

Lor

LIBRO QUARTO. 129

Lor imprese , e lor vanti .

Da un' oscura vita à non ben distinguesi
Valore ignoto ; ora i tuoi meriti , o LOLLIO,
Soffrir già non vogl' io ,
Che rapisca l' obbligo .

Di te le carte mie non fia che tacciano,
Nè di quel saggio imperturbabil animo ,
Cui lieta sorte , o ria
Dal retto non travia .

Fu la fozza abborrir avara fraude
Tuo vanto ognora , e dal metal , che imperio
A' su gli affari umani ,
Pure serbar le mani .

Non chiuse l' anno i Fasti tuoi , di Consolo
L' alte parti sostieni ognor che giudice
Fra l' utile , e l' onesto
Quel fuggi , e segui questo .

E con nobil orgoglio i lusinghevoli
Doni-sprezzando , ai di colui la gloria ,
Che spiega fra' nemici
Bandiere vincitrici :

Che di beato già titol non merita
Chi poderi , e tesor possiede in copia ;
Ma chi in buon uso impiega
Quanto il ciel non gli niega ;

E a tollerar disagio apprese , e abbozzate
Più che morte la colpa , accinto a spendere ,
Se fede , e onor l' invita ,
A pro d' altrui la vita .

X.

A LIGURINO.

O Garzon sempre vago, e sempre austero,
 Ne porterà le tue bellezze il vento,
 D'ondeggiar cesserà quel crin leggiadro
 Sparso, or da tergo in cento anella, e cento;
 Il bel color sovra le rose altero
 Muteran folca guancia, ispido mento;
 Specchieraiti, e dirai: altri pensieri,
 Deh che non ebbi, o non torn' io qual ieri?

XI.

A FILLIDE.

Pien d'un maturo Alban, che già al secondo
 Lustro s'accosta io serbo un vaso, o Fille;
 D'appio è l'orto fecondo
 Atto a compor cento ghirlande, e mille,
 E v'è l'edera in copia, onde sovente
 Intrecci sì leggiadra il crin lucente.

Posto in obbligo suo povero costume,
 Superbamente oggi il mi' albergo adorno
 Splende d'argeneo lume;
 E di caste verbene intorno, intorno
 Cinto l'altare impaziente aspetta
 Candida agnella al sacrificio eletta.

Non v'è mano oziosa, in ogni loco
 Scorrer serve, e fargli in vari impieghi:
 Pin-

LIBRO QUARTO. 131

Pingue da largo foco.

Nube di fumo avvien, che in ciel si spieghi;
Ma che tu sappi è giusto, a qual t'invito,
Dolce FILLIDE mia, festa, e convito.

Celebrar dei tu meco il dì, che in due
Parte il sacro a Ciprigna April giulivo;
Giorno, per me non fue.

Mai di questo più sacro e più festivo,
Da cui novera gli anni il buon Mecena;
E 'l proprio mio natal n' eccettuo appena.

Telefo obblia, cui d'aspirar ti vieta,
Povera FILLE, il disugual tuo stato;
Di Catena più lieta.

Ricca donna, e superba il tien legato;
Acciò il tu' amor in avvenir apprenda.
Voli più cauti, e d'un tuo par t'accenda.

Dell'umane speranze arso Fetonte
Il troppo ardire intimidisce, e sgrida;
E tal Bellerofonte.

Rapito in alto al Pegaso si fida:
Che di se stima il corridor, che à l'ale;
Indegna soma un cavalier mortale.

Vieni, ultima mia fiamma, è già non fia,
Dopo di te, ch'altra mi scaldi il petto;
Vieni, e studia per via.

Quelli, che udir dalla tua bocca aspetto
Canti soavi, e che a scemar possenti
Saranno in parte i pensier tuoi dolenti.

132 LIBRO QUARTO:
XII.
A VERGILIO.

URta già nelle vele
Alma di primavera an' aura lieve ,
L' ire avezza a temprar del mar crudele ;
Di fiume gonfio per caduta neve
Più non s' ode il fragor; nè assiderato
Sotto le brine è 'l prato .

In suo querulo strido
Il nome d' Iti replicar si sente ,
E torna Progne a fabbricarsi il nido ,
Progne , che troppo in vendicarsi ardente
Del regio stupro eterno obbrobrio fia
Della casa natia .

Sovra l' erbe novelle
Siedon col flauto accompagnando il canto
I guardian delle pasciute agnelle ;
E diletto n' à il Dio , che d' Erimanto
Ama le brune selve , e che protegge .
I pastori , e le gregge .

Colla. stagion ritorno
Fe la fese , o VERGILIO ; or se t' è caro
Spremuto là nel Capuan contorno
Gustar un vino prelibato , è raro
In nobil compagnia , pagar convienti
Lo scotto in tanti unguenti .

Di mistura odorosa
Una sola , che rechi , angusta ghianda ,
Dal fondaco Sulpizio , ove riposa ,
Vaso trarrà di sì gentil bevanda ,
Che nuova speme in sen ti spande , e toglie
L

LIBRO QUARTO. 39

L'amaror delle doglie .

Vientene , se desio
Di stravizzo giocondo il cor t' invoglia ;
Ma porta il nardo , e non pensar , del mio
Che impunemente abbeverarti i' voglia ,
Come tale faria , che in casa tiene
Dovizia d' ogni bene .

Tronca gl' indugi , e in bando
Mandane in compagnia degli altri guai
Del guadagno l' amore ; e rimembrando
La bruna fiamma , ove a finire andrai ,
Qui non ti spiaccia folleggiare un poco ,
Che a farlo invita il loco .

XIII.

A L I C E .

GLI Dei, gli Dei anno miei voti uditi,
LICE tu invecchi , e fai la Sella ancora
Nè di feste ai vergogna e di conviti .

E con tremulo canto ebbra talora ,
Provochi Amor , che a te ritroso viene
Sdegnando abbandonar miglior dimora :

Che quasi in fresca vetta ei si trattiene
Su le floride guancie alla Sciotta ,

Che nel canto, e nel suono il pregio ottiene,

E di posar in vecchia quercia , e rotta ,
Abborre , e le tue grinze , e i bruni denti ,
E la neve ful crin dagli anni addotta .

Le porpore di Coe , e le lucenti
Gemme invan poni in opra , acciò ritorna
Scritta

134. LIBRO QUARTO.

Scritti faccian nè Fasti i dì ridenti.

Tante veneri tue dove n' andorno?
 Dove il color, la grazia ? e a te che avanza:
 Ei quel primiero tuo semblante adorno,
 In cui posta beltate avea sua stanza,
 E ardor destava entro i più freddi cori,
 E di tormi a me stesso ebbe possanza;
 E che a Cinara sola i primi onori
 Cedere un dì solea, chiaro, e pregiato.
 Qual' chi scuola di vezzi era, e d' amori.
 Ma pochi anni di vita avato il fato,
 Alla meschina Cinara concesse,
 E a te invecchiar colle cornacchie à dato;
 Acciò la nostra Gioventù rideffe
 In veder sì famosa altera face,
 Di cui petto non fu, che non ardesse,
 Divenuta alla fin cenere, e brace.

XIV.

AD AUGUSTO.

Con qual piana d' onor, con quai memorie
 Cura farà de' Padri, e de' Quiriti
 Eterne far le tue virtùdi, AUGUSTO?
 O massimo fra' Principi, dovunque
 Nota del mondo parte il sol rischiara,
 Dal dominio Latin gran tempo esente
 Vindelicia omai fa, quai del tuo braccio
 Sien le forze, e 'l poter, dacchè il tuo Druso
 Gl' inquieti Genauni, ed i veloci
 Breuni, ed erette all' orrid' alpe in cima
 Più

LIBRO QUARTO 135

Più d' una volta debellò le rocche .
 Con pari auspici ardua battaglia accese
 Il maggior de' Neroni , ed i membruti
 Reti a piegar costrinse . Oh ; quale apparve
 Nell' agone di Marte , e con qual lena
 Prese a fiaccar quegli ostinati petti ,
 Che liberi morire avean per voto .
 Com' Austro suol , quando le nubi fende
 Delle Pleiadi il coro , aspro governo
 Far de' flutti orgogliosi , ei le nemiche
 Torme sconvolse , e spingere fu visto
 Per mezzo ai fochi il corridor fremente :
 Non se talvolta sollevando il corno
 Ausido , che di Dauno i regni scorre ,
 Incrudelisce , e con diluvio orrendo
 Di sommerger minaccia i colti piani ,
 E' da Claudio diverso , allor che aperse
 Le coperte d' acciar Barbare squadre
 Con urto formidabile , e prostrando
 Al suol de' primi , e de' sezzai le vite ,
 Senza perdita vinse ; e tue , Signore ,
 Le forze , e tuoi farò i consigli , e i Numi
 Che da quel dì , che vincitor t' accolse
 Dentro a' suoi porti , e nella vuota Reggia
 Supplicante Aleffandria , arride amica
 Già per tre lustri all' armi tue Fortuna ,
 E quella gloria , e quegli onor t' ascrisse ,
 Che guiderdon sono dell' alte imprese .
 Te il Cantabro già indomito , te ammira
 Il Medo , e l' Indo , l' fuggitivo Scita ,
 D' Italia e Rôma o dêitâ presente ,
 Incogniti per fonte il Nilo , e l' Istro .

Plau-

136 LIBRO QUARTO:

Plauso fanno al tuo nome e 'l suon n' ascolta
 Rapido il Tigri, e prodottor di mostri
 Ocean, che i Britanni ultimi afforda,
 Gallia di morte sprezzatrice, e l' ode
 L' austerà Iberia; e te rispetta, e posa
 L' armi vaghe di sangue il fier Sicambro.

XV.

Vinte battaglie, ed espugnate mura
 A celebrar io m' accingea col canto:
 Febo, che m' era accanto,
 Mi colpì di sua lira, e femmi accorto,
 Quanto picciola vela è mal ficura,
 Che per sì largo mar scioglie dal porto.

La dovizia cantar dunque mi giove;
 Che a' nostri campi ritornar si vede
 D' Augusto per mercede,
 E umiliato il Parto orgoglioso, e rese
 Le Romane bandiere al patrio Giove
 Alle Barbare volte un tempo appese:
 E dalle guerre vacuo il Tempio, e chiusi
 Per lunga età dalla pietosa mano
 I ferrei usci di Giano,
 E sbandite le colpe, e con pudiche
 Leggi frenata la licenza, e gli usi
 Prischì risorti, e le virtùdi antiche.

Ond' è che Italia di possanza, e cresce
 Per nova gloria il Latin nome altero,
 E tutto dell' Impero
 La maestà, la fama il mondo an pieno
 Dalla cuna, onde il Sol si mostra, ed esce
 Fin

LIBRO QUARTO. 137

Fin dove posa al mar d' Esperia in seno .

Le cose di qua giù difenda , e regga

Cesare pur ; e violenza ostile

O tumulto civile

Non avverrà che i nostri sonni desti ;

Nè discordia crudel fia , che si vegga

Brandi temprar alle cittadi infesti .

I divini d' Iulo alti decreti

Umil rispetterà chi beve l' onda

Del Danubio profonda ;

E non saran di violarli arditl

Incostanti di fede i Persi , i Geti ,

O i Seri , o gl' Indi , o i vagabondi Sciti .

E noi del buon Lico fra i lievi doni

Delle spose , e de' figli in compagnia ,

Qualunque il giorno sia ,

Gli aviti Numi invocherem devoti ,

E i forti canterem Duci , Campionr ,

E Troia , e Anchise , e i Dionei nipoti .

DEL

DEL CANZONIERE D' ORAZIO

RIDOTTO IN VERSI TOSCANI
LIBRO QUINTO

I.

A MECENATE.

A Llor, che tra gli armati alti navigli;
MECENATE, n' andrai su lieve prora:
Tutti à incontrar di Cesare i perigli,
Che fia, lasso! di me, cui grave fora
Se salvo non se' tu, che lieti puoi
Miei giorni far, viver di vita un' ora?
Forse in ozio godendo i doni tuoi
Pretenderai, che neghittoso i' giaccia?
Qual ozio è senza te, che non m' annoi?
O deggio forse con sicura faccia,
Qual a forte convien, de' tuoi sudori
Venir a parte, e seguir la traccia?
Sì, pe' gioghi dell' Alpe, e per gli orrori
Del Caucaaso verronne, e dove il raggio
Del dì spegnerfi in mar veggono i Mori.
Le scarse forze, il fievole coraggio
Rimproverarmi io già ti sento, e quale,
Dirmi, trarrò dal tuo venir vantaggio?
Ma stando al fianco tuo, meno mortale
Quel

LIBRO QUINTO. 139

Quel timor mi farà , che chi ben vuole
Pungente più per lontananza affale .

Così augelletto paventar men suole
Finch' è nel nido , e schermo fa del dorso
Alla di piume ignuda amata prole :

Non già , che sua presenza alcun soccorso
Sia di darle possente , onde non cada
D' angue crudel sotto l' ingordo morso .

Fa cenno sol , che il zelo mio t' aggrada:
E pronto in questa , ed in ogni altra guerra
Tu mi vedrai , Signor , cinger la spada :

Non perchè ai campi miei fendan la terra
Di buoi più gioghi , ed a toccar , Frascati
Giunga il confin , che la mia villa or serra ;

O il gregge mio della Calabria i prati
Lasci per grasso pascolo Lucano ,
Pria che Sirio empia il ciel d' ardenti fiati .

Ricolma già con generosa mano
Di ben tu m' ai ; nè seppellir tesoro
Io già desio novo Cremete infano ,
Nè prodigo gettar sostanze , ed oro .

II.

Lieto , oh ! colui che della prisca gente
Imitator co' propri buoi lavora
Paterno fondo , ed è da censi esente ;

Ed in guerra nol trae dal letto fuora
La minaccevol tromba ; e per tempesta
Di corrueciato mar non si scolora ;

E schiva il Foro , e frequentar detesta
Di que' potenti le superbe soglie ,
Che più fra' cittadini alzan la cresta ;

Ma-

140 LIBRO QUINTO.

Ma cogli alti pioppi a sposar toglie
 Della vite ritorta i lunghi tralci ,
 Acciò feconda più forga , e germoglie :
 O poste ai rami inutili le falci ,
 Fa di nesti miglior dono alle piante :
 O mira i tauri errar fra i giunchi , e i falci ;
 O dai favi dorati il mel grondante
 Ne' tersi vasi aduna : o all' umil greggia
 I folti velli è di tosare amante .

Qualor di frutti adorno Autun pompeggia
 Oh ! come i gentil pemi , e coglier gode
 Uva , che colla porpora galeggia ,

Onde poi dando al vostro nume lode
 Te , buon Priapo , e te , Silvano onori ,
 Silvano padre de' confin custode .

Or sotto un elce , ora tra l' erbe , i fiori
 Giacér li giova , e l' acque udir cadenti
 Dall' alte ripe , e mille augei canori ,

E l' rauco mormorio delle sorgenti ,
 Che tra lucidi sassi a franger vanno ,
 Soave invito ai molli sonni , e lenti .

O se questa stagion rimena l' anno ,
 In cui di piogge , e nevi il cielo abbonda ,
 Con liete caccie ei ne ripara il danno .

Suol di cani sagace a far la ronda
 Spigne pe' boschi ; ed è il cignal costretto
 Nella rete ad urtar , che gli circonda :

In sottil ragna avido tordo stretto ,
 Ed or gru pellegrina , ora fugace
 Lepre coglier al laccio è suo diletto .

Tra sì puri piacer chi del fallace
 Amor , che in noi solo per ozio annida ,
 In

LIBRO QUINTO. 141

In obbligo non porrà l' arco , e la face ?

Che s' avvien poscia , che con lui divida

Della casa il governo , e della Prole ,

Dono del ciel donna pudica , e fida ,

(Quale Sabina sposa , od esser suole

Dello svelto Pugliese la mogliera ,

Che la pelle abbronzar non teme al Sole)

E quando torna affaticato a sera

Dal lavoro il marito , in su gli alari

Ponga di legne una catasta intera ,

E chiuder di sua mano entro i ripari

Goda le pecorelle , e lor le piene

Poppe dal latte a disgravare impari ,

E lieta appresti con un vin , che viene

Dal botticino allor , piccante , e chiaro ,

Cibi non compri alle frugali cene .

L' ostrache del Lucrin , nè tanto caro —

Fiami il gustar da Oriental burrasca

Spinto ne' mari nostri o rombo , o scarò .

Nè augel , ch' in Ionia o che in Numidia na-

Nel ventre mio discenderà pregiato (sca ,

Quanto uliva raccolta in verde frasca ?

O la brusca accettosa amor del prato ,

O la malva salubre , e capro , o agnello

Sottratto al lupo , o a' santi di serbato .

Affiso a mensa tal mirare è bello

Tornar languidi e' buoi col vomer volto ,

E pasciate le pecore all' ostello ,

E intorno al cammin lucido raccolto

Far la ricchezza del padron palese

Sciama di fervi , e di villani folto .

Alto usurier , queste parole spese

Poi

142 LIBRO QUINTO.

Poich' ebbe tutto alle campagne intento,
Riscosse i prestiti, ch' era a mezzo il mese,
Per di nuovo investire all' un per cento.

III.

A MECENATE.

D' Aglio in pena si pasca
Chi strinse in laccio al genitor la gola
Più la cicuta sola.
Per supplizio de' rei non è che nasca:
De' mietitori, a cui tal pasto è caro,
O pravo gusto, o stomachi d' acciaro!
Il mio non regge, e serpe
L' occulta peste a divorarmi il seno.
Di mortifera serpe
Su quelle erbe lucchiali forse il veleno,
O cogli orrendi suoi magici detti
A' l' infame Canidia i cibi infetti?
Poichè Medea nel vago
Giason lo sguardo innamorata volse,
Altra pianta non colse
Onde ciurmarlo incontro ai Tauri al Drago;
Nè alla rival, prima che in aria alzarfi
Doni mandò d' altro licore sparsi.
Vapor sì grave appena
Piovon su l' arsa Puglia i rai di Sirio;
E men crudel martirio
Il robusto sentì figlio d' Alcmena
Quando la spoglia, ebbe alle membra cinta
Ch' era nel sangue del Centauro, intinta.

Se

LIBRO QUINTO. 143

Se mai d'aglio t'è avviso
Condire le mense, o favellar tra noi,
Possa dai baci tuoi
Sottrar, MECENA, la tua donna il viso,
E v'opponga la mano, ed iraconda
Giaccia del letto insù l'estrema sponda,

IV.

A MENA' LIBERTO DI POMPEO.

Tanto fra i lupi, e fra gli agnelli appena
E' l'odio, quanto quel che a te professo
Vile avanzo di nerbo, e di catena.

Vanta pur gran ricchezze, che permesso
Non è a fortuna di cangiar la razza,
E far non può, che tu non sii quel desso.
Non t'accorgesti, quando vieni in piazza
Con tre braccia di strascico togato,
Ch'ognun si torce, e libero schiamazza:

Questi che non a guari fu frustato
Al Triumviro avanti (e'l banditore
Ebbe a lasciarvi per stanchezza il fiato)
Or di vasti poder fatto è signore,
E villeggia in Falerno, e in cocchio a sei
Di lograr l'Appia via non à roffore;

E a mirar gli spettacoli, e i torrei,
Posto fra i Cavalier su i primi scanni
Dileggia Otton, che ne cacciò i plebei.

Ah! de' ladroni, e de' corsali a' danni
Mandar che gioverà squadra nostrata,
Quale in mar non uscì da parecchi anni.
Co.

L' INCANTESIMO.

Voi tutti o Dei che'l mondo e'l uman genere
 Governate dal cielo , ah! che signific
 Questo tumulto ? e donde vien , che volgon
 Tutte contra me sol le faccie orribili e
 Pe' figli tuoi (se veri i parti furono)
 Per questa , che m' adorna , inutil porpor
 Per Giove , a cui le crudeltà dispiacciono
 Dimmi ti prego , donna , perchè torbida
 Mi guardi in guisa , che matrigna sembran
 O porca , che ferita il suolo infanguini .
 Poichè queste parole lamentevoli
 Disse il fanciul tremando , e strappar vide
 Dal collo il fegno della puerizia ,
 E nudo apparve il molle corpo , e candido
 Atto da mente a impietosir d' un barbaro
 Intrecciata Canidia il capo d' aspidi ,
 Il rabbuffato capo , impon , che magica
 Fiamma s' accenda , e svelto vi s' abbrustol
 Da' cimiteri il caprifico , e 'l lugubre
 Cipresso , e piante , e sparie in opra mettan
 D' atro sangue di botta ova di nottolo ,
 E all' erbe , che nutrir loco , od Iberia
 Di veleni seconda ossa si aggiungano
 D' un digiuno mastin tolte alle fauci .
 Sagano intanto qual cignale , od istrice ,
 Irrta le chiome val con man sollecita

L'acque Avernali per la casa a spargere .
 Ma in altra parte di rimorsi , e scrupoli
 La Veia ignara dura zappa adopera
 A cavar una fossa , e suda , ed alita .
 Ivi il fanciullo seppellir destinano
 Fino a quel sogno , che dall' acqua sorgere
 Sospesi al mento i notator rimiransi .
 Due volte , e tre prima che il giorno termini
 A lui dinanzi imbandirassi tavola
 Varia di cibi , acciò di fame il misero
 Si strugga , e resti a quella vista esanime .
 Confitte alfin nella vietata copia
 Allor che 'l moto le pupille perdano ,
 Di sue midolle , e dell' aduste viscere
 Dee comporsi , d' amor posse te farmaco .
 Che di ciò fosse spettatrice , e complice
 Folia la Riminese , che di Tribade
 Vive in concetto , e può con carme Tessalo
 Trar la luna dal ciel , n' è pieno Napoli ,
 E 'l vicinato . Or qui Canidia a rodere
 Dieffi quelle sue lunghe adunche ugnaccie :
 Che disse , o che non disse ? o Notte , o Ecate
 Che al silenzio presiedi , allor che adempionfi
 Gli occulti a te devoti sacrifici ,
 Fide dell' opre mie compagne , ed arbitre ,
 Or m' assistete , or l' ira vostra possano
 Color tutti provar , che m' anno in odio .
 Mentre le fere un dolce sonno , e languido
 Nel fondo delle selve ascosi godono ,
 Tutti della Suburra i cani abbaino
 All' accostarsi del canuto adultero
 Di cui di tal liscione unta è l' effigie .

244 LIBRO QUINTO:

Che non fu di mia man composto il simile
 Ch'è ciò? dunque virtù gli unguenti perdono
 Che Medea vendicaro il dì, che videsi
 Per dono sparso di venen' mortifero
 Perir novella sposa in vivo incendio?
 Di quant' erbe radice in monte ascendono
 Indarno l'uso, e la virtù m'è cognita;
 Se non v'è a' letto nel vicin postribolo,
 U' scordato di me Varo non giaccia.
 Ah, dagl' incanti miei maga lo libera
 Di me più dotta; ma va pure, o misero
 Ch'io mi preparo una bevanda a mescerti,
 Per cui vedretti a' piedi miei ricorrere
 Sì d'amor caldo, che alla nova infanzia
 Fiano i canti de' Marsi un van rimedio.
 Chiede tua svogliatezza un' maggior calice,
 E l'avrai, tel prometto; il ciel discender
 Pria scorgerassi in fondo dell'oceano,
 E stesa sovrastar la terra all'etere,
 Chi di me tu non arda, qual suol ardere
 Sciolta la bruna pece in fiamma torbida.
 Or qui il fanciul per ammollir quell'empie
 Vane più non usò lusinghe, e suppliche;
 Ma poichè stette di parlare in dubbio,
 In tai proruppe Tieste minaccie;
 L'arte vostra infernal ben può le lecite,
 E le vietate cose in un confondere,
 A giustizia non già sue veci togliere.
 Il capo vostro voterò alle Furie;
 Nè tal mai s'espio voto per vittima;
 Morto appena, che più terror perpetuo
 Sarò di vostre notti: al volto l'unghie
 Avven-

Avventerovvi (tanto all' Ombre è lecito)
 Ed affiso colà dove il cor palpita,
 Godrò cogli spaventi il sonno rompervi .
 Lapidervvi per le strade il popolo ,
 Nefande streghe ; ed insepolte , e lacere
 Le membra vostre , qua e là disperdere
 Lupi vedransi , è corbi a' miei superstiti
 Dolenti genitor giusto spettacolo .

VI.

A C A S S I O S E V E R O .

M Astin codardo incontro al lupo, all' orso
 Perchè dai noja agli ospiti innocenti ,
 Che non vieni piuttosto , e mostri i denti
 A me che pronto a straziarti o' l morso ?
 Più di me coraggioso Alano, o Corio
 Le fere non assai fido agli armenti ;
 Tu poichè empisti di latrati i venti,
 Ai tozzi usati ai nel canil ricorso .
 Guarda , che de' par tuoi nemico atroce
 Archiloco sarotti , o più tremendo
 Pe' jambi suoi s' altro cantor si rese .
 Che sì ? mamma chiamando ad alta voce ,
 Io mi starò quasi fanciul piagnendo ;
 Nè vendetta trarrò di chi m' offese .

VII.

A' R O M A N I :

E Mpi , dove correte , e come ignudo
 Torna in pugno l'acciar? forse abbastanza
 G 2 Ter-

146 LIBRO QUINTO.

Terre, e mar non coperse il Latin sangue ?
 Nè già perchè Romana face ardesse
 Dell' emula Cartagine le torri,
 O per la sacra via tratto in trionfo
 Gir si mirasse il non pria domo Inglese ;
 Ma acciò del Parto secondando i voti
 Per le stesse sue man perisse Roma .
 Contra la propria stirpe il lupo , il tigre
 Abborre d' infierir : voi più crudeli
 Chi rende , o Cittadini ? è insania , è influsso
 Di stella , o qualche non purgata colpa ?
 Dite : mutoli stanfi , e smorti in viso ,
 E assidera stupor le menti inferme .
 Tant' è , dal dì , che sparso andonne a terra
 Ai nipoti fatal di Remo il sangue ,
 Agitan Roma iniqui fatti , e in essa
 Delle stragi fraterne il furor dura

VIIIL

CONTRA UNA VECCHIA .

Q Uando già da cent' anni il mondo ammor
 E fosco il dente , ed alla fronte arata (bi
 Da mille rugne , e lubrica , e sfiancata
 Vacca rissembri destinata a' corbi ,
 Chiedi ancor ciò , che in braccio
 A te mi fa di ghiaccio ?

Che sì ? l' arido petto , e quelle moscie
 Poppe , che più non le à cavall' asmunte ,
 E un ventre raggrinzato , e due congiunte
 Tumide gambe a due scarnate coscie

Fa.

LIBRO QUINTO. 142

Faran, che in me riviva
Fiamma d' amor lasciva?

Precedano in buon' ora con lunga traccia
Tuo Funeral le immagini degli avi;
E matrona non sia, che di più gravi,
E scelte perle collo adorni, e braccia;
Che più? pel letto sparte
Vanta le Stoiche carte.

Vano argomento e 'l titolo di dotta
Le mie per riscaldar vene ignoranti:
Più il talento in me langue: e sol rimanti
Per provocare all' amorosa lotta
Sordi i sensi all' invito ...
Non vo' dir qual partito.

XI.

A M E C E N A T E.

QUando avverrà, Signor che riserbato
A' dì solenni un Cecubo spumante
Succiar mi tocchi a te giacendo a lato,

E l' armi celebrar del trionfante
Cesare, e in Dorio udir, e in Frigio tuono
Chi su la lira, e chi su i flauti cante?

Tal fu nostr' allegria tant' anni sono
Allor, che visto ogni suo legno acceso
Lasciò, fuggendo, i mari in abbandono
Quel Capitàn, che da Nettun discese
Si gloriava, e tratti a piè servile
I ceppi, a Roma ne serbava il peso.

Posterì, it crederete? a femminile

G 3

Impe-

48 LIBRO QUINTO.

Imperio giurar se potete il Romano,
Puote ubbidir a un grinzo Eunuco, e vile.

Sotto un tal Duce à il vallo, e l'asta in ma-
E'l Sole il Conopeo fra le bandiere (no;
Mira di Roma indegno arnese, e strano.

Ben ne fremeste, voi Galliche schiere,
Miglior insegna a seguitar rivolte,
Giulio cantando, e le sue gesta altere.

Ma già le vele per timor raccolte
Colà nel fondo degli Egizzi seni
Stan le Barbare prue chiuse, e sepolte.

Bel trionfo, che tardi? e perchè i freni
Non reggi all' aureo cochio, e i bianchi tori
All' altare di Giove omai non sveni?

Per vittoria maggior degno d' onori
Non rimenaasti, o bel Trionfo, a Roma
Chi Giugurta prostrò su i liti Mori?

Nè di più gusto allor la nobil chioma
Per te fu cinta a quel guerriero invitto,
A cui tomba innalzò Cartagin doma.

Vinto in terrestre, ed in naval conflitto
E la porpora volta in negra veste,
Fugge timido Antonio, e derelitto;

E portato da venti, e da tempeste,
Forse a quest' ora suo malgrado i liti
Tocca di Creta, o nelle Sirti investe.

I calici più vasti, olà, spediti
Recate, o servi; e porga Lesbo, o Chio
Larga materia ai replicati inviti.

Quindi in rinforzo il vin Campano al mio
Stomaco venga; oggi l'che vada è giusto
Di Bacco per mercè sparso d' obbligo

X.

CONTRA MEVIO.

AUstro , tua cura sia la fragil barca
 Di flagellar , che con auspici infauti
 Dal porto uscì del sozzo Mevio carica .

Dal soffio d' Euro dissipate e sparte
 Per lo sconvolto mar nuotar si mirino
 Tavole , franti remi , e rotte farte .

E qual suole Aquilone allor che atterra
 Su gli alti monti le tremanti quercie ,
 Tal forga , e porti al miser legno guerra .

A rischiarar la buia notte orrenda ,
 Che al cader d' Orione il cielo ottenebra ;
 Ragio amico di stella alcun non splenda ,

Nè più cheto Nettun sia di quel giorno
 In cui vittoriosi i lini sciolsero

Per fare i Greci al patrio suol ritorno ;

E rimembrando l' attentato audace ,
 Tutto da Troia omai ridotta in cenere
 Volse Palla il furor contro d' Aiace .

Nel gran periglio , o qual sovraffa , e quanto
A' marinari tuoi sudore , o Mevio !

Qual a te poi pallor donnesco , e pianto !

E con quai grida il sordo Giove allora
 Invocherai , che più smugghiando laceri
 Ionio flutto la sbattuta prora !

Di buon cor , o tempeste , a' vostri altari ,
 Se fanno i merghi di costui tripudio ,

150 LIBRO QUINTO:
Dar vo' un' agnella, ed un capron suo pari

XI.

A PETTIO.

PETTIO mio, qual già solea,
Liete rime io pur non canto;
Tropo tiemmi in doglia, e pianto
Il figliuol di Citerea,

L'empio Amor, che questo petto
Sovra ogni astro a fieder prende,
Sì che or donna, ora m' accende
Delicato giovanetto.

Da quel dì, che Inachia il core,
E mi tolse la ragione;
Già tre volte à rea stagione
Scosso al bosco il verde onore.

Quanto a Roma, (ahi men sovviene)
Quanto fui favola, e riso!
E mi fo di bracia in viso
Ripensando a quelle cene,

Ove il pallido semblante
E un profondo sospirare,
E lo stesso non parlare
Accusavami d' amante:

Ove teco in dir sommessò
Mi dolea, che a vil mercede
Postoneste ingegno, e fede
Un ingrato, avaro sesso,

Ma gl' inviti rinforzando
Non avea Bacco sì tosto

Il fegreto più riposto ,
 E l' roffor mandato in bando ,
 Ch' io gridava ad alta voce :
 Oh! la bile in cor prevaglia ;
 Palliar nè più mi caglia
 La ferita , che mi cuoce .

Vo' deporre il vano orgoglio
 Di cozzar con tai rivali ;
 E con armi difuguali
 Più combattere non voglio .

D' un parlar così fenfato
 Mentr' io già tra me faftoso ,
 Giunta l' ora del riposo
 Mi chiamava al nido ufato .

Ma l' infido , incerto paffo
 Mi fcorgea contra mia voglia
 Dell' ingrata , ah! dura foglia
 A giacer ful nudo falfo .

Molle più , che donna , e vane
 M' à Licifco or negli artigli ;
 E rimproveri , e configli
 Meco ufate , amici , invano .

Solo a trarmene è poſſente
 Di fanciulla amor novello .
 O di ſcorto damigello
 Stretto in nodo il crin lucente :

XII.

O Degna per amante
 D' aver un Elefante ,
 Che pretendi con queſti

G 1

E

Do

Doni , e fogli molesti ?
 Ne son in qual tu vuoi
 Atto a' bisogni tuoi:
 Né sì scarso odorato
 La natura m' à dato ,
 Ch' io non distingua tosto
 Il polipo nascosto
 O qual caprina pelle
 Se olezzino le alcelle ;
 Nè braccio più sagace
 Fiuta ove il porco giace .
 Il lezzo , oh ! come cresce ,
 Qualor non ti riesce
 A destar in me ardore ,
 E distempra il sudore ,
 Delle gote il belletto ,
 E stride il palco , e 'l letto
 E quanto è a me noiosa
 Quest' usata tua prosa :
 Tu allor non se' di ghiaccio
 Quando t' à Inachia in braccio :
 Seco tu mostri lena ,
 Meco se' vivo appena :
 Che sia pur maladetta
 Lesbia mezzana inetta ,
 Lesbia , che un stallone
 M' additò sì poltrone ,
 Quando a' servigi miei
 Aminta aver potei ,
 Di cui quercia è men salda ,
 Fitta di monte in falda .
 Tinger due volte in grana

Per chi fec' io la lana ,
 Se non per te , o scortese ,
 Acciò fosse palese
 Che non sono del pari
 Gli altri a lor donna cari ?
 Oimè ! così non teme
 Daino lion che freme ,
 Nè fugge i lupi agnella
 Qual tu mé. poverella .

XIII.

AGLI AMICI.

AL nostro guardo tolga
 Del ciel gran parte orrido nembro, e fosco
 Giove in piogge, si sciolga,
 Ed urlar faccia Borea il mare, e 'l bosco,
 Non cessiam di goder finché il concede
 Verde età ; saldo piede ;
 Nè torvi innanzi tempo , e in sé raccolti
 Sien di ruga senile impressi i volti.

Tu al fumoso pon mano
 Almo licor, che meco a un tempo è nato
 Allora , che sovranò
 Di Consolo poter godea Torquato :
 Non si parli di guai , giorni sereni
 Forse sia che rimeni
 Un nume , più benigno ; unti d' odori
 Badiam cantando a rievocar i cori.

Non diverso consiglio
 Diede il Centuario al grand' allievo. invito ,

234 LIBRO QUINTO.

Dicea, di Teti figlio,
Troia t'aspetta; ivi il confin prescritto
Fu a' giorni tuoi; nè tornerai per l'onde
Materne a queste sponde;
Non però fia, che d'addolcir tu resti
Col vino, e 'l canto i pensier egri, e mesti.

XIV.

A MECENATE.

TU m'uccidi, Signor, col chieder s'io
Di calice Leteo le labbra aspersi,
Che da gran tempo in alto sonno immerso
Tiene miei sensi un intingardo oblio.
Un Dio mi vieta; lo confesso, un Dio
Di trarre a fine i cominciati versi:
Ardo d'amor: spesso, d'amor dolersi
Anacreonte in puro stil s'udio.
Tu pur ardi, meschin; che di tua face
Se quella fiamma è men sublime, e chiara
Che Troia stese incenerita al suolo,
Sodi la forte tua: me strugge, e sface
Prine nata plebea, Prine, che avara
Non s'è contenta d'un amante solo.

XV.

A NEREA.

ERA la notte, e fosca nube alcuna
Del ciel non oscurava il bel zaffiro,
E corteggiata dalle stelle in giro

LIBRO QUINTO. 135

L' argenteo lume suo spandea la luna:

Quando, o NEREA, a disprezzare accinta
Qualunque più si cole, e si rispetta
Nome da noi, e al collo mio più stretta,
Ch' edra non suole all' alte quercie avvinta;

Concepiti da me tu non temessi
Proferir in tal guisa i giuramenti:
Finchè i lupi alle greggie, al mare i venti
E fiano i raggi d' Orione infesti,

Finchè del Cintio faretrato Dio
Scoffo dall' aure il lungo crin risplenda,
Con perpetua d' amor bella vicenda
Arderà la tua fiamma, e 'l foco mio.
Degli spergiuri tuoi, donna sleale,
Oh! qual trarrà vendetta il mio dispetto!
Nè più sopporterò; se o core in petto,
Tante notti vendute al mio rivale.

Amica cercherò paga d' un solo:
Nè quella tua bellezza un dì sprezzata
Avrà più sovra me la forza usata,
Nè placherammi, aneorchè vero, il duolo.

Ma chiunque tu sia, ch' ora trionfi,
Rival felice, e i mali miei dilleggi,
Ampi possiedi pur poderi, e greggi,
E Partolo per te d' auro si gonfi:

Del rinato Pitagora gli arcani
Sienti pur conti, e sia men bel Narciso;
A prova ogetto a me farai di riso
Dall' infida tradito oggi, o domani.

XVI

A' ROMANI.

IN civil guerra a consummar fiam giunti
 Già la seconda etate; e Roma, ah! Roma
 Le proprie forze a sua ruina impiega.
 Quella, cui d' atterrar tentaro in vano
 E' l' vicin Marso, e Porfena superbo,
 E Capua di valore emula antica,
 Nè Spartaco il poteo, nè l' incostante
 Gallica fede, e non Germania armata,
 Non degli avi ribrezzo Annibal crudo,
 Quella cadrà per man di noi distrutta
 Nati a placar col nostro sangue Averno
 E qual pria diverrà di fere un nido.
 Sulle ceneri sue fastoso l' orme
 Stamperà lo stranier: le sue contrade
 Calpesterà di Barbari cavalli
 L' ugnà sonante; e con profano insulto
 Con più vietate, al guardo, occulte al Sole
 L' ossa n' andran del Fondator disperse.
 Tutti, o di voi la miglior parte almeno
 Se chiede quale a tanto mal riparo,
 Ecco la mia sentenza: in quella guisa,
 Che in altra etade e campi, e cale, e templi
 Ai lupi, agli orsi abbandonò il Focese,
 Fuggiam noi pure ovunque il piè ne mena
 O ci spingon per l' onde Affrico, e Noto.
 Voto miglior se non è in pronto, e fausto
 S' è il mio consiglio, a che tardar l' imbarco?

Ma

LIBRO QUINTO. 157

Ma pria giuriam, che di tornar concessa
Fia solo allor, che veggansi dal fondo
Svelti i massi nuotar dell' acque a galla,
E lavi il Pò le sommità de' monti
Calabri, ed Appennino in mar trabocchi,
E produttrice di novelli mostri
Libidine le tigri ai cervi accoppi,
E l' nibbio fia delle colombe d'ado,
Nè crinito lion teman le mandre,
E spogli i velli, e viva il becco in mare,
Poichè questi, & mill' altri giuramenti
Tolta avran del ritorno ogni speranza,
Tutti partiamo, o cittadini, o resti,
Ad abitar questi covili infauti
La più codarda, ed ostinata parte.
Voi, che valore avete in petto, fine
Ponete omai al femminil lamento,
E fuggano lontani i Toschi liti.
Ci attende l' Ocean, che intorno cinge
Le ricche terre, e l' Isole beate,
Ove non tocco dall' aratro il campo.
L' annue biade produce, e non potata
Fiorir si mira in sua stagione la vite,
Nè mai fallisce la seconda oliiva,
E in gemma il fico i natural suoi rami.
Là stilla il mel dall' elci, e con sonora
Onda cade il ruscel dagli alti monti;
Ivi spontanee le caprette incontro
Van con piene mamme a chi le munga;
Nè ruggiando circonda orso notturno
L' ovil, né bolle di serpenti il suolo:
Euro là non vedrem con larghe piogge

158 LIBRO QUINTO.

I campi dilavar, nè fra le aduste
 Zolle inutil perir l' alma sementa,
 Sì temprò le stagioni il sommo Dio.
 Colà d' Argo il nocchier non pinse i remi,
 Nè la rea v' approdò di Colco donna;
 E non Sidonia nave, e non d' Ulisse
 La ciurma errante vi rivolse antenna.
 Non infetta colà le mandre il morbo,
 Nè violenza di maligna stella
 Consuma il gregge. Segregar dal nostro
 Mondo que' liti, acciò riposo, e stanza
 V'abbiano i buoni, a Giove piacque allora
 Ch' egli col bronzo adulterò degli aurei
 Giorni la tempra, e questa indurò poi
 Di ferro età, cui di fuggir è dato
 A' suoi devoti; ed io l' oracol canto.

XVII.

A CANIDIA.

PALINODIA.

AL gran poter dell' arti tue, CANIDIA;
 Vinto mi rendo; ah! per lo Stigio imperio
 Per quel d' Ecate tua nume implacabile,
 Pe' libri alfine, in cui raccolti leggonfi
 I carmi atti dal ciel le stelle a svelle,
 Le sacre note non ridir, ti supplico,
 E frastorna il girar del fatal turbine.
 Placò Telefo Achille, e pur di Misia
 Tesi avea contra lui gli archi mortiferi

Ser.

LIBRO QUINTO. 159

Serbato ai cani, ai corbi il corpo d' Ettore
L' Iliache madri di condire ottennero ,
Poichè la Regia abbandonando Priamo
A' piè cadeo del vincitor indomito:
I compagni, che più? del duce d' Itaca
Giunser le membra a disarmar di setole ,
E Circe il consentì, e in lor tornarono
Mente e favella, e onor d' umana faccia.
Pene bastanti a te pagar, bell' idolo
Di quanti marinari in Anzio approdano:
Sparì dal volto gioventù; nè tingonfi
Del bel colore della verecondia
Mie gote più; ma nude l' ossa mostrano:
Pe' suffumigi tuoi già di canizie
Vo sparso i crin, nè trovo loco a requie:
Cedono al dì la notte, il dì alle tenebre,
Che ripigliar non è concesso ai tumidi
Polmon respiro. Astretto dunque, ah! misero!
Son mto malgrado a confessar, che vagliono
Il petto a straziar, il capo a fendere
Eforcismi Sabelli, e nenie Marsiche?
Di più che brami? o mare! o terra! incendio
Tal provo in me, che minor vampa in Ercole
Destò il sangue di Nesso; e di Sicilia
Mena arde il monte. Infìn che fatto cenere
Diventi il corpo mio scherzo dell' aure,
E pur non vuoi dall' opre tue desistere,
D' infernali veneni o viva fabbrica?
Quato saranne il fin? quale a me ferbassi
Più dura ammenenda? imponla, che prontissimo
La legge ubbidirò. Di cento tauri
Vuoi ch' io t' offra devoto un sacrificio?
Vuo

166 LIBRO QUINTO.

Vuoi che canti di te bugiarda cetera?
 Pudica ti dirò, dirotti ingenua,
 E alle stelle salir farò tue laudi.
 Se degnar vinti da preghiera i Castori
 Render le spente luci al temerario
 Cantor, ch' Elena carica avea d' infamia,
 Tu che lo puoi, da questa smania affolvimi,
 O non macchiata di natali spurii,
 Nè dotta in sovvertir il dì medesimo
 Che sepolte sen van, l' ossa de' poveri.
 Tu le man pure, e tu pietoso ai l' animo;
 Nè simulati, nè supposti piovono
 Dal secondo tuo ventre i figli; e fannolo
 Le levatrici, che i tuoi panni imbiancano
 Qualor di parto fresca esci qual vergine.

R I S P O S T A.

CON chi non t' ode le preghiere inutili
 Che ti giova impiegare? meno a chi naufraga
 Sordi sono gli scogli, ove a percuotere (ga
 Nettuno va qualor per verno infuria.
 Che sì? di rilevar saratti lecito
 Di Cocitto ad amor sacri, i misteri
 Impunemente, e qual tu dall' Esquillie
 Il Pontefice fossi, avrai de' circoli
 Della città reso il mio nome favola.
 Vanne, e ricorri pur di doni prodigo
 Alle Peligne fattucchiere: o un tossico
 Appresta, che a' tuoi giorni il fine acceleri
 Che tarda a' voti tuoi morte riserbasi.
 Trar tuo mal grado convienatti, o misero,
 Una

LIBRO QUINTO. 161

Una vita odiosa , affinchè spazio
Abbi per lungo novo ognor martirio .
Dall' eterno digiun l' infido Tantalò
D' asciolvere defia ; defia Prometeo
Tregua dal crudel roſto ; e 'l ſaffo lubrico
Sull' erta collocar agogna Sifiſo ;
Ma i decreti di Giove alti divietano .
Vorrai , laſſo , vorrai precipitevole
Ora lanciarti da una torre , or Norico
Mortal acuto ferro in petto aſconderti ;
E nel funeſto inſorpottabil tedio
Il collo annoderai di laccio inutile .
Io trionfante allor calcherò gli omeri
Del mio nemico ; e l' univerſo attonito
Temerà il poter mio . Forſe chi inſondere
A un' immagin di cera e moto , e ſpirito ,
(Qual tu ſpiaſti temerario) e ſmuovere
Può la luna dal ciel co' fieri cantici ,
E gli arſi corpi ravvivar , e calice
Meſcer altrui , che amor produce , affliggerſi
Dovrà , che teco il ſuo ſaper non operi ?

INNO SECOLARE.

FEbo , e ſu i boſchi tu che regni , o Diva ,
Fregi del cielo , di perpetuo degni
Onore , e lode , facile inchinate
A voti orecchio ;
Or chè de' carmi Cibillini a norma
Vergini elette , giovanetti caſti
A voi , di Roma Deità cuſtodì ,
Alzano il canto :

162 LIBRO QUINTO.

Sol che sul carro luminoso il die
Porti, e ripigli, vario sempre, e sempre
Lo stesso, cosa mai veder non puossi
A Roma eguale.

Elitia, i parti tu che agevol rendi,
Presta alle madri tuo soccorso: il nome
Sia che ci piaccia di Lucina, o d' altro
Titol tu goda.

Feconda i letti, Dea cortese; e forza
Dal tuo favore l' onorata acquisti
Marital legge, che di nova prole
Roma provvede:

Acciò compito di cent'anni il giro;
I lieti canti rinnovelli, e duri
Dal terzo Sole fino ad altrettante
Notti la festa.

Ministre eterne d' immutabil vero
Gli oracol vostri non tradite, o Parche;
Ed ai passati nuovi unir vi piaccia
Lieti destini.

D' armenti, e biade fertile la terra,
L' abbia di spighe Cerere corona;
E salutari della gregia ai parti
Sien l' aure, e l' acque.

Scinta dal tergo la faretra, ascolta;
Placido Apollo, de' garzoni i voti,
Ascolta o Luna, che fra gli astri regni,
Le verginelle.

Vostra fattura se fu Roma, e parte
Del Troian seme per comando vostro
Patria cangiando, ver le Tosche volse
Maremme il corso,

Da

LIBRO QUINTO. 163

Dal pio guidata Capitan famoso,
 Che dal fumante cenere di Troia
 La trasse dove le serbava il cielo
 Sorte maggiore:
 D' onesti ornate docili costumi
 La gioventude, posa date ai vecchi
 Date, o immortali, di Quirino ai figli
 Ricchezze, e gloria.

Della divina Venere il nipote,
 Ch' oggi di bianche vittime v' onora,
 Ovra i nemici vincitor, e mite
 Regni su i vinti.
 Già in mar e in terra sue possenti squadre,
 Già teme il Parto le Latine Scuri;
 Già dai decreti pendono di Roma

Lo Scita, e l' Indo;
 Già fede, e Pace fan ritorno, e seco
 Modestia, e Onore; già mostrarfi ardisce
 Virtù negletta; già beata spande
 Dovizia il grembo.

Augure, e d' arco rilucente adorno
 Lebo diletto delle Muse al coro,
 Lebo che l' arte di sanar possiede

Gli egri mortali,
 Del Palatino con benigno sguardo
 E i templi, e mira le Romane forti,
 Un secol novo sempre più felici

Conduca i giorni.
 Quella Diva, cui d' Algido sacre,
 Sacre sono d' Aventin le cime,
 Le' Sacerdoti porga, e de' fanciulli
 Ai preghi ascolto.

Noi

164 **LIBRO QUINTO.**

Noi , cui fu dato di cantar le lodi
D' Apollo , e Cintia , con fiducia andianne
Che i voti nostri sien accetti a Giove ,
E ai Numi tutti .

I L F I N E .

TAVOLA DELLE ODE

Con alcune noterelle .

LIBRO PRIMO.

I. A MECENATE. *Che varie sono le inclinazioni degli uomini. Letterato di chiara memoria al vers. 29. leggeva*

Te doctarum præmia frontium ;
e 'l trovarsi , che Mecenate si piccava di poeta mi ha indotto a seguitare questa lezione . Il titolo di Re dato agli antenati di Mecenate vogliono i più scrupolosi, che què importi ricco, e potente, supposta la odiosità, che appresso i Romani portava seco il nome regio . A questa però non bada Orazio l. 3. Od. 17, dove loda Elio Lamia. Mæcenas atavis edite regibus .

**II. Riguarda còme gastighi della morte data a Cesare le calamità pubbliche, e particolarmente una inondazione del Tevere da lui chiamato marito a' Ilia . Sotto la persona di Mercurio figura Augusto allora giovane, e gli raccomanda le cose di Roma :
Iam satis tectis nives ,**

III ALLA NAVE, CHE PORTAVA VIRGILIO IN ATENE. *Co' l'occasione di augurare un buon viaggio all'amico condanna la temeti-*

ta del navigare, ed altri attentati attribuiti dalla favola agli uomini : Cic. te diva potens Cypri.

IV. A SESTIO *Per consigliarlo col ritorno della primavera a stare in allegria agli rammenta che deve morire, il che a molti de' Gentili era motivo di darsi bel tempo : Solvitur acris hiems.*

V. A Pirra Cortigiana . *Le domanda chi sia attualmente il suo favorito, e la taccia d'incostante, e di capricciosa . Quis multa gracilis te puer.*

VI. Ad Agrippa . *Cede a Vario l'onore di cantar l'impresa d'Agrippa, ed i fatti d'Augusto, scusandosi di non esser atto che a trattare soggetti amorosi : Scriberis Vario fortis.*

VII. A Numanzio Planco . *Dopo aver attribuito a contorni di Tivoli la preferenza sopra varj paesi, esorta Planco a darsi piacere, e suppone che Teucro esule da Salamina si ricreasse col vino . C'è chi di quest'Oda ne à fatte due : Laudabunt alii claram rhodon.*

VIII. A Lidia . *Si duole che la di lei pratica tenga lontano Sibari dagli esercizi che convenivano ad un giovane ben nato : Lydia dic per omnes*

IX. A Taliarco . *Che si provenga contra l'inverno, nè studi, infino ch'è giovane, che a sollazzarsi senza pensier alcuno dell'avvenire : Vides ut alta stet nive.*

X A

- I. A Mercurio.** *Lo chiama inventore della Palestra, e della Lira, loda l'accortezza sua e gli attribuisce podestà sopra l'Ombre de' morti: Mercuri facunde.*
- II. A Leuconoe.** *Contra l'Astrologia giudiziaria: Tu ne quæsieris scire nefas.*
- XI. A Clio.** *Canta le lodi degli Sddii e di varj grandi uomini fra' Romani, rivolgendo nel fine a favore d'Augusto le sue suppliche a Giove: Quem virum aut heroa.*
- XIII. A Lidia.** *Geloso di Telefo invidia la felicità di chi è corrisposto in amore: Cum tu Lydia Telephi.*
- XIV. Alla Fazione Di Sesto Pompeo.** *Sotto l'allegoria d'una nave sdruscita l'esorta a non arrischiarsi a nuovi pericoli: O navis referent in mare.*
- XV. Vaticinio Di Nereo.** *Mentre Paride passa con Elena a Troia, Nereo gli predice i mali, che ne seguirono: Pastor cum traheret per freta navibus.*
- XVI. A Tindaride Palinodia.** *Si scusa d'aver composto contro di lei alcuni versi, e mostra quanto sia perniciofa la collera: O Matre pulcra filia pulcrior.*
- XVII. Alla Suddetta,** *invitandola a godere gli ozj della villa, dove sarà sicura dalle insolenze di Ciro suo amante: Velox amicum sæpe Lucretilem.*
- XVIII. A Varò.** *Loda il vino di Tivoli, e biasima nello stesso tempo l'intemperanza del bere: Nullam Vare sacra vite.*

- ix.** *Prepara un sacrificio per placar Venere che lo sforza di nuovo ad amare: Mater sœva cupidinum.*
- xx.** *A Mecenate, invitandolo ad una cena frugale: Vile potabis modicis Sabinum.*
- xxi.** *Invito all'Inno secolare: Dianam tenere dicite virgines.*
- xxii.** *Ad Aristio Fosco. Che l'uomo innocente è sicuro da disgrazie, in prova di che adduce un caso a se avvenuto. Integer vitæ scelerisque purus.*
- xxiii.** *A Cloc. La burla, perchè omai adultera stia sempre al fianco della madre: Vitas hinnuleo me similis.*
- xxiv.** *A Virgilio. Che moderi, sebben giusto il dolore che è della morte di Quintilio: Quis desiderio sit pudor.*
- xxv.** *A Lidia, fatta vecchia. Dal cessare sotto alle sue finestre le serenate de' giovani, le predice che sarà frapoco ridotta alla condizione delle cortigiane più vili: Paxius junctas quatiant fenestras.*
- xxvi.** *Ad Elio Lamia. Tutto dato a poetare senza curarsi delle nuove del mondo, invoca la Musa, perchè lo ajuti a lodar Elio Lamia: Musis amicus tristitiam.*
- xxvii.** *Ad alcuni amici riscaldati dal Vino. Dopo aver condannato i bevitori risiosi, e composta una loro contesa, suppone che uno di essi gli confidi il suo amore, e lo compiangesse di essersi abbattuto male. Natus in usum lætigæ scyphis.*

xxviii. Al Sepolcro D'Archita. *Le riflessioni, fa un Padron di nave sopra il sepolcro d' Archita, e sopra la necessità del morire comune agli uomini più insigni, vengono interrotte dall' Ombra d'un insepolto, che chiede in dono pochi pagni di rena. Perchè nella seconda parte di quest' Oda parlasse l' Ombra d' Archita, come finora si è inteso, bisognerebbe, ch' egli fosse morto affogato, il che non mi è avvenuto di trovare. Di più importa contraddizione il dire:*

*Te... cohibent... pulveris exigui
Parva munera,*
il che pure significa, sebbene scarso, una specie di sepoltura, e quindi:

Ne parce... arenæ

Ossibus & capiti INHUMATO particulam dare;

Nè quel me quoque, donde comincia a parlar l'insepolto, converrebbe ad Archita, della di cui morte si è parlato da principio:
Te maris & terræ.

xxix. Ad Iccio, il quale abbandonati gli studj si preparava a militare: *Icci beatis nunc Arabum.*

xxx. A Venere. *La invita ad un sacrificio preparatole dalla S. D. O Venus Regina Cnidi.*

xxxi. Ad Apollo. *Voti del Poeta avanti la statua d' Apollo, co' quali non domanda d'arricchire; ma di godere una vecchia-*

ja prosperosa : Quid dedicatum poseit Apollinem.

xxxii. *Alla Sua Cetra : Polcimus si quid vacui sub Umbra .*

xxxiii. *Ad Albio Tibullo Poeta. Lo esorta a consolarsi della infedeltà della S. D. mostrandogli con varj esempi, quanto Amore sia bizzarro in isciegliere le coppie degli amanti : Albi , ne doleas plus nimio .*

xxxiv. *Palinodia . Si ravvede della sua incredulità, e confessa il potere di Giove , non senza qualche espressione , che rende quest' Oda sospetta d' ironia : Parcus Deorum cultor .*

xxxv. *Alla Fortuna . Esagera il potere di essa , e le raccomanda Augusto , e la gioventù Romana ascritta in quei giorni alla milizia. O diva gratum quæ regis Antium .*

xxxvi. *Pel ritorno a Roma di Pomponio Nuidia . Et thure , & fidibus placet .*

xxxvii. *Sopra la vittoria Aziaca . Descrive la fuga, e la morte di Cleopatra. Nunc est bibendum .*

xxxviii. *Al suo Famiglio . Che non pensi a servirlo con lusso . Perficos odi puer apparatus .*

LIBRO SECONDO .

i. *Ad Asinio Pollione . Che tralasciando per allora di scrivere Tragedie continui la storia della guerra civile . Motum ex Metello Consule .*

ii. *A Crispo Sallustio . Biasima l' avarizia*

zia, e loda la generosità di *Proculeio*. Fù questi un Cavalier Romano, che divise coi fratelli impoveriti dalla guerra civile quella parte di patrimonio, ch'era a lui toccata. Fraate Re de' Parti escluso dal Poeta dal numero de' felici è quel Fraate, di cui trovasi, che uccidesse il padre, i fratelli, e perfino il proprio figliuolo. *Nullus argento color est*.

III. A Quinto Delio. Che nella prospera, e nell' avversa fortuna conservi un animo eguale, e pensando, comunque uno viva, che gli è forza morire, badi a dar si bel tempo. *Æquam memento, rebus in arduis*.

IV. A Xantia F ceo. Che coll' esempio di varj grandi uomini non abbia rossore d' essersi invaghito d'una schiava bella, e costumata, e che riflettendo all' età del Poeta, non ingelosisca delle lodi date da questo alla suddetta. *Ne sit Ancillæ tibi amor*.

V. Ad un amico esortandolo ad aspettare, che *Lalage* fanciulla ancor troppo tenera sia in età da sentir amore. *Nondum subacta ferre jugum*.

VI. A Settimio. Mostra desiderio di riposo, e di finire in compagnia dell' amico i suoi giorni a Tivoli, o a Taranto: vi si accenna l' uso di rivestire d' un cuojo le pecore per conservar loro la lana. *Septimi Gades aditure*.

VII. A Pompeo Varo. Si rallegra del suo ritorno a Roma: gli rammenta, che hanno
E H mili-

mitata insieme, e 'l pericolo scorso alla battaglia di Filippi, invitandolo per fine a riposare, ed a ricrearsi col vino: uso di custodire ne' nicchi gli odori, che adoperavansi nelle cene. O sape mecum tempus in ultimum.

VIII. A Barine. *Tacciandola di bugiarda. Ulla si juris tibi pejerati.*

IX A Valgio: *Che cessando di piangere la morte del giovanetto Miste, si rivolga a cantare le vittorie d' Augusto. Non semper imbres nubibus hispidos.*

X A Licinio: *Che l' uomo savio non si perde d' animo nella fortuna contraria, nè s' abbandona di soverchio alla prospera. Rectius vives Licini.*

XI. A Quinzio Irpino: *Che meno sollecio delle nuove del mondo badi a ricrearsi. Quid bellicosus Cantaber.*

XII. A Mecenate: *Si scusa di non aver talento per cantar guerre e battaglie, e si ristringe a lodar Licinia amata da Mecenate. Nolis longa ferre bella.*

XIII. *Parla d' un albero, dalla caduta del quale ebbe a rimanere schiacciato: esagera la varietà de' pericoli, a' quali gli uomini soggiacciono, e passa a parlare di Saso, e d' Alceo, supponendo che nel regno dell' Ombre non cessino di cantare. Ille & nefasto te posuit die.*

XIV. A Postumo. *Dimostra che la vita è carta, e gli rinfaccia la scarsenza, che*
f2

fa d' un fuovino eccellente . Ethen fugace
Posthumè , Posthumè .

xv. *Biasima il lusso de' suoi tempi compa-*
randolo colla semplicità degli antichi .
Iam pauca aratro iugera .

xvi. *A Pompeo Grosso . Che a conseguir*
la tranquillità non bastano le ricchezze ;
e che in un corso così breve di vita sono
degni di riso i disegni degli uomini . Oti-
um Divos rogat .

xvii. *A Mecenate infermo . Cur me querelis .*

xviii. *De' vani disegni di chi tiene un piè*
nella fossa . Non ebur neque aurum .

xix. *Lode di Bacco . Bacchum in re mactis*
carmina rupibus .

xx. *A Mecenate . Finge d' essere trasfor-*
mato in cigno , e spera da proprj versi
l' immortalità . Non usitata nec tenui
ferar .

LIBRO TERZO .

i. *Alla Gioventù . Varij insegnamenti contra*
l' ambizione , ed il lusso . Odi profa-
num vulgus .

ii. *Della educazione della gioventù Roma-*
na , delle virtù militari , e civili , e della
famità del segreto . Angustam amici pau-
periem .

iii. *Dalle lodi della virtù Eroica passa all'*
Apoteosi di Roma , introducendo Gi uno-
ne a proibire a' Romani di rifabbricar
Troia . Si vuol , che quest' Oda tenesse

a distorre Augusto dal disegno di trasferir in Oriente la sede dell' Imperio. *Iustum & tenacem propositi virum.*

IV. A Calliope . Vanta i favori , che finq dalla puerizia ha ricevuti dalle Muse . Fa intendere , che mediante esse ha ottenuto il perdono da Augusto , di cui esalta il potere sotto l' allegoria di Giove sterminatore de' Giganti . *Descende cœlo & dic age tibia.*

V. Accenna le vittorie d' Augusto ; biasima i soldati di Crasso , che si erano resi ai Parti ; e descrive l' azione d' Attilio Regolo , che dissuase il Senato di riscattare dalle mani de' Cartaginesi i prigionî . *Cœlo tonantem credidimus Jovem.*

VI. Considera i vizzi del suo tempo come cagione delle calamità pubbliche . *Delicta majorum immeritus lues.*

VII. Ad Asterie Le fa sperare il presto ritorno di Gige suo innamorato , di cui loda la fedeltà ; ammonendola, che dal canto suo non presti orecchio a certo suo vicino , che la vagheggiava . *Quid flet Asterie.*

VIII. A Mecenate . Lo invita ad un Banchetto votato da lui a Bacco per averlo preservato dalla caduta d' un albero ; e mostrandogli, che le cose di Roma camminano prosperamente , lo consiglia ad abbandonar in quella occasione le cure politiche . *Martiis cœlebs quid agam calen-*

lendis.

- IX. *Dialogo fra Orazio, e Lidia, e lor riconciliazione. Donec gratus eram tibi.*
- X. *Serenata all'uscio di Lice ritrosa. Extremum Tanain si biberes.*
- XI. *Dalle lodi di Mercurio, e della cetra, passa a favellare del supplizio delle Danaidi nell'inferno, e della pietà d'Ippermestra verso lo sposo. Mercuri nam te docilis Magistro.*
- XII. *A Neobule. Scusa l'amore ch'ella porta ad un giovane di merito. Miserrum est neque amorì dare ludum.*
- XIII. *Loda la fonte Blandusia. O fons Blandusiae.*
- XIV. *Celebra il ritorno d'Augusto dalle Spagne. Herculia ritu modo dictus.*
- XV. *Contra Cloride, che fatta vecchia non cessa da una vita licenziosa. Uxor pauperis Ibici.*
- XVI. *A Mecenate. Della forza dell'oro, e della insaziabilità degli avari: professando in quanto a sè di preferirle alle ricchezze una fortuna mediocre. Inclusam Danaen turris ahenea.*
- XVII. *Ad Elio Lamia. Lo consiglia a premunirsi contra il cattivo tempo, che prevedeva. Æli vetusto nobilis ab Lamo.*
- XVIII. *A Fauno. Lo prega di passare placidamente per la sua villa per non ispaurire gli agnelletti. Faune Nympharum fugientum.*

XIX.

- xix** A Telefo Stravizzo , nel quale dice a Telefo di lasciar da un canto la cronologia per divertirsi , e morde un vecchio innamorato . Quantum distet ab Inacho.
- xx** A Pirro. Mostrandogli il pericolo , a cui s' espone in rubare il giovanetto Nearco ad una donna , che n' era in possesso . Non vides quanto moveas periclo .
- xxi** Ad un orcio di vino suo coetaneo . Parla di un Corvino , che seben filosofo non abborriva di rallegrarsi bevendo . O nata mecum Confule Manlio .
- xxii** A Diana, dedicandole un Pino . Montium custos.
- xxiii** A Fidile Contadina. Che contenta di onorare con doni villerecci i suoi Dei Domestici non le dia fastidio il non poter offerire gran numero di vittime . Coelo supinas si tuleris manus .
- xxiv** Ad un ricco . Che i ricchi non sono esenti dal timor della morte . Loda la frugalità , e la vita innocente degli Sciti , e biasima la cattiva educazione de' figliuoli de' Patrizzi . Intactis opulentior .
- xxv** Entusiasmo cagionato da Bacco al Poeta . Quo me , Bacche , rapis .
- xxvi** A Venere . Le rinunzia l' armi , ed in specie quegli ordegni , de' quali valevansi i giovani per isforzare gli uscì delle Cortigiane ; e la prega di far sentire a Cloe il suo potere . Vixi puellis nuper ido-

idoneus .

xxvii. A Galatea . *La dissuade dal partire per mare con metterle avanti agli occhi l' esempio d' Europa . Impios Parrae recinentis omen .*

xxviii. A Lide , invitandola a bere , ed a cantar seco il dì della festa di Nettuno . *Festo quid potius die .*

xxix. A Mecenate . *Lo invita ad una cena frugale , e mostrandogli l' incertezza dell' avvenire lo esorta a non pensare in quell' occasione alle cose del governo . Tyrrhena regum progenies .*

xxx. A Melpomene .

Si vanta d' essersi immortalato coll' imitare primo fra latini il modo di poetare de' Greci . Exegi monumentum ære perennius .

LIBRO QUARTO.

I. A Venere . *Che l' amore non è più discevole all' età sua ; ma non finisce la canzone , che confessa d' andar pazzo di Ligurino . Intermitta Venus diu .*

II. A Giulio Antonio . *Temerità di chi prende ad imitar Pindaro : Che non lascerà di cantare in compagnia dell' amico al Trionfo d' Augusto . Pindarum quisquis studet æmulari .*

III. A Melpomene , dal cui favore riconosce l' applauso , che incontrano appresso

Ro

- Romani suoi versi.* Quem tu, Melpomene.
- IV. Celebra le vittorie riportate da Druso sopra i Vindelici , e i Reti , mentovando con tal occasione gli antichi meriti della famiglia Claudia , e la sconfitta d' Asdrubale . Qualem ministrum fulminis alitem .
- V. Ad Augusto , invitandolo a ritornare a Roma .
Divis orte bonis .
- VI. Introduzione all' Inno secolare cantato da un Coro di giovanetti , e di fanciulle
Dive quem proles Niobæa .
- VII. A Torquato . Col ritorno della primavera , e col riflesso della brevità della vita consiglia Torquato a sollazzarsi .
Diffugere nives .
- VIII. A C. Marzio Cenforino : Che la poesia può comunicare l' immortalità .
Donarem pateras .
- IX. A Lollio . Che nel mondo non vi è nulla di nuovo , e che senza sgomentarsi del grido de' poeti antichi canterà le di lui lodi . Ne forte credas interitura .
- X. A Ligurino . Che le sue bellezze passeranno , e che si dorrà di non averne fatto buon uso . O crudelis adhuc .
- XI. A Fillide La invita a celebrar seco il dì natalizio di Mecenate , consigliandola a rinunciare all' amore di Telefo , ch' era di condizione maggiore della sua . Est mihi nonum superantis ævum .

XII. A Virgilio , invitandolo à bere in nobil compagnia con patto , che provvederà gli odori soliti in tal occasione adoperarsi . Parla come ad uomo dato al guadagno , e però non pare , che questo Virgilio debba confonderfi col Mantovano . Jam veris comites .

XIII. A Lice fatta vecchia Audivere' Lyce Dii mea vota.

XIV. Ad Augusto . Celebra le vittorie riportate da Druso , e Tiberio sopra varj popoli dell' Alpi , e la continua felicità d' Augusto dopo la presa d' Alessandria . Quæ cura patrum .

XV. Ammonito da Apollo di non cantar guerre , e battaglie , si rivolge a lodare le virtù pacifiche d' Augusto . Phœbus volentem prælia me loqui .

LIBRO QUINTO.

I. A Mecenate . Si duole che non gli sia permesso di seguirlo alla guerra , e si professa disinteressato . Ibis Liburnis super alta navium .

II. Satira contra Alfio usuratio' , il quale dopo aver innalzato fino alle stelle la vita rustica , torna fur più bello ad esercitare l' usura . Beatus ille qui procul negotiis .

III. A Metenate in biasimo dell' ag'io :
Parentis olim si quis impia manu .

IV. A Mena , di cui detesta l' ambizione .
Era stato Meno Liberto di Pompeo , e
dopo aver menato più volte partito, era
pervenuto ad ottenere da Augusto il ca-
rico di Tribuno de' Soldati . Lupis & agnis
quanta sortito .

V. L' Incantesimo . Per lacerare Canidia
venefica, suppone, ch'ella abbia rubato un
fanciullo per farlo morire , e valersene
in un suo incantesimo amatorio diretto a
conservarsi l' amicizia di un certo Varo
uomo attempato , e dissoluto . Accenna
fra l' altre pratiche delle fattucchiere
quella de' dardi supposti per occultare i
furti , che facevano de' bambini . Att. o
deorum quisquis .

VI. Contra Cassio Severo delatore . Quid im-
merentis hospites .

VII. A' Romani pronti a ricominciare la
guerra civile . Quo quo scelesti ruitis .

VIII. Contro una vecchia libidinosa . Ro-
gare longo putidam te seculo .

IX. A Mecenate . Desidera il suo ritorno per
celebrar seco la Vittoria Aziaca : ram-
menta la vanità , ch' ebbe Sesto Pompeo
di chiamarsi figliuol di Nettuno . Rim-
provera la viltà di que' Romani , che
inilitavano sotto Cleopatra ; e parla d'
alcuni squadroni di Galli , che abban-
donato M. Antonio passarono al campo

d' Ottavio . Quando repostum cœcubum
x Imprecazioni contra Mevio , che viaggia-
va per mare. Mala soluta navis exit
alite .

xi. A Pettio . Che imbarcato sempre in nuo-
vi amori non può cantare come soleva .
Petti nihil me sicut antea..

xii. Contra le importunità di una donna ,
che lo sollecitava ad amarla . Quid tibi
vis mulier .

xiii. Agli Amici , esortandoli a ricrearsi
bevendo ad onta de' tempi calamitosi . Hor-
rida tempestas cœlum contraxit .

xiv. A Mecenate . Si scusa, se occupato
dall' amore di Frine, non ha potuto finire
i versi promessigli . Mollis inertia cur
tantum .

xv. A Neera, rimproverandola di spergiura .
Nox erat & cœlo .

vi. A' Romani . Dalle guerre civili pro-
nostica l' eccidio di Roma , ed esorta i
Cittadini ad abbandonare la patria , e ri-
covrar nell' Isole fortunate . Vien credu-
ta cosa giovanile . Altera jam teritur .

vii. A Canidia . Sotto pretesto di cantare
a Canidia la palinodia continua a lace-
rarla ; ed in risposta mette in bocca di
lei altissime minacce . Iam jam efficaci
modo manus scientiæ .

no Secolare a Febo e Diana ,
hæbe, sylvarumque potens.

NOI

I L
CANZONIERE
D' O R A Z I O
R I D O T T O
IN VERSI TOSCANI
D A
STEFANO PALLAVICINI
TOMO II.



N A P O L I M D C C X C I
A spese di GABRIELE PORCELLE
~~XX~~

Con licenza de' Superiori.

DELLE SATIRE D' ORAZIO

RIDOTTE IN VERSI TOSCANI

LIBRO PRIMO.

SATIRA PRIMA.

MEcenate, onde vien, che niun ripone
La sua felicitade in quello stato,
Che assegnarono a lui caso, o ragione.

Ma l' altrui sorte invidia? O fortunato:
Chi al traffico si diè! dice pezzente.

E di piaghe, e d' età carico il soldato.

Il Mercante all' incontro, allor che sentè
Austro il legno agitar, duolsi che ascritto
Giovin non fu fra la guerriera gente.

Che gran domin è poi? viensi al conflitto,
Ed in poch' ore o pronta incontri morte,
O lieta palma, e titolo d' invitto.

Percuoter il caudico alle porte

Ode i clienti su la prima aurora,

E loda sol del contadin la sorte.

Dal canto suo talun, che vien di fuori
Citato in Roma da liti, e faccende,

Beato, esclama, è chi in città dimora.

Questa materia tanto in là si stende,

Che Fabio non avria ciarla bastante;

Vediamo adesso dove il mio dir tende.

Ponghiam che un Dio dicesse in quest'istante

Lit

Lieti vo' farvi, tu che servi in guerra, (te
Sarai, qual brami, in avvenir mercante;

Dottore, tu coltiverai la terra;
Di personaggio or che mutar vi lice,
Andate, su., ma chi la via vi ferra?

Non si trova chi voglia effer felice
E contro di costor non si rivolta
Giove, e sbruffando in collera non dice:

Oh porgetemi voti un' altra volta,
Ed aspettate ch' io vi condiscenda,
Genia' bugiarda, seonofcente, e stolta.

Scherzo; ma chi farà, che dir contendo
Scherzando il ver, qual fa colui, che al putto
Perchè impari a bi ei, dà la merenda?

Pure venghiamo a cose di costrutto:
Chianque rompe col' aratro il suolo,
E chi di più d' un' mar naviga il flutto,

Ed il soldato, e l' oste mariuolo,
Per avanzarsi un pan per la vecchiaia
Giura, che stenta, e che fatica solo,
E la formica allega, che dall' aia
Col picciol rostrò ciò che può raguna,
E pensar al futuro avvien che paia.

Ma questa allor che i giorni aquario imbrui
Fuor non isbucca, ed il raccolto grano (na,
Sgretola in pace, e se non n' à, digiuna.

Voi non tien sollion, nè tramontano,
Non ferro, foco, o mar, purchè non sia
Che vi guadagni in arricchir la mano.

Sotterrar a che pro con gelosia
Tesoro, che ridersi a un vil quattrino
Può, se parte ogni dì ne levi via?

LIBRO PRIMO. 5

Se no, di così bello, e peregrino
Una massa che à mai d' oro, o d' argento
Che le rendi un onor quasi divino ?

Non perchè l' aia tua di cento, e cento
Covon sia colma, ai tu di me più vasto
Il ventre, e capirà più nudrimento.

Così in viaggio il servo, a cui sul basto
Tocca portar de' viveri la sporta,
Di chi va scarco non fa maggior pasto.

Di natura ai bisogni alfin che importa ;
Se, cento, o mille campi è il tuo podere ?
Forse vita ne avrai più lunga o corta ? (piacere)

Oh! il prender da un gran mucchio è un gran
Purchè sia dato a me farne altrettanto.
Da un picciol monticel, non so vedere, ?

Che a tuoi granai cedan mie corbe il vanto
Gli è come se a taluno bisognasse
D'acqua un bicchier per rinfrescarsi alquanto

Ed attingerla al fonte non degnasse,
Volendola da un fiume ad ogni patto,
Che gonfio il corno, e strepitoso passe.

Aufidio è 'l caso appunto : e a questo matto
Che troppo vuole, fa cavar la sete,
Che colla sponda se lo porta a un tratto.

Ciò non avviene a voi, che paghi siete
Di quanto basta ; nè di ber men chiara
L' acqua, nè d' affogar rischio correte.

Ma dando fede a cupidigia avara
Degli uomini gran parte, dice: mai
Non si può aver che basti ; e qui ripara.

Credi a me pure, tanto sei quant' ai.
Che ci faresti tu ? di loro idea

Pae

LIBRO PRIMO.

Pascer gli lascia ; e non ti prender goar.

Tal è il loro piacer ; cost' folea
Ridersi un avaron delle fischiate ,
Che il popolo d' Atene gli faceva.

Con dir : Fischiate pur , o camerate ,
Ch' io in casa m' applaudo allor che i lumi
Rivolgo alle monete raunate .

Muor Tantalò di sete in mezzo a' fiumi ..
Perchè ridi ? di te canta la musa
Sott' altro nome i sordidi costumi .

Tra que' facchi ammassati alla rinfusa
Tu t' addormenti , ed in dormir nemmeno
L' affannata fa star tua bocca chiusa ;

Nè di toccarli ardisco , come sieno
Cose sacrate , o bastiti in pittura
Goder beltà , che aver potresti in seno .

Se l' uso del danar per avventura
Ancor non fai , comprane vino , e pane ,
E ciò di che più d' uopo è la natura .

Forse giovati star senza , e dimane
Col batticuore de' ladri , e del fuoco ,
O d' un servo , che rubiti , e à' intane ?

Esser non vo' per me punto , nè poco
Ricco a tal prezzo . T' odo dir : se a letto
Mi pongo mai febbricitante , e fioco ,

Vedrai con quanto zelo , e quanto affetto
Sarà chi mi consoli , ed i tormenti
Prepari , e lo sciolpo , ed il brodetto ,

E l' medico scongiuri , che a' parenti
Vivo , e sano mi renda . O poveraccio ,
Se con tale speranza adoni , e stenti !

Alla moglie , al figliuol tu se' d' impaccio ,
Se

SATIRA PRIMA.

Nè coscienze v' à servo , o fantesca ,
Che non brami vederti al collo un laccio .

Nè stupor te ne prenda , e te ne increisca
Poichè ogni cosa all' oro tu posponi ,
Qual per te amor vuoi tu che alligini , e cresca ?

Se credi senza usar carezze , e doni ,
Gli amici non dirò , ma la famiglia
Tua propria guadagnar , Dio tel perdoni .

Tu ci riuscirai qual chi la briglia
Pone al somaro , e a far volta , o corvetta
In Campomarzo ad addestrarlo piglia .

All' ingordigia fa , che fin tu metta :
Quanto possiedi più , dei tanto manco
Temer , che povertà ti dia la stretta .

Incomincia a gustar , poichè sei stanco ,
Que' comodi una volta , e quel riposo ,
Per cui trovar sei fatto curvo , e bianco .

Nè far come Numidio : danaroso
Era in modo costui , che collo stajo
Misurar ei potea l' oro nascoso ;

Ma spilorcio così , che miglior faio
Porta un mozzo di stalla , un vil famiglio,
Tremando non fallisca un dì il fornajo .

Quando la fame sua , dato di piglio
Ad un' accetta , nova Clitennestra ,
Gliela piantò fra l' uno , e l' altro ciglio .

Da questa lunga diceria maestra ,
Se a seguir Nevio , e Nomentano imparo
Più non so , sì mi aggiri a manca , e a destra

Non perchè tanto io biasmi esser avaro
Vo' che tu imite quegli scialacquati ,
Che buttano a sproposito il danaro .

Ca.

LIBRO PRIMO.

Come v'è un cotal mezzo fra i castati,
E chi porta la coglia a bandoliera;
Così certi costumi sono affegnati

Ad ogni cosa: e la prudenza vera
Fatto non move mai da quei discosto;
Ma torno dove presa è la carriera.

Deh, perchè l'uom non seguita piuttosto
L'esempio dell'avaro Attense,

E pago è di sua sorte, e del suo posto;
Ma porta agli altri invidia e gonfie, e tesse
Più della sua, s'è del vicin la greggia

Le poppe, intischiisce in capo a un mele

Con coloso perchè non si pareggia,
Che men di lui posseggono, e son tanti,
Anzi or con questa ora con quel gareggia,

Ed un più ricco ognor si vede avanti,
Che la via gli attraversa? così fanno

Al Pallio appunto i carrettieri ananti,

Che di raggiunger sol pigliano affanno

Chi per miglior cavalli gli precede,

E di chi dietro vien pensiero non anno.

Quindi avvien, che di rado uomo si veder
Disposto a confessar, che fu beata

La vita che a menar il ciel gli diede:

Nè fa, qualor dal mondo s'accommiata,

Qual chi sazio di tavola si parté;

Ma diamo fine a questa cicalata;

Ch'io di Crispin non svaligiai le carte.

SATIRA SECONDA.

D. Tigellio cantor piangon la morte;

Zingane, stufaiuoli, profumieri,

Buf-

SATIRA SECONDA.

Buffon pitocchi , e gente d' ogni sorte .

E ciò perch'ei donava volentieri ,
Al contrario di tal , che tutti pone
In non passar per prodigo i pensieri ;

E perciò negherebbe all' occasione
Ad un amico ignudo , ed affamato ,
Di che coprirsì , e di pane un boccone ,
S' io chiedò all' un , perchè quel ricco stato ,
Che gli Avi gli lasciaro , e i genitori ,
Scialacqua per empire il ventre ingrato ;

E qua , e là compra i boccon migliori ,
Con danari cercati a presto in Ghetto ;
Non vò , risponderà , che disonori

Il nome mio di sordido il concetto ,
Nè dir tra' galantuomini s' intenda ,
Che natura mi fe d' animo abbietto .

Si trova chi lo biasma , e chi'l cominenda ;
Ma con Fufidio ricco a dismisura
Non cammina del pari la faccenda .

D' un gran dissipatore egli à paura
Lascia d' acquistar , se di sessanta
Per cento un soldo men prende d' usura :

La prima cosa , l' interesse agguanta ,
E quanto più rovinato è un meschino ,
Più gli s' accanna addosso , e più lo spianta .

Tien registrati in un suo taccuino
I nomi di color , che messer vesta ,
E che ancor duro padre à in suo domino :

Possar ! chi non esclama in udir questa ?
Se almen poi che guadagna con eccesso ;
Spenda per se , d' esaminar ci resta .

Non è maggior nemico di se stesso

A

Que

Quel vecchio, che cacciò l' unico erede
 Di casa, e che Terenzio in palco à messo,
 Inferir voglio, che se un pazzo crede
 Un vizio di sfuggir, più d' una volta
 Nel vizio opposto traboccar si vede.

Porta la toga ciondoloni, e sciolta
 Maltin; fa un altro rider la brigata,
 Che fin sovra il bellico la rivolta.

Rufillo spira l' ambra, e la pomata;
 Gorgonio infetta coll' odor d' ascelle;
 Nè mai la via di mezzo è praticata.

V' à chi donne non vuol, se non di quelle,
 Cui ricamato a punto di Marsiglia
 Discende il sottanin sulle pannelle.

Sol dal bordello un altro se le piglia,
 Ciò praticando, che il divin Catone
 Ad un Patrizio giovane consiglia:

Cioè, gioventù mia, se il cavezzone
 Lussuria scuote, andar io lodo in chiasso,
 Anzi che dar di naso alle matrone,

Tal lode, dice, a chi la vuol la lasso
 Cupiennio, e ne' bocconi riservati
 Ripone ogni sua gloria, ogni suo spasso.

O voi, che tutti vorreste impiccati
 Color, che in fronte altrui piantan le corna,
 Sarete ad ogni tratto consolati,

Se fate attenzione, che sempre torna
 Male il mestiere, e che raro è 'l diletto
 Del rischio in paragon, che lo frastorna.

Chi a rompicollo balzò giù da un tetto
 Chi bastonato fu a morir vicino;
 Chi diè fuggendo ne' ladri di petto.

Vuoi

SATIRA SECONDA. 31

Vuotò l'un per salvarsi il borsellino ;
Uno a' facchin servì di Ganimede ;
L' altro peggio soffrì, che da un Norcino ;
Ingiustamente , se a Galba si crede .
Che la seconda classe è più sicura ,
Vo' dir le libertine , ognun s' avvede .

Sallustio , che non cerca altra pastura ,
Forse meno pazzie fa di coloro ,
Che usurpan de' mariti la fattura ?

Oh ! se costui non profondesse l' oro ,
Ma desse quanto basta allor che dona ,
Non perdere la roba , ed il decoro ;

Ma questo è'l vanto, che in bocca gli suona .
E con cui ci stordisce ad ogni istante :
Non si dirà , ch' io tocchi una Matriona .

Anche Marseo , che ad una commediante
Dié fin la propria casa , dir solea :
Guarda, ch'io sia dell' altrui moglie amante.

Poco accorto che sei , ciò che rileva ,
Se il correr poscia dietro alle bagasce
La maldicenza contra te solleva ?

Basterà forse che da canto lasce
Derte persone , se non fuggi ancora
Dgni altra cosa , onde a te infamia nasce ?

Perdere il buon concetto , ed in malora
Le facoltà inandar è sempre male ,
E sia colla puttana , o la signora .

Fu pagato pur ben quell' animale
Di Villio , che credette , la figliola
E di Silla godea , farsi immortale .

Carco di pugnì , e col ferro alla gola
Dall' uscio escluso fu , mentre la bella

A 2

Sta

Stava con Longaren da solo a sola.

Se quell' amico il don della favella
Avesse volto a Villio in simil caso
Diria: deh , che ti venga la rovella :

Quando mi sale la mostarda al naso ,
Donna ti chiedo forse d' alto affare ,
E a cui ricopra il cul velluto o raso ?

Che gli sapresti addur ? bello mi pare
In braccio aver del Dittator la figlia ,
E a un bisogno potermene vantare .

Oh quanto meglio natura consiglia,
Che de' doni cortese , ond' ella abbonda ,
Tutto di ti si mostra , e dice : piglia .

Purchè a dover tu scelga , e non confonda
Ciò , che cercar , ciò che sfuggir conviene ;
Perchè allora la colpa in te ridonda .

Se pentirti non vuoi , dunque le rene
Volta alle Dame , da cui doglia e scorno
Più che piacer , a' lor seguaci avviene .

Né inchià le perle , e gli smeraldi intorno
(E Cerinto à bel dire) incontri ognora
Una vita , e una gamba fatta al torno .

E queste puttane son talora
Roba migliore , ed oltra ciò quant' anno
Da vender , senza smorbie il metton fuori ;

E a guisa delle nobili non fanno ,
Che pongon sol ciò ch'è più bello in mostra ,
Quello ascondendo , che à magagna , e danno .

Non mai cavallo , onde si serva in giostra
Uno di quelli Signor comprar si vede ,
Se il cozzone a scoperto non gliel mostra .

Per non trovar , come talor succede ,
Bel-

SATIRA SECONDA. 13

Belle le groppe , il capo scarno , arcato
Il collo , e poi debole l' uigna , e 'l piede .

E con ragione ; or tu che spafinato

Riguardi il bello con occhi lincci ,

Non far poi su' difetti l' acciecato .

Deh , offerva mani , e braccia , che à costei :

Si ; ma in cambio sarà tozza o sculata ,

Un palmio avrà di naso , e due di piei .

Fuorchè la faccia , che non tien velata ,

La Gentildonnâ asconde il rimanente ,

Quando di Catia al par non sia sfrontata

Nè sperar già col renderti insolente

Stender la mano dal desio condotta ,

Perchè più d' un intoppo nol consente .

Guardie à d' intorno , ed à comari in frotta ,

V' è chi 'l ciuffo gli arriccias , e chi la pela ,

V' è accapatoio , e v' è gregbiale e cotra .

Vestita è l' altra d' una sottil tela ,

Che alle membra pieghevole s' addatta ,

E il corpo quasi ignudo a te rivela .

Puoi misurar coll' occhio , come fatta

A' l' anca , e se dritta è la gamba , o torta ,

Se in sacco par non vuoi comprar la gatta .

Il cacciator , cui correr non importa ,

Per la lepre seguir , per monti e nevi ,

Non la vorria , ch' i gliela desse morta .

Così fa lo mio amore : aggiunger devi

Tu che rifiuti ciò ch' ai fra le mani ;

Nè imprese vuoi , che sien comuni , e lievi .

Questa bella canzon dì , che risani

L' inquietudin , gli spasimi , i martiri ,

Che chiudi in petto , e del tuo cuor san brani .

Pose natura un termine ai desiri,
Ora ciò, ch' ella chieda veramente,
Che non indaghi, e all' effenzial non miri?

Forse affalito da una sete ardente,
Tazza dorata aspetti, e quando ai fame,
Nel rombo, e nel fagian sol fissi il dente?

Forse perchè ti mancano le dame,
Scoppiar vorrai pria che recarti sotto
Pronta una serva a soddisfar tue brame?

Non io così, che sol de' gusti ghiotto
Facili a conseguir, di Filodemo
Seguo l' esempio, ed i precetti adotto.

Ei queste, che ti dicono: vedremo;
La paga è poca; è in casa mio marito;
Lascia a talun di genitali scemo.

Una vuole, che venga al primo invito
A un prezzo onesto, e che un ugual lindura
Mostri nella persona, e nel vestito;

E non porti per crescer di statura
Zoccoli, e non adopri il solimato
Per parer bianca ad onta di natura.

Quando con una tal sto coricato,
Fra me stesso m' immagino d' avere
Una Regina, od una Ninfa a lato.

Nè temo sul più bello, che Messere
Torni di Villa, nè il picchiare incalza,
E non latra Contino dal paniere;

E per la casa un bisbiglio non s' alza
Dell' altro mondo, e pallida, e smarrita
La poverella dal letto non balza.

Piagne la confidente sbigottita:
Che di perder la dote una à timore;

SATIRA SECONDA

15

E l'altra di pagarla colla vita .

Io per me stesso sto con batticuore ,
E scinto , e scalzo ò di fuggir per grazia ;
E in salvo per la borsa , il cul , l'onore :
Ch'esser colto (il sa Fabio) è gran disgrazia

SATIRA TERZA.

Vizio d'ognun , che musica professa ;
E il non cantar giammai finchè pregato
Se poi da se comincia , più non cessa .

Tigellio il Sardignuol , non comandato
Dirà ; ma se l'Imperador l'avesse
Per l'alma del gran Padre scongiurato :

Non vi crediate , che cantar volesse ;
Ma se una volta gli toccava il grillo ,
Modo non v'era , che cheto ei si stesse ;

Corda non ommettea , cadenza , o trillo
E fu chi dal principio della cena ,
Fino alle frutta gorgheggiare udillo .

Pari animal può figurarsi appena :
Dr per le strade a guisa d'uom correa ;
Ehe si senta il bargel dietro la schiena ;

Or lento , e maestoso si movea ,
Qual chi reliquia porta a pricissione ;
Tra dugento , or dieci servi avea .

Oggi gonfiando a guisa d'un pallone ;
Putava solo Principi , e potenti ;
Doman creduto l'avresti un Catone .

Sien pane e sale i soli imbandimenti
Di mia mensa , diceva , e rozza veste
All'aria mi difenda a' giorni algenti .

A 4

Ad

Ad un' uomo di branie sì modeste
 Donato avresti mille doble e mille,
 Che in quattro giorni c' entrava la peste:
 Di passar ebbe in odio le tranquille
 Notti dormendo: e poi sì l' alba a letto
 Poneasi per-ruffar finò alle squille.

Cotanta discordanza in un soggetto
 Mai non vedessi. Eimè, che vuo' inferire,
 D' esser credi tu sol senza difetto?

Minor forse, e diverso è l' mio fallire.
 Anche Mevio di Novio un dì tagliava
 Dietro le spalle: e con chi prese a dire:
 Deh! che non badi a te viso di fava?
 Da un pezzo forse non ci conosciamo?
 Uite come si giustificava.

Or ti matavigliar fratello, io m' amo,
 E a me stesso però son indulgente.

O magra scusa! o ingiusto amore e gramò!

Cieco an i proprj error dunque in pormente
 Degli amici ai difetti avrai la vista
 Acuta più che l' aquila, o l' serpente?

Aspetta pur, de' tuoi tener la lista
 Ben saprai di essi ancorà. Oh, tu di, il tale
 È schizzinoso, e per poco s' attrista;

Non fa prendere in burla un motto, un tale;
 Il trovar poi di beffa, e riso degno
 Quel suo strano vestito è sì gran male?

Ma uomo egli è da bene al maggior segno,
 E amico tuo fu sempre, e sta nascosto:
 In quel corpo mal colto un grand' ingegno.

Io ti consiglio a perscrutar più tosto,
 Se qualche vizio in te nudre natura,

SATIRA TERZA 17

O la mala abitudine abbia posto.

Che se del campo non si prende cura,
La lappola, e la felice v' alligna,
Proprie a fervire al foco di pastura.

Via c' insegnan più facile, e benigna
Gl' innamorati, che trovan gentile
Nelle lor donne il polipo, e la tigna.

Deh, verso degli amici error simile
Perchè non si commette? e a quest' errore
Virtù potrebbe un nome signorile.

De' nostri amici facciamo in favore,
Ciò che il buon padre fa, che del bambino
I difetti riguarda senza orrore.

Se lusco egli è, lo noma ciecolino,
E per non dirlo sciancato, o pimmo,
Studia di vezzi un nuovo calepino.

Tu, s' un risparmiar, taccia di Giudeo
Di dargli in vece, uom affennato il chiama;
Se un altro v' è che fa da semideo,

Di, che concorso d' acquistarsi ei brama;
E di franchezza, e di coraggio il loda,
Se pronte à troppo la lingua, o la lama.

Questo modo cred'io, connette e assoda
I nodi d' amicizia fra la gente;

Ma far tutto il rovescio è nostra moda.

Interpetrar godiam finistramente
Le virtù stesse: e vogliamo, che puta
Di musso un vaso che non sa di niente.

Quel buon uomo che ognun serve e saluta
Persona il dichiariam d' animo basso,
E modestia in viltà per noi si muta.

Chi non è parlatore è un babbasso,

18 LIBRO PRIMO.

E s' uno al fatto suo tien gli occhi aperti
(Quando v'è chi t'infidia ad ogni passo ,
E la cautela sua dovria piacerti)

Così più tosto di lui si ragiona :

Egli è un volpone, egli è un uom finto: avverti

Se per disgrazia un , che vive alla buona

Ti sturba allor che mediti, o che leggi ,

Colpa , che Mecenate a me perdona ,

Subito ad un somaro lo pareggi ,

E scimunito il chiami , e mal creato ;

Sciocchi quai c' imponiamo amare leggi ?

Poichè nessuno in questo mondo è nato

Senza difetti ; chi ne à meno , quei

Per ottimo dev' esser giudicato .

Contrappesi l' amico i vizj miei.

Con quel che forse è in me di buono, e attenda

A patto uguale esser amato anch' ei .

Acciò delle tue nate io non m' offenda ,

Noia non dianti que' porri ch' ò in faccia ;

Chi scusato esser vuol , scusi a vicenda .

Oppur giacchè non mai l' ira si scaccia

Del tutto ai falli in assegnar la pena ,

Buon uso almen della ragion si faccia .

Se un servo fai strozzar perchè alla cena

Ne' piatti, che levava , intinse il muso ,

Non ti diranno un pazzo da catena ?

Di minor frinella te non accuso ,

Se cadendo un amico in qualche errore ,

Tosto non sola è di tua grazia escluso ;

Ma il fuggi sì , che con ugual orrore

L' incontro formidabile , e funesto

Non

SATIRA TERZA:

25

Non fugge di Drusone il debitore ;
Il qual , se a capo al mese non è presto
A soddisfarlo , à la tortura almeno
D' ascoltar qualche suo scritto molesto .

Guari non è , dirà , che di vin pieno ,
Mille brutture in tavola commesse ,
E scompiscioffi , e vomitommi in seno ;
Nè sol le mani nel mio tondo messe ;
Ma una scodella ornata di figure
Di Giappone antichissima mi fesse .

Che saria poi , s' egli rubato , o puro
Mancato avesse al segreto di fede ,
Ovver falsate cedole , e scritture ?

Tra 'l peccar , e 'l peccar chi non concede ,
Che una qualche si dà disuguaglianza ,
Del torto suo in pratica s' avvede .

Che la ragione repugna , e l' usanza ;
E l' util ch' è d' ogni giustizia il fonte ,
Giustizia alcuna se nel mondo avanza .

Quegli uomini che primi alzar la fronte
Dal suol muti , e pelosi a guisa d' orsi ,
Dell' armi si servir , ch' aveano pronte ;

Per le ghiande , e la donna a graffi , a morsi
Si combattè ; poi vennero e' bastoni ,
Finchè parole ed inventar discorsi .

Gli usi fieri cessar ; mura , e bastioni ,
Fer l' uom sicuro ; e fur vietati allotta
I furti , gli adulterj , e le uccisioni .

Ch' Elena non fu già la prima ...
Di guerre spaventevoli fatale

Cagion , per cui n' andasse il mondo in rotta ,
Per lascivo furor più d' un brutale

A 6

Mor-

Morte ignota incontro da un più robusto,
Quasi tuo sventrato dal rivale.

Scorri in somma del novò, e del vetusto
Tempo gli annali, ed inventate udrai
Le leggi sol per tema dell' ingiusto.

Che di ciò, che a bramar, o a sfuggir ai,
Ben può natura darti indizj chiari;
Ma fra torto, e ragion scerner non mai.

Nè v' à ragion, che condanni del pari
Un che ruba al vicin due capi d' agli,
E chi spoglia sacrilego gli altari.

Tieni dunque una regola, che uguagli
Pena, e delitto; nè a chi solo è degno,
Di sferza, aspro flagello il dorso intagli.

Non ti dirò di non usar ritegno
Grave colpa in punir, che tua sentenza
E' mettere i peccati a un ugal segno;

E in un sol modo di Re la potenza
Se mai giunge dal popolo a ottenere,
Estirperà de vizj la semenza.

Stoico mio, Re già fei: nessun mestiere
Il saggio ignora: buon musico è stato
Ermogene, ed Alfeno buon barbiere,

Sebben l' uno di musica intonato
Non à nota in sua vita, e l' altro chiusa
A' la bottega per far l' avvocato.

Buon calzolaio egli è, sebben non usa
Cucir, nè rattoppar scarpe nè suola,
Che ogni arte il saggio, ogni scienza à infusa.

Così Crisippo, e di Zenon la scuola
Così l' intende. Quaggiù il saggio è tutto;
E' bello, e ricco, Re in una parola.

Re

SATIRA TERZA

22

Re che se il ragazzesimo ridotto
A sè d' intorno col baston non caccia,
Senza barba ne va scornato, e brutto:
Re che quanto più grida, e più si spaccia,
A costo de' polmon, per uom divino,
La favola divien della plebaceia.

Ora gran Re, mentre perun quattrino,
Tu a lavarti n' andrai, solo seguito
Da quello scimunito di Crispino;

Io, povero privato, che il partito
O preso di scusar sempre gli amici,
A vicenda da loro compatito,
Di te meglio farò, che Re ti dici.

SATIRA QUARTA

CRatino, Eupoli, Aristofane e quanti
Nella commedia antica usar l' ingegno
Gran flagello de' vizj, e de' furfanti,
Se conosceano alcun d' infamia degno;
E ladro insigne, adultero, assassino,
In pubblico il mordean senza ritegno.

Tenne Lucilio lo stesso cammino,
Se non che variò verso, e misura,
E quelli in Greco, egli sferzò in Latino:
Uomo lesto, e faceto di natura;
Ma la cui vena (e troppo ardir non paga)
Stentata spesso riusciva, e dura.

Di compor su due piedi a centinaia
Vera

Verfi godeva ; e pur qual torbo fiume
Più d' un granellin d' oro à fra la ghiaja.

Di cianciar senza fine ebbe in costume ,
Della fatica di scriver nemico ,

Di scriver bene, intendami chi à lume .

Che quanto al molto, ciò non stimo un fico
E sfidami , Crispin , quanto ti piace
A improvvisar , che 'l cielo io benedico :

Che se di pronto spirito , e vivace
Non mi dotò , nemmeno far mi volle
Ardito , e più che non convien loquace .

Tu imita pur pieno di vento il folle
Della fucina , che non tiene il fiato

Finchè il metal non è rovente , e molle .

A Faunio buon pro faccia , cui fu dato
Di porre in Biblioteca il proprio busto
Da più scanzie di libri accompagnato .

Quando nessuno di leggere à gusto
I miei , nè recitarli io stesso ardisco ,
Perchè in essi più d' un riprendo, e frustò :

Se deggio dire il ver , gli compatisco ,
Poichè dammi qualcun , che non si ponga
Di ravvisarvi il suo ritratto a rischio .

Un le ricchezze , uno gli onori agogna,
Un disonora i letti , un altro accende
L' amor , di cui natura si vergogna .

Albio in argenterie l' anima spende .
Per le statue di bronzo altri delira ;

V' è chi cambia di sofe, e compra e vende ;

E dove speme di guadagno il tira ,
O di perdita teme , in moto il vedi

Di polve in guisa , cui turbine aggira .

Ora

SATIRA QUARTA 93

Ora tutti costoro , a me pur credi,
 Odiano i versi , e gridan, guarda, guarda,
 Quando un poeta dà loro fra' piedi :

Su'l corno à il fieno, e amici non riguarda,
 Alle brigate purchè a rider dia ,
 E quanto scrisse a publicar non tarda ;

E non à pace , che in bocca non fia .
 Alle vecchie, che al pozzo , e al forno vanno ,
 E a' ragazzi che cantan per la via .

Io vi dirò per vostro disinganno ,
 Che prima fra coloro non mi metto ,
 Che a ragion di Poeti il titol ànno .

Che stracchiar non basta già un terzetto
 Per trovar rima, che all'altra risponda,
 O in prosa verseggiar , ch'è il mio difetto .

Ci vuol genio divin mente feconda ,
 E lena propria da cantar gran cose ,
 Per meritar la gloriosa fronda .

Quindi tale vi fu , che in dubbio pose,
 Se diritto mirò chi di Poema

Il nobil nome alla Commedia impose ;

Che in essa atti a destar pietade , e tema
 I concetti non son , nè gli accidenti ,
 Nè l'esser scritta in verso il dubbio scema .

Nella Commedia (-un mi dirà) pur senti
 Fremmer di sdegno un padre , e inviperito
 Condannar del figliuolo i portamenti ,

Che prodigo, sviato , ed impazzito
 D'una bagascia , che lo smunga, e spianti,
 Sdegna di ricca donna esser marito ,

O perchè ognua l' infamia sua decanti ,
 Non si vergogna , pria che giunga sera ,

D^a

D' escir briaco colle torcie avanti.

Ma che? nella medesima maniera

Non avria poco fa Pomponio udito

Il padre declamar, se vivo egli era?

Dunque non val, che un verso con pulito

Linguaggio, e scritto sia con puro stile,

Cui non sì tosto in prosa ai convertito,

Che sentir tu non possa in tuon simile

A quel del mascherato genitore,

Ogni altro padre svaporar la bile.

Di spogliare si provi un bell' umore

D' una certa misura i miei versi, anzi

Quei di Lucilio mio predecessore,

E l' ordin ne scomponga, e ponga innanzi

Quello, che addietro stava scritto, un brano

Non troverà, che di Poeta avanzi.

Ben tenterà di sfigurare invano

Lui, che cantò: già la discordia avea

I ferrei spalancati usci di Giano,

Ma di ciò basti; in un' altra assemblea

Vedrem, se la commedia definire

Come un giusto poema altri potea.

Sol cercar voglio, di che insospettire

La Satira ti faccia, e contra questa

Sorta di poesia perchè t' adire.

Sulcio, e Caprio, di spie coppia funesta,

Camminan con que' fogli sotto il braccio,

Che l' altrui reità fan manifesta;

Gran terror di chi merta o gogna, o laccio:

Ma chi la mano e la coscienza à pura,

Di costor non si prenda alcun impaccio.

Peggior di Celio, e Birrio la natura

Sp

SATIRA QUARTA

25

So che ti fe ; non però Carpio i' sono ;
Nè Sulcio, nè aver dei di me paura -

Miei versi a' curiosi in abbandono -
Non stan per le botteghe de' librai ,
E se affissi gli trovi , ti perdono .

A' soli amici gli leggo , e non mai
Se non forzato, e al loco, e alle persone,
Che mi stavan d' intorno ognor badai .

Più d' uno in piazza a recitar si pone ;
Altri mentre é nel bagno , ove la volta
Fa che la voce turgida risone .

Ciò giovi a questa inutil razza , e stolta
Ch' opera a caso , e che di riflessioni
Non mai nel suo cervel fece raccolta .

Ma sento dirmi: tu a nessun perdoni ;
E 'l principal tuo studio, il tuo diletto
In dir male del prossimo riponi .

Chi di me suggerittì un tal concetto ?
E di color , che praticai tant' anni,
Imputarmi chi può questo difetto ?

Tal , che tagliar gode all'amico i panni-
Dietro alle spalle , e tace , e nol difende,
S' ode la lingua altrui sciolta a' suoi danni ;

O se si trova in pubblico, sol tende
A far dal riso scoppiar le mascelle ,
E di faceto il titolo pretende ;

E inventa tutto di false novelle,
E se segreto alcun gli vien fidato,
Riteperlo non fa dentro la pelle .

Questi rimanga col carbon segnato,
Questi , o Romani , sia da voi sfuggito ,
Più che se fosse uno scomunicato .

Non

Non so; ma tutto il giorno un parafite
Vegg' io che a quella tavola si caccia,
A cui non è chi gli facesse invito,

E sputa mille impertinenze in faccia
A' convitati, e per gran sorte avviene
Se di casa il padron non punge, e taccia:

E nemmeno questo d' offender s' astiene
Tosto che amico il buon Lico del vero
Cava di bocca ciò che in corpo un/tiene.

E pure tu, correttor mio severo,
Che tant' odio professi all' insolenza,
Il trovi un compagno gaio, e sincero.

S' io dico poi: Rufillo coll' effenza,
E Gorgonio col lezzo i nasi appesta;
Di livore m' accusi, e maldicenza.

Odi tu alcun, che a rinvangar s' appresta
I furti di Petilio? la maniera

Gentil, con cui tu lo difendi, è questa:

Petilio è amico mio, fin da quand' era
Fanciullo, e fatto m' à più d' un servizio,
Né feco indarno mai spesi preghiera.

M' è caro aver di sua salute indizio;
Ma in verità non so come sottratto
Siasi dalla condanna in quel giudizio.

Quì sta il velen, quì l'ugna asconde il gatto;
Ben m' impegno, che sono i versi miei
Da tal malignità lontani affatto.

In qualche scherzo se talor cadei,
E fu un po' troppo libero il mio dire,
Questa licenza condonar mi dei.

N' à colpa il mio buon padre: egli ammonire
Così soleami, ed in originale

Far-

SATIRA QUARTA 87

Farmi offervar ciò ch' io dovea fuggire .

Acciò la roba non mandassi male ,

E di viver un dì fuffi contento

Del fuo quantunque fcarfo capitale .

D'Albio al figliolo fta, diceami, attento ;

E vedi Barro a mendicar ridotto ;

Grande per chi fcialacqua infegnamento.

Onde in bordello non volgeffi il trotto ,

Di feeguirar , gridavami , rimanti

Il vile di Settan gufto corrotto .

Degli adulteri quindi agli occhi avanti

I cafi dipigneami , e il difonore ,

Che Trebonio fofterì colto in flagranti .

Perchè a porr' abbi ad una cofa amore ;

E da un' altra a guardarti , quefto poi

Meglio, aggiugnea t'infegnerà un dottore .

A me bafte adempir quello che a noi

Pafsò per ufo antico , e da bruttezza :

Cuftodir , fe fi può, queft' anni tuoi .

Allor che coll' età di robuftezza

Fatto il corpo , e la mente abbino acquifto ;

Ti lafcerò ful collo la cavezza .

Di quell' ottimo vecchio il modo ai vifto,

Con cui mia gioventù formar godea ,

Di vivi efempi fempres mai provifto .

Per farmi far ciò che da me volea ,

Tofio a citar un de' più favi ufciua ,

Che le bilancie fol reggea d' Aftea .

All' incontro diceami : opra cattiva

Come creder potrai , che non fia quefta ,

Onde infamia sì grande al tal deriva ?

D' un funeral vicin la nenia mefta ,

Fa

28 LIBRO PRIMO.

Fa che un malato di paura agghiaccia ,
E docil piega al medico la testa .

Tal l' altrui scorno i teneri minaccia
Animi nostri, e un salutar riflesso
Ci fa del vizio abbandonar la traccia .

Timor sì fatto nel mio capo impresso
Da mille fordidezze ammi rimosso ,
In cui vidi più d' un perder sè stesso ,
Ei mi rimane ancor , negar nol posso ;
Più d' un difetto ; ma così leggiero
Da non tirarmi la tua sferza addosso .

E questo pur correggeranno , io spero ,
L' etade , ed una più lunga esperienza ,
O d' un amico il favellar sincero .

Io medesimo userovvi diligenza,
Che già qualor passeggio, o in letto giaccio ;
Di spolverar non lascio la coscienza .

Meglio sarà se un tal consiglio abbraccio;
Di campar senza guai questa è la strada ;
Facciam così , così agli amici io piaccio .

O pur questo pensier lontano va' a ,
Che troppo non s' accorda coll' onesto ,
Ove un tal traboccò non fia ch' io cada .

Così dico fra me : poi d' ozio un resto
A schiccherrar de' fogli avvien che impieghi,
Che de' miei peccadigli uno è cotesto .

Ch' se far grazia in questo dì tu neghi,
Avverti ben , che in mio soccorso invito
La turba de' Poeti miei colleghi .

Già di costoro il numero infinito
Ti vien addosso, t' afforda , t' affoga ,
Nè sino che non t' abbia convertito ,

Cheta

SATIRA QUARTA. 29

Cheta starassi questa sinagoga.

VIAGGIO DI BRINDISI.

SATIRA QUINTA.

DAlla gran Roma uscito in stretto albergo
La Riccia m' accettò ; meco Eliodoro
Era che sa del greco infino il gergo .

D' Appio giungemmo il dì seguente al Foro
D' Osti , e di Barcaruoli popolato ,
E d'altra razza simile a costoro .

Fa in un sol giorno chi va diviato
Ciò , che noi femmo in due ; mal' Appia via
Torna men grave a chi cammina agiato .

Qui perchè l' acqua era torbida , e ria ,
Fai le crocette , e brontolando attesi ,
Che cenassero gli altri all' Osteria .

Già spiegando la notte i bruni arnesi ,
Su la terra spargea gli usati orrori
Per far pompa degli Astri in cielo accesi .

Quando tra' Barcaruoli , e servitori
Incominciò la solita tenzone
D' ingiurie , ond' è , che l' uno l' altro onori .

Costoro , approda , approda , olà padrone ;
Ohe ; Stete troppi , grida il barcaruolo ,
Che ? forse ó da levar cento persone ?

Non à finito d' esiger il nolo ,
E pria che sciolga , e che la mula tocchi ,
E' scorsa un' ora intera d' oriuolo .

Chi pretenda non sia di chiuder gli occhi
Fra 'l molesto ronzio delle zanzare ,
E 'l gracchiar maladetto de' ranocchi .

Fra

Il barcaruolo si mette a cantare ,
 E gli risponde su l' aria del Tasso
 Il passaggier , che altro non sa che fare .

Questi alfin dorme tediato , e lasso ,
 Voglioso quei di digerire il vino ,
 Scioglie la mula , e lega il legno a un fasso .

Mentre ruffa il poltron sotto il mattino ,
 L' infingardaggin sua palese rende ,
 E che la barca non facea cammino :

Alfine un bell' amore in terra scende ,
 E su la mula , e in capo a lui , che giacque ,
 D' un buon palo di falcio a menar prende ,

Dopo quattr' ore e più , quando a Dio piacque
 Sbarcammo , e là dov' ai , Feronia , il fonte ,
 Viso spargemmo , e man di tue sant' acque .

Dopo il rinfresco , e tre miglia di monte ,
 Giungemmo in parte , ove a far ombra al mare
 Tarracina tra massi alza la fronte .

Ivi attesi venian per alto affare
 Cocceio , e 'l buon Mecena destinati
 De' grand' amici a ricompor le gare .

Qui 'l solito collirio agl' infiammati
 Occhi applicati ,; que' due giunsero intanto ,
 E fur da Capitone seguitati ,

E da Fonteio , che d' Antonio tanto
 E' stretto amico , e va attillato in guisa ,
 Che sembra fabbricato per incanto .

Per fondi si passò non senza risa ,
 Da Ufidio Scrivanel vedendo usata
 Di Podestà la pompa , e la divisa .

Fermossi a Formia stanca la brigata ,
 Ove Murena ci avea la stanza ,

SATIRA QUINTA. 31

E Capiton la cena preparata.

L' alba seguente, o dolce rimembranza!
A Sinuessà icontriam Vario, e Marone,
Alme, cui di candor niun'altra avanza.

Schiavo in catena io lor sono a ragione;
Quanti gli amplessi fur, non vi sto a dire:
Nulla v' è d' un amico in paragone.

Ad un casino si venne a dormire,
Ch' è dal Ponte Campan poco discosto;
Toccò a' Comuni al resto d' accudire.

Le mule non pervennero sì tosto
In Capua a scaricar, che Mecenate
N' andò al pallaio di giocar disposto.

Virgilio, ed io da bravi camerate
Fummo a dormir, che il gioco mal conviene
A chi di vista, e di stomaco pate.

Quindi partiti, pieno d' ogni bene
Ci accolse di Cocceio il ricco ostello,
Che alquanto sopra Caudio ad esser viene.

In mio soccorso or te, mia Musa, appello,
Perchè in breve sermon tu mi rammenti
Di due Suggetti mimici il duello;

E di qual sangue usciti, e quai parenti,
Eran Sarmiento, e un tal Messio Cicerro,
Che furono gl' illustri combattenti,

Oscò è Messio; ciò basta, s' io non erro:
Dell' alto vive ancora la padrona,
Ed ei porta segnato il piè dal ferro.

Incomincia Sarmiento, e paragona
Ad un caval da razza mal strebbiato
Di Messio la lunghissima persona.

Ridiam noi, ride Messio, e provocato
Ten-

Tentenna il capo : Ve' come minaccia!
 Guai se poi non t' avessero scornato.

Con ciò una cicatrice gli rinfaccia,
 Che in fronte porta, e calvo in parte il rese,
 Onde avvien, che'l suo cesso più dispiaccia.

Molto scherzò sul male del paese,
 E che volesse ballar da Ciclopo,
 In grazia nostra a ricercarlo prese;

Non di coturni, e malchera aver d'uopo;
 Nè Messio il dir dal canto suo represso;
 Ma di più motti il suo rival fe scopo.

Se in voto appesa la catena avesse:
 Ai lari, e che sovra di lui tenea
 La sua patrona le regioni stessee;

Quantunque oggi un uffizio possiede,
 Non so come buscato, di Scrivano;
 Nè che fuggito fosse ei comprendea;

Quando una libbra misera di grano
 Era baltante pel mantenimento
 D' un uom come lui gracile, e nano.

Lieto il cenar durò; ma in Benevento
 L' Oste di magri tordi una spiedata
 Quasi bruciò, mentre a girarli è intento.

La fiamma per la stanza dilatata
 Già le travi lambia: veduto avresti
 De' forestieri la turba affamata,

E i nostri servitor con volti mesti
 Scorrer in dubbio, se salvar la cena,
 O l' incendio smorzar dovean più presti.

Puglia qui de' suoi monti alza la schiena,
 E uscirne non fu poco, e di Trivico
 Arrivar nella Villa a prender lena.

Seb-

S A T I R A Q U I N T A. 33

Sebben degli occhi miei mortal nemico
Di certe legna ebbe a strozzarmi il fumo,
Umide, e verdi, e ancor le maledico.

Qui mentre una ragazza aver presumo,
Sciocco, che prestai fede allà ribalda.)
Mezza notte in attenderla consumo.

Presi alfin sonno; ma la mente calda;
Covando in se le immagini lascive,
Alle lenzuola mi fe dar la salda.

In cocchio ci scostiam da quelle rive:
Per ventiquattro miglia, ad un borghetto
Giunti, il cui nome in rima non si scrive.

Serva però qual s' io l' avessi detto,
Ch' ivi l' acqua è venal, ma vi si trova
Ottimo in ricompensa il pan buffetto.

Nè pellegrin vien che di là si mova,
Senza volerne la bisaccia piena,
Che quel conosce di Canosa a prova,

Cui mescolata sgrettolli la rena;
L' acqua che ci bevi è già più pura,
L' attinta vien da troppa ricca vena,

E aver per fondatore di sue mura
Canosa non giova quel Diomede,
Che a' giorni suoi fu specchio di bravura.

Vario di là volgendo altrove il piede,
Non scambievol cordoglio a noi si tolse,
Come tra quei che s' amano succede.

In Rovi la brigata si raccolse,
Da quel lungo cammin stanca non meno,
Che dalla pioggia, che per via ci colse.

Il dì vegnente il cielo più sereno,
La peggior fu la strada infino a Bari,

B

Di

Di reti, e pescivendoli ripieno.

Egnazia, che i torrenti à sì contrari,
Quindi toccammo; e diè motivo il loco
Di favellar de' suoi famosi altari;

E di coloro ci prendemmo gioco,
Che sostenean, che senza uopo di brace
Vi si squaglia l' incenso, e piglia foco.

Il creda Jacodino, se gli piace;
Io non già, che gli Dei da cure sciolta
So che passan la vita in santa pace;

E che la natura opra talvolta
Cosa quaggiù che meraviglia dia,
Non scende a noi dalla celeste volta.

A Brindisi finisce e foglio, e via.

S A T I R A S E S T A.

BEnchè per quanto gira il suol Toscano,
Aلعuno, o Mecenate, non si dia,
Che ti contenda in nobiltà la mano;

Ed ambo l'gli Avì tuoi la signoria,
Ebber dell' armi, non fai come tanti
Di questi nostri pieni d' albagia;

E se talun ti comparisce avanti
Che non sia gentiluom, com' io figliolo
D' un Libertin, non poni al naso i guanti;
Nè corri tosto a squadernare il rolo
Per indagar chi fu suo Padre, e quale;
Saper ch' è galantuom ti basta solo.

Certo sei; che anche prima che il regale
Scanno occupasse un uom di serva nato,
Vi fu più d' uno oscuro per natale,

Che di virtudi, e bei costumi ornato
Tra gli uomini d' allor per fama chiaro

Vif-

Visse e si vide a' primi onori alzato ;

E che non varrà mai più d' un danaro

Levin, sebbene di quel Valerio schiatta,

Per cui ramminghi i fier Tarquini andaro :

E ne conviene quella stessa matta

Plebe che spesso i men degni solleva ,

Su' titoli a fermarsi assuefatta .

Lontano cento miglia , che rileva

Dirsi dal volgo ? Su , vo' che Levino ,

Gli ambiti onor dal popolo riceva ,

E Decio , uom novel , col viso chino

Vada , e un Appio Censor me dalla lista

Cassi , perchè figliol d' un Libertino :

Ben sta a chi perde l' esser suo di vista .

Al pangolo di gloria , oh ! mi dirai ,

Non v' è nobile , o vile uom che resista .

A Tullio rivestir che giovò mai

Quel Laticlavo , e di Tribuno il posto ,

Se non che invidia gli si accrebbe assai ?

Da qualche scimunito non sì tosto

S' appende al collo Senatoria insegna ,

Vuol saperse ne il padre ad ogni costo .

Come colui , nel cui cervello regna ,

Come a Barro , il furor di parer bello ,

Le donne tutte a esaminare impegna ,

Se ricciuto , e se biondo abbia il capello ,

Candido il dente , i labbri corallini ,

Svelte le gambe quest' Adon novello :

Così chi la cittade , e i cittadini ,

E i templi aviti di salvar promette ,

E dell' Impero , e d' Italia i confini ,

Quanti noi siamo in obbligo ci mette ;

B 2

Di

36 LIBRO PRIMO.

Di sua condizion di far inchiesta ,
E sù la madre venire alle strette .

Dunque dispor dovrà della mia testa
Tale, ch' ebbe per padre un Dama, un Siro,
E consegnarmi al Boia è in sua potestà ,
Ivi a buon conto, ove seggiamo in giro ,
Novio collega mio posto più basso
Di me d' un grado con piacer io miro .

Gli è ciò che fu mio padre . O babbuaffo .
D' esser perciò Paullo , o Messala parti ,
Che tu ne debba far tanto fracasso ?

Ah sì , con bocca aperta ad ascoltarti
Starà la Curia stupefatta allora ,
Che d' Oratore adempirai le parti ,
E vincerà la voce tua sonora

Cornetti , e trombe, e carri in iscompiglio:
Questo fa , che la toga t' innamora .

Ma di me stesso a favellar ripiglio ,
E di quei ch' anno sempre i miei natali
In bocca , e che d' un Libertin son figlio .

Al dì d' oggi dà noia a questi tali
Il veder , ch' io sì spesso abbia l' onore
D' esser , Mecena , un de' tuoi commensali .

Un tempo fu, che lor rodeva il core
Saper , che di Romani una legione

M' ubbidia qual tribuno , e conduttore .

Può chi m' invidia un posto aver ragione
Non già chi non vorria vedermi amico
D' un che non sceglie a caso le persone .

Nè alla fortuna debitor mi dico ,
Se l' tuo favore , o Mecenate , ottenni
Pria Virgilio , indi Vario benedico .

Esti

SATIRASESTA. 37

Essi a te mi fer noto ; io quindi venni
Al tuo cospetto, fanciullin sembrai ,
Che tema, al tronco favellar che tenni .

Di chiaro genitor non mi vantai
Figliolo , nè sovra un corsier di Regno
Per le varie mie ville in giro andai .

Svelarti l' effer mio non ebbi a sdegno ;
Furon da te poche parole spese ,
Il tuo serbando solito contegno .

Io parto allora ; in capo al nono mese
Tu mi richiami ; e vuol ch' io venga ascritto
Fra' tuoi più cari il genio tuo cortese .

Or tengo a sommo vanto e n' è ben dritta
D' effer a te piaciuto , che sapesti
Distinguer sempre il galantuom dal guitto .

E me dell' amor tuo degno credesti ,
Mercè i costumi candidi , e sinceri ,
Non perchè il padre un gran nome mi presti .

Non è già , che se pochi , e se leggieri
Son miei difetti (e quando il resto è bello
Qualche neo si perdona volentieri) .

L' avarizia , la crapula , il bordello
Se non sarà chi mi rinfacci , e s' io
Posso il fronte mostrar senza cappello ;

In somma se mi trovo , grazie a Dio ;
Uomo dabbene , ed agli amici accetto ,
Obbligo non ne tenga al padre mio .

Quantunque fusse un magro poderetto
Tutto il suo aver, mandarmi ei stimò male
A scola Flavio , e sia pur benedetto ,

Ove i figli di più d' un Generale
A imparar gian col sacco al braccio appeso

Quanto guadagni al mese un capitale.

Anzi che a Roma mi portò di peso
Quell' arti a studiar , ch'un del Senato
Vorrebbe, che suo figlio avesse appreso.

In vedermi talun più d' un creato
Addietro, e indosso un nobile vestito,
Un Marchesin m' avrebbe giudicato ,

Che in ciò impiegasse il patrimonio avito
Il padre poi , che d' Aio mi servia ,
Non si scostava mai da me d' un dito.

A casa de' maestri ei mi seguia ;
Nè la persona sol da obbrobrio , e vizio ,
Ma il mio nome guardò con gelosia ;

Di spender non temé senza giudizio ,
Quando anche un dì ridotto io mi trovassi
A esercitar il suo medesimo uffizio .

E già non fora ch' io me ne lagnassi ;
Nè mai , fino che fano avrò il cervello
Fia che di professargli obbligo lassì ;

E non dirò , come fa questo e quello ,
Non è mia colpa , se'l mio genitore
Non ebbe nome Scipione , o Marcello.

Io penso, e parlo d' un altro tenore ;
E se il ripigliar umana spoglia ,
La natura ci desse per favore ,

E di scegliere il padre a nostra voglia ;
Certo, pago del mio , non prenderei
Chi di fasci , e d' insegne oina la foglia .

Pazzo diriami il volgo ; e forse sei
Tu il sol, che approverebbe il non volere
Peso sì grave su gli omeri miei .

Che tosto mi far ebbe di mestiere

Più tosto

SATIRA SESTA 39

Procaacciar roba , e amici , e qualor esco
Di città meco aver paggio , e staffiere ;
E mantener cocchiere , e barbaresco ,
E famigli , e cavalli , e la carrozza ,
Ed il biroccio per pigliare il fresco .

Dove lecito or m' è sovra una rozza
Fino a Taranto andar , o sovra un mulo
Estenuato , e colla coda mozza ,

Cui scorticato an le bisacce il culo ,
E l' cavalier le spalle ; e non m' avviene
Le ingiurie udir , che vengon dette a Tulo ,

Quel Potestà , che a Tivoli se viene ,
Si fa da cinque servi seguitare
Carchi di sporte , e di borraccie piene .

Di te , gran Senator, credo menare ,
E di mille par tuoi vita più agiata ,
Che solo io vado , e vengo ove mi pare .

Pel Circo truffator do una girata
Spesso ; nè domandar del grano il prezzo ,
Nè mercar mi vergogno l' insalata .

La sera in piazza son d'andare avvezzo ,
E gli Strolaghi uditi , e la burlatta,
Al caro albergo mio torno da fezzo .

Una cena frugal colà m' aspetta ,
Cioè due porri , di ceci un catino ,
Una frittata e una tovaglia netta .

Tre ragazzi mi servono , e vicino
Tengo da un lato , ad aso di credenza ,
Di bianca e viva pietra un tavolino .

V'è due tazze , e un bicchiere , e non va senza
La patera , il bacil , l' orcinol , fattura
De' fornaciai di Sessa , o di Faenza .

Quindi vado a dormir senza paura;
 Che di buon' ora mi chiamin le liti
 Al loco , ove di Marsia la figura ,

Fa quello scorcio , e sembra che s'aiti ,
 Affin di non veder Novio il minore
 Sedere a scranna fra gli Areopagiti .

Poichè poltrito ò fino alle diec' ore ,
 Esco di casa , o alcuna leggo , o scrivo
 Cosa , che in me risvegli il buon umore .
 Del licor poscia , che ci dà l' ulivo ,
 M' ungo , nè già di quel , chè Natta avaro
 Rubar non à dalle lucerne a schivo .

Nella stagion , che più il lavarfi è caro,
 E' l caldo, e la stanchezza al bagno invita,
 Contra Sirio crudel cerco riparo .

A sobrio pranso più d' un Eremita
 Mi tengo ; nè però la pancia lasso
 Infino a sera vuota , e raggrinzita .

In casa poi al meglio me la passo :
 Qual uomo , che i pensieri , e la molesta
 Ambizion à relegata in chiaffo .

Non può vita più commoda di questa
 Brantarsi , e più felice mi cred' io ,
 Che se indeffata di Questor Pretesta
 Aveffero mio Nonno, e 'l Padre , e 'l Zio .

SATIRA SETTIMA .

Contra Rupilio Re , quel che poscritto
 (E in fatti è un vero cancherò, una peste)
 Dal crudo fu Triumvirale editto ,
 Son per ogni bottega manifeste

Le

SATIRA SETTIMA. 41

Le vendettè . cred' io , che Persio à prese
Persio , cui dir Greco-roman potreste .

Un gran traffico questi nel paese
Facea di Clazomene , e molte avea
Col sopradetto Re gravi contese ;

Uomo duro per altro , e che tenea
Forse in malignità la preminenza ,
Pien di se stesso , e di prosopopea ;

E che in mordere avea tanta eloquenza,
Che di Barro , e Sisenna un lungo tratto
Addietro si lasciò la maldicenza .

Poichè di convenir non vi fu patto
Fra lor ; lo stesso avvien quando la sorte
Uomin di valor pari in guerra à tratto :

Tal durar si mirò fra Ettore il forte ,
E 'l fero Achille un odio capitale ,
Nè lo giunse a finir , se non la morte .

Ma qualora il coraggio è disuguale ,
Cede l'un , qual se Glauco a Diomede ,
E di doni al nemico è liberale .

Mentre Bruto alla ricca Asia presiede ,
Scendono in campo i nostri combattenti ;
Nè ugual di gladiator coppia si vede .

Persio la causa espone, e gli assistenti
Ridono tutti nell' udir le belle
Lodi , ch'ei dà al Pretor , e alle sue genti.

Grida che Bruto è il Sol dell' Asia , e stelle
Nomina i suoi , benefiche allo Stato ;
Ma esclude il Re dal numero di quelle .

Vuole l' apparir suo paragonato
A quel della Canicola molesta ,
Da' poveri Villani bestemmato .

B 5

Non

Non dà tregua il suo dire, e non s'arresta;
 E fiume sembra, che di neve alpina
 Gonfia scema le piante alla foresta.

A tanta piena quel da Palestrina
 Non si sgomenta; ma rivolge il muso,
 E te ingiurie, e i riboboli sguaina,

Di cui soleva in altri d'itar uso
 Vendemmiator temuto, e'l viandante,
 Che Cuculio il chiamò, render confuso.

Ma poichè il nostro Greco litigante
 Di quel aspro per lui Romano agresto,
 Ebbe mandata giù dose bastante;

Al Pretore esclamò: Bruto, deh infesto
 Se per nome, e per sangue ai Re tu sei,
 Strozza, che tardi più? strozzami questo,
 Nè il minore sarà de' tuoi trofei.

SATIRA OTTAVA.

VN pedal fui di fico, e a lungo il capo
 Grattossi il fabbro pria che risolvesse,
 S'esser dovevo gabello, o Priapo.

Un Dio di farmi finalmente eleffe;
 Ed ai ladri e agli augelli un gran terrore
 Mia Deitade da quel giorno impresse.

Tene i primi in dover il mio rigore,
 E quel palo di rosso impiastriccato,
 Che scappa a me dall'anguinaglia fuore.

Gran canna poi di cui vo il capo armato,
 Fa che di là si scostino gli uccelli,
 Ove l'orto novello è seminato.

I cadaveri già de' poverelli.

Br

Buttati sulla via, qui in tomba umile
Solcan riporsi da' lor confratelli .

Comun sepolcro al popolo più vile
Era questo terren ; non che talora
Alcun non vi giacesse vomo civile ;

Che le sostanze mandate in malora,
Di ritrovar in morte era contento
A lato ad un buffon la sua dimora .

Mille piedi da fronte , e quattrocento
Da tergo ne contava , ed escludea
Gli eredi per se stesso il monumento .

Or chi già d' ossa squallide vedea
Biancheggiar questo campo , all' aria pura
Passeggia dell' esquilie , e si ricrea .

A me però che di guardar ò cura
Così bel loco da ladri , e da fere ,
Cagiona altra genia maggior rancura ;

E son le maledette fattucchiere ,
Con filtri , e carmi use l' umane menti
A perturbar . Nè già poss' io tenere ,

Che l' ossa dagli antichi monumenti
A trar non venga di costor più d' una ,
E a cogliere dal suol erbe nocenti .

Io stesso vidi al forger della luna
Canidia scalza , e col crine disciolto
Intorno errar succinta in veste bruna .

Seco Sagana urlar udiasi ; e molto
Più dell' usato orrende a me sembraro
Pel pallor , che dipinto aveano in volto .

A cavare coll' ugne incominciaro
Nel terreno una fossa , indi co' morsi
Negrissima una pecora sbranaro .

B 6

A. M.

Affinchè il sangue venisse a raccorsi
In quella buca, e l' ombre suscite
Rispondessero a forza a' lor ricorsi.

Due figurine umane, cui recate
Seco le maghe avean diversamente,
Eran di lana, e di cera formate.

Maggior era la prima, e riverente
Appiè le si vedea quella di cera,
Qual al giudice avanti il delinquente.

Ecate l' una, e l' altra la severa
Tefifone invocò; e portentose
Lor voci unir d' angui, e di mostri schiera.

Di più mirar così nefande cose,
Non sosteneae la luna, e fatta rossa
Dietro dell' obelisco si nascose.

Se vi dico bugia, sconcacar possa
Ogni cornacchia, che per aria passa,
Il capo mio senza temer percossa.

E possan ciò, che più il terreno ingrassa,
Deporre a piè del simulacro mio
Vorano ladro, e Pedazio bardassa.

Tutto a parte narrar come degg' io,
E le stridule voci, e qual ingrata
Nenia fra l' ombre, e Sagana s' udio?

E la barba d' un lupo; e sotterrata
D' un colubro la zanna, e in maggior foco
L' immagine di cera consumata;

E come volli vendicarmi un poco
Dell' incantesmo fatto in mia presenza
Da quelle furie, e prendermene gioco?

Dietro mi feci, e fia con riverenza,
Un peto andar lasciai con scoppio tale,
Che

Che di rotta vescica ebbe apparenza.

Fuggir le streghe come avesser l' ale ,
 Perdè Canidia i denti suoi posticci ,
 A Sagana cascar cuffia , e zittale ,
 E l' erbe , e i fili attorti, e gli altri impicci.

SATIRA NONA.

A Stratto un giorno per la sacra via
 Io me ne andava, come foglio spesso,
 Con certe baie per la fantasia ,

Quando improvviso mi vegg'uno appresso
 Da me per nome appena conosciuto ,
 Che strettami la man mi dà un amplexo

Con dir : gioia mia dolce , io ti saluta
 E come stai? rispondo ben per ora ;
 Con quel di più , ch' è a cortesia dovuto.

Ei meco s' accompagna ; io chiedo allora
 In che l' ò da servire : un bell' ingegno ,
 Dice son io , se ciò da te s' ignora .

Tengoti tanto più di stima degno ,
 Soggiungo ; quindi vedendomi colto ,
 D' intorno di levarmelo m' ingegno .

Or con passo veloce , or con raccolto
 Cammino, or nell' orecchio al servitore
 Cosa dich'io , che non importa molto :

Fino a' calcagni scendermi il fudore
 Già sento, e fra me penso , o te beato ,
 Bollano , e chiunque è del tuo brusco umore.

Colui frattanto senza pigliar fiato
 Parla di tutto : non v' è più giocondo
 Sito , e del tal Palagio è innamorato.

Offer-

Offervando che nulla gli rispondo ,
 Che da me partir vuoi mi sono accorto
 Disse ; ma verrò teq in capo al mondo .

Io : questo giro di scanfar t' esorto ,
 Convien che ad un che non conosci io vada
 Di là dal fiume , di Cesare all' orto .

Nulla ò che far e 'l camminar m'aggrada:
 Allor come asinel, che il vetturale
 Detesta, prendo a capo chin la strada.

Quei cominciò : s' io non m'appongo male,
 Più che di Visco tuo , sì , sì , farai ,
 Più che di Vario , di me capitale .

E chi meglio di me compose mai
 Copia di versi all' improvviso ? E in danza
 Passi chi move più leggiadri e gai ?

Nel canto, il posso dir senza giattanza,
 O' la voce più chiara d' un fringuello,
 Ed Ermogen m' invidia, e non m' avanza .

Al momento opportun parvemmi quello
 Di chiedergli al suo bene interessati
 Se avesse genitor , figlio , o fratello .

No per grazia di Dio gli ò sotterrati
 Tutti, rispose ; ed io di me lo stesso
 On fosse ! (pian soggiunsi) o lor beati !

Finiscimi , crudel ; m' accorgo adesso ,
 Che quella Strega , che girò lo staccio
 Al mio natal , vide il mio fato espresso .

Non di ferro, can'ò, di tofco o laccio
 Questi morrà, nè toffa, nè pentura ,
 Nè renella , nè gotta a lui minaccio ;

Destinato è a morir di seccatura ;
 Però giunto a cent' anni di guardarsi ,

Da

Da questi chiacchieroni abbia gran cura.

Di Vesta al tempio erano giunti, e a farli

Tardi già cominciava; e quei dovea

Per forte a certa intimazion trovarsi;

U' se non comparia, rischio correva

Di perdere la lite; e però seco

D'andar per sicurtà mi richiedea.

Io tosto questa scusa in mezzo arredo;

Voglio morir se risto star poss'io,

E se in cose di liti non son cieco;

Dunque colà dove accennai m'avvio.

Fermati, disse, in dubbio son per anco,

Se te abbandono, o l'interesse mio.

Me al certo: no staccarmiti dal fianco

Non posso: e mi precede, e affretta i passi,

Io cedo, qual chi di pugnare è stanco.

Quindi ripiglia: come te la passi,

Con Mecenate? un uom, ch'usomigliore

Faccia di sua fortuna, non vedrassi.

Produrmi tu dovresti a quel Signore;

E fedel secondandoti, scommetto,

Ch'ogn'altro caveremmo dal favore.

Di quella casa ai tu falso concetto:

Non ve n'è alcuna, dove meno alligui

De' Cortigiani il solito difetto.

Ognuno à il loco suo; nè con maligni

Occhi si guarda d'un più dotto il merto,

Né chi più scolmi à di darar gli scrigni.

L'incredibil mi narri: e pur t'accerto

Che l'è così. Ciò più d'aver m'invaglia

Di tant'uomo alla grazia il varco aperto:

Amico basterà, che tu lo voglia;

Tue

Tue virtù, tue maniere il vinceranno ,
 Bench' esser freddo sulle prime ei soglia .

Se d' ingegnarmi mancherò, mio danno:
 Comprerò chi lo serve: e le pottiere
 Chiuse talor non mi sgomenteranno .

Studierò il tempo, mi farò vedere
 Per istrada fra quei di suo corteggio ,
 Che faticar convien, chi vuol godere .

Mentre sbraccia così, venirme io veggio
 Fosco Aristio, col qual tengo amicizia ,
 Seco mi fermo, e come stia li chieggio ;

Lo stuzzico, gli accenno; ei ch' à notizia
 Dell'altro, ben di quelle smorfie intende
 Il senso, ma s' infinge per malizia ,

E sorride, e la bile in me più accende.
 Parmi, gli dico, che jer tu bramassi
 Al mi' orecchio fidar certe facende -

Ch' io di negozzi oggi parlare osassi ?
 Guarda! festa maggior non an gli Ebrei;
 La gran solennità lascia che passi .

Io non ò questi scrupoli: Tu dei
 Il mio debil scusar. Allora, esclamo,
 Che infausto giorno è questo, o sommi Dei?

Se la coglie il crudele, e qui me gramo
 Lascia sotto il carnesfice: quand' ecco
 Del mio ciarlon nell' avversario diamo ,

Che grida: dove vai razza di becco?
 Testi non esser vuoi tu qui presente?

Pensa s' io tendo al buon incontro il becco.

Gli do l' orecchia; egli colui repente ,

Per

SATIRA NONA

49

Per trarlo al tribunal , piglia pel collo ,
 Contrastano fra lor , cresce la gente :
 Intorno a noi : così salvommi Apollo .

SATIRA DECIMA.

O Scritto, è vero, che stentata spesso
 Di Lucilio è la vena ; e 'l più affettato
 De' partigiani suoi dirà lo stesso .

Di lodarlo però non ò lasciato ,
 Ove i Romani alla censura mette ;
 Ma a farlo in tutto non son obbligato .

Nè alcuno si dorrà , se alle burlette ,
 Che Laberio à composte, il nome, e 'l vanto
 Io non ascrivo d' opere perfette .

Dunque il sapere non consiste tanto
 In trasformar le bocche , e far che scoppi
 Dalle risa colui , ch' ode il tuo canto .

D' uop' è che breve sii , che non intoppi
 Il senso , nè usi inutili parole ,
 Né mendicati epitteti raddoppi .

Ora vuolsi imitar di chi si duole
 Lo stile , or agli scherzi aver ricorso ,
 E giocondi impiegar proverbi , e sole ,

Ora fia da Rettorico il discorso ,
 Or da gentil poeta , che ritiene ,
 (Ed usarne potria) l'aculeo , e 'l morso .

Spesso un' arguzia , una facezia viene
 La palma ad ottenere : e questo il merto
 Fù di quei , che onorar l' antiche Scene :

Di quei , che imitar debbonfi , e che al certo
 Non legge il bell' Ermogene , o chi mai

Non

Non à se non Calvo , o Cattulo aperto .

Io sento dirmi : non mi negherai

Che il buon Lucilio diventò immortale

Vocaboli in usar Latini , e Grai .

Ardua forse , o gaglioffi , è impresa tale ?

E non s' udì Pitoleon da Rodi

Far di due lingue un guazzabuglio eguale ?

Pure doppio è il diletto allora ch' odi

Quel vario suon ; col vin di Scio talora

Così il Falerno mescolar tu godi .

Dimmi ; giacchè de' versi fai tu ancora ,

Se in giudizio difendere dovessi

Petillio , di prigion per trarlo fuora .

Poichè Pedro , e Corvino avesser messi

Tutti in opra i motivi e gli argomenti ,

Onde i furti provar da lui commessi ,

Scordato della Patria , e de' parenti

Roman da cui tu nasci , andresti in busca

Di frasi Greche , e di stranieri accenti ?

Tal un giorno avverrà , che dell' Etrusca

Lingua pompa si faccia in Lombardia ,

E che si stacci a Bergamo la Crusca .

Altre volte mi prese fantasia

Di compor certi versi in Greco idioma ,

Di qua dal mare ancorché nato io sia .

Quando a me apparso il fondator di Roma

In su quell' ora , che son veri i sogni ,

Mi tirò per l' orecchio , e per la chioma .

Di questa frenesia non ti vergogni ?

Diffemi ; vedi pur , che pisci in mare ,

Se ai Cantor Greci annoverarti agogni .

Però dal gonfio Alpin mentre strozzare

S

SATIRA DECIMA. 51

S' ode Mennone in palco, e il Ren meschino
Sporco di fango per sua mano appare;

Queste ciancie cant' io sul chitarrino,
Che non van recitate a Tarpa avanti,
Nè temon l' Accademico scruttino,

Nè son chieste, e richieste a' commedianti:
Ben tu, Fondanio mio, gioconda vena
Sortisti, e 'l vero stil Comico vanti,

E metter sai meglio d' ogn' altro in scena
Arguta meretrice, o servo accorto,
Che avaro genitor pel naso mena.

Un Re cantar da' suoi tradito, e morto
Proprio è di Pollion; nè chi maneggi
Epica tromba al par di Vario, è sorto.

Le Muse amanti di campagne, e greggi
Godono di dettar al Mantovano
Pastor que' versi facili, che leggi.

A me tentar restava ciò, che invano
Tentato avea Varrone da Narbona,
Sebbene da Lucilio sen lontano.

Ma la dovuta a lui giusta corona,
Già non intesi dal suo orecchio di torre,
Onde il cinse il Satirico Elicon.

Disse, il confesso, ch' ei talora scorre
Qual torbo fiume, ma da cui tu puoi
Molto di buon, molto di bel raccorre.

Udite in grazia: non trovate voi
Riprensibil talor chi di Polide
L' ira, e i fatti cantò de' Greci Eroi?

Forse il vostro Lucilio non si vide
D' Azio Tragico autor prenderfi spasso,
E in del venerando Ennio non ride,

Quan-

Quando con dar nel comico e nel basso,
Da quella gravità sua si diparte?

Non però sovra lor pretende il passo.

Or di Lucilio in volgere le carte,
Chi vieterà, che d'indagare io tenti
Se la natura a lui mancasse, o l'arte;

O se la qualità degli argomenti,
Di cui prese a trattar, non gli lasciasse
Far i versi men duri, e più correnti;

O se insieme accozzar si contentasse
Un numero di sillabe preciso,

Ed a gloria maggior non aspirasse,

Che di componer, pria che a mensa assiso,
Cento versi, e poi cento, ed altrettanti
Cantarne dopo cena all'improvviso?

Da Cassio non dissimile, che in tanti
Versi sfogò la vena sua, che in morte
Il suo rogo a formar furon bastanti.

Vo' che Lucilio più che un uom di corte
Fosse ameno, e gentile, e più limato,
Ch'altro autore non fu della sua sorte,

E di chi avea prima di lui trattato
Questo alla Grecia ignoto stil: ma in vita
Se il ciel l'avesse a' nostri dì serbato,

Quanti sfregghi darebbe di matita
A' suoi scritti, né correr lasciera
Cosa che non avesse ripulita!

E bestemmiano la musa restia,
Quante volte grattarsi la cotenna,
E l'ugne al vivo rodersi dovria;

Che depor vuolsi, e ripigliar la penna
Più fiate, affin che il nostro nome saglia

Ove

Ove desio di bella fama accenna.

Nè di piacer al numero ti caglia,
Purchè d' avere in tuo favor ti tocchi
Pochi, e scelti Lettor uomìn di vaglia.

Saresti tu di quegli Autori sciocchi,
Ch' aman, che le lor cose sien dettate
Per queste scuole da quattro bajocchi?

Io no. Cavalier miei, voi mi bastate,
E tengo gli altri in c..., dicea colei,
Indurata in teatro alle fischiate.

Che importa a me, se amico non mi sei,
L'antillo abbietto, e se Demetrio suole
Morder dietro le spalle i versi miei?

Nè che faccia il medesimo mi duole
Quel Faunio, quell' insulso parasito,
Che Tigellio, o l suo cuoco incenta e cole.

Un Plozio, un Valgio aver dal mio partito
Bastami, un Vario, un Mecena, un Marone,
E a Fosco, e al buon Ottavio esser gradito.

Te Messala, e l' fretel; te Pollione
Citar mi lice, e l'un, e l' altro Visco,
Bibulo, Servio, Furnio, alme persone.

Molt' altri dotti amici io preterisco,
Cui non piacere mi sarebbe affanno,
E dar nel genio unicamente ambisco.

Vada Ermogene intanto col malanno,
Vada Demetrio i versi suoi lasciavi
A gnauar, ove le donne stanno.

Prendi ragazzo, e questa pur trascrivi.

DELLE SATIRE D' O R A Z I O

RIDOTTE IN VERSI TOSCANI

LIBRO SECONDO.

SATIRA PRIMA.

Molti vi sono, a cui 'l mio stil dispiace,
Con dir ch' oltra i confin della morale
Riesco nella Satira mordace.

Secondo altri nè spirito, nè sale
A' quanto ó scritto, e può fare in un dì
Mille e più versi chi gli fa sì male.

Or che consigli tu, Trebazio, dì.
Star cheto... come a dir? mestier sì grato
O' da lasciar del tutto? ... Signor sì.

Molto meglio, per Dio, sarebbe stato;
Ma non posso dormir... Tre volte il fiume
A nuoto varchi dopo aver lottato;

O quando è per mancar del giorno il lume
Tinga, e ritinga nel buon vin le labbia
Chi sodo vuol dormir più del costume.

O se di verseggiar tanta è la rabbia,
Osa cantar di Cesare le gesta,
Oade bei premj a riportar tu n' abbia.
Padre, il vorrei; ma forza a me non resta;
Nè da tutti è il ridir le squadre ai guardi
Orrende, espade ignude, e lance in resta
E invano a trar dalle ferite i dardi

I Galli intenti, e vacillanti in sella.

I Parti troppo in vera fuga tardi.

Non fora stata già lode men bella

Dirlo prudente, e di giustizia adorne,

Come Lucilio il suo Scipione appella.

Io ti prometto di provarmi un giorno;

Ma fuor di tempo non sarà giammai,

Che il grand'Augusto abbia mia musa intorno.

Ch' ei tira calci, se strebbiar mal fai.

Meglio è ciò, che Pantolabo buffone.

Co' versi lacerar, come tu fai.

O gli scialacqui mettere in canzone

Di Nomentan; sicchè non tocche ancora

Ti paventano, e t'odian le persone.

Che ci faresti? allor ch' il vin lavora,

E agli occhi pajon doppi i lucernieri,

Allo sbucar dalla taverna fuora

Balla Milonio; a Castore i corsieri

Piaccion; piace la lotta al suo gemello

E quante teste, son tanti i mestieri.

A me la malattia punge il cervello

Di restringere in versi le parole,

E di prender Lucilio per modello,

Ch'è di noi miglior tanto. Ei, come suole

Dire un amico all' altro i suoi segreti,

Aimò sfogarsi colle carte sole.

Queste i suoi confidenti consueti

Furon; nè mai partì da tal costume,

O fossino i suoi casi acerbi, o lieti.

Quindi raffigurar nel suo volume

Tutta si può di quel buon uom la vita,

Quasi in tavola appesa a qualche Nume.

Ora

56 LIBRO SECONDO:

Ora il mio stile , che Lucilio imita ,
Diravvi schiettamente , che non sa
Se per Pugliese ; o per Lucan m' addita .

Possiede il Venusin di qua , e di là
Terreni , e de' Sanpiti là genia ,
Poicchè cacciata fu dalla Città ,

Se le anticaglie non dicon bugia ,
Una Colonia , che il confin guardasse
Vi fu mandata dalla Signoria ,

Acciò il nemico aperto non trovasse
A scorrerie lo Stato de' Romani ,
E cheta Puglia , e in fren Lucania stasse .

Ma quell' istesso stile alle mie mani
Non farà mai che di ferir pretenda
Uom vivo, e metta l' altrui fama in brani ;

Ma qual spada nel fodro al fianco penda
Per mia difesa . Ed a che trarla fuõri ,
Se non v' é chi m' assalga, e chi m' offenda?

Fa, o Giove, che la ruggine divori
L' armi , nè alcuno inulti me , che stimo
La pace, e son nemico de' romori.

Ma guai a quello, che a toccarmi è il primo:
Ch' ei piangerà pentito , avverta bene ,
E sa Roma far echo allor ch' io rimo .

Minaccia Servio carceri , e catene,
Se 'l pungi ; e del velen colla paura
I nemici in dover Canidia tiene .

Fazio gl' imita, e di spiantarti giura ,
Se tuò Giudice mai siede nel foro:
Ch' usa ognun l' armi , che gli diè natura .

Del dente il lupo , e delle corna il toro
S' alza , e alcun non v' à che ciò gl' insegni,
Se

SATIRA PRIMA.

57

Se non l'istinto, che nacque con loro .

Fa un poco a Sceva in!man che tu conseggi
La Madre, che si fresca, e si gagliarda
Seconda mat d' un prodigio i disegni .

Quell'uom da bene che la strozzi? guarda!
(Che miracol? nè il toro adopra il morso,
Nè da' calci del lupo alcun si guarda).

Senza ch' egli abbia a un canape ricorso,
Dal mondo caverà quella gabrina,
Misto di mele di cicuta un sorso .

Non so, se lunga vita a me destina
Cortese il cielo, o se già spiega morte
L' ali sue brune, e gira a me vicina;

Ma dirti so, per venir alle corte,
Che pover, ricco, in Roma, o in altro clima
Dove mi voglia confinar la sorte,

O in fondo posto, o alla sua rota in cima
Mi vegga, e sien miei di torbidi, o gai,
Non cesserà la Satirica rima .

Guarda, figliolo mio, che a rischio vai
Di viver poco, e d' esser mal veduto
Almeno da quel grandé, che tu fai .

Forse a Lucilio nostro è ciò avvenuto,
Che tra color può dirsi primo in lista,
Che in tal tuono accordarono il deuto;

E levava la pelle a ognun, che in vista
Candido, e galantuom, sotto l' arnese:
Nascondeva un cor nero, un' alma trista?

Lelio forse, o 'l magnanimo, che prete
Il nome da Cartagine domata .

Del suo libero dire unqua s' offese?

E lor, dolse l' udir qualche frustata

Tom. II. C. Da-

Data a Metello , o di versi pungenti
La persona di Lupo caricata ?

E pur recide il pelo a' più potenti ,
E per burla fe il Sindaco a' Quiriti ,
Sol virtù rispettando, e i suoi clienti :

Che più, di Piazza , o dal Teatro usciti
Sovente il saggio Lelio , e Scipio il grande
Seco il prendeano ai parchi lor conviti ;

E in farsetto spogliati , ed in mutande
Ruzzar con lui godeano infino a tanto
Che 'l cuoco preparasse le vivande .

So , ch' io non ò merto ed ingegno quanto
Lucilio; pur d' essere a i grandi accetto
Tormi non può l' invidia stessa il vanto .

E se mai farmi de' suoi morsi oggetto
Tenta , d' urtar in tenero credendo ,
I denti vuol lasciarvi, io ti prometto .

Ecco Trebazio mio , com' io l' intendo .
Nè me ne ritarrò , se non dissentite
In qualche punto il tuo parer , che attendo .

Voglio una cosa almen farti presente,
Acciò di nostre leggi l' ignoranza
Non ti cagioni qualche inconveniente .

Prescrivon , che chiunque à l' arroganza
Di compor contro alcun de' mali versi ,
Sia processato ad ogni prima istanza .

Sia come vuoi , ma i casi son diversi ,
Dunque (e al giudizio di Cesare appello)
Se gli fa buoni, deve in pregio averli .

Fate alcun punger voi, che al par di quello
Degno non s' à di Satira tu stesso ;
E soneran ridendo il campanello ,

E straccieranno i Giudici il processo .

SA-

SATIRA SECONDA.

Viver di poco qual virtude sia,
 (E questa dell'indotto, e grossolano
 Ofello, e non è già sentenza mia)

Esaminiam non col bicchiere in mano
 Assisi in giro a 'lauta mensa, ov' uno
 Ai piatti è intento, e 'l predicare è vano;
 Ma finchè siamo a stomaco digiuno.

Perchè? perchè da Giudice che ingozza,
 Retto sperar non puoi giudizio alcuno,

Prendi un po' a seguitar lepre, o camozza
 Per dumi, e rupi in aspra caccia, o pure
 A sbardellare incorrigibil rozza;

E s' ai ribrezzo d' imparar le dure
 Arti di guerra, tu che sol ritrovi

Diletto in vuotar calici, e misure;

Fa che addestrarti alla pilotta provi,

Ove fatica col piacer deludi,

O fender l' aere col pallon ti giovi.

Gioca perfino, che ti stanchi, e fudi;

Poi dì, che stibondo, e trafelato

Tu sdegni i cibi grossi, e i vini crudi;

O non accheti un dì, che il mar turbato

Immunì renda i pesci dalla rete,

Con pane, e sal lo stomaco arrabbiato.

Se di ciò la cagione a me chiedete,

Rispondo, che il piacer nell' appetito,

E non sta nel sapor, come credete.

Gran falsa è l' esercizio: a chi è imbuzzito

Di grasso, e d' ozio, l' ostraca sovente

C 2

Scioc-

LIBRO SECONDO

Sciocca riesce, e il francolin scipito ;

Da una cosa potré difficilmente
Di storti, ch' è di stimar le vivande
A misura che 'l prezzo n' è eccedente .

Fra unpollo, ed un faggian, non porrai grande
Indugio a lasciar quello, e scieglier questo.

Se 'l fai , perchè dipinte piume spande ,
Mangi forse le piume ? In quanto al resto
Nel sapor, nel color , cotti che sono ,
Non so trovarci l'vario manifesto .

Pur questa preferenza io ti perdono ,
Che al bello dai ; ma chi t' à fatto accorto .
E indovinar da chi ottenesti in dono ,

S'ovè Tevere sbocca, ed Ostia à il porto,
O se tra l' uno , e l' altro ponte preso
Quel pesce fu , che in tavola t' è porto ?

La Triglia vuoi di tre libbre di peso ;
L' ombrina poi se troppo è grossa, sprezzi ;
Dove s' e' mai simil capriccio inteso ?

Forse non dei farle egualmente in pezzi ;
Ah , sì picciole Triglie , e sterminate
Ombrine fiam troppo a vedere avvezzi .

Gole, degne d' arpie voi che bramate
Ampio, e colmo il catin ? ma voi , Scirocchi ,
I cibi a tal deh per pietà frollate ;

A cui perch' è ripieno fino agli occhi ,
Puzzano il rombo fresco , ed il cignale ,
Ed à ricorso ai capperi , ai finocchi .

Vediam però, che in tavola reale
Loco' trovano ancor l' ova , e l' olive ,
E qualch' altra vivanda dozzinale .

Non sono ancor mill'anni (e v'è chi vive ,
E

SATIRA SECONDA 61

E glien sovvien) che al banditor Gallone .

Furon sonate dietro e corna , e pive ,

Perché mangiare ardi d' uno Storione :

Forse allora scarfezza il mar tenea

Di rombi , ch' ora ognuno in mensa pone?

Nò ; ma il rombo sicuro in mar viveva ;

E qualche ghiotto i Rondoni di nido

Introdotti per anche non avea .

Giovan Romani alfin d' udir confido ;

Ch' un s' avvisi mangiar d'un Mergo arrosto ;

Ed acquisti appo voi seguito e grido .

Dal viver sobrio il fordido discosto

Vuole Ofello , che sia , nè t' allontana

Dall' un così , che dii nel vizio opposto a

Avidieno , a cui nome di cane

Dato fu con ragion , forse sol mangia ,

E olive rancie , onde risparmi il pane ;

Non mesce altrui , se guasto il vin non cangia

Pria di color , e fosse il dì natale ,

In cui mette il vestito dalla frangia .

Sol dell' aceto forte è liberale ,

E perchè i denti allega , in copia il versa

Sul cavolo da fuccido boccale .

Che farà il saggio , se la via attraversa

Quinci la serpe , e quindi il lupo , e poco

Da sobrietà la lesina è diversa ?

Laude riporterà , se tiene il loco

Di mezzo , e come Albuzio , allorchè aspetta

Gente , non strazia il Credenziere , e'l Cuoco ;

Nè imita Nevio , che di grasso infetta

L' acqua ti dà , con cui le man ti lavi ,

Ed una a proporzione la salvietta .

62 LIBRO SECONDO

Dal viver sobrio quai beni ricavi;
 Son pronto a dirti : In primis tu stai sano
 Se di varie vivande non t'aggravi ;

Ma tosto che meschiar coll' Ortolano
 L' Ostraca, ed i Tartuffi, e vincer godi
 Nel ragù il Franco, e nell' oglia l' Ispano ,

Si convertono in bile i grassi brodi ,
 E tormenta lo stomaco la densa
 Flemma così, che brontolar tu l' odi .

Dopo notturna fregolata mensa,
 Ve' come sorge smorto la mattina ,
 Chi intera trangugiossi una dispensa ?

Che più se grave è il corpo, al suolo inchina
 L' animo stesso , e infetta di sue mende
 Quello che è parte in noi d' aura divina .

Non sì tosto all' incontro il dì risplende,
 Che miri il sobrio uscir dal letto fuora,
 E fresco ritornare a sue faccende .

Non dico già , che non possi talora
 Far tavola miglior , come il festivo
 Giorno , che il Genio tutelar s' onora ;

O se di forze estenuato , e privo
 Ti trovi. Oimè ! pur troppo i dì verranno,
 In cui meschin ti sentirai mal vivo ;

Ed allora pur troppo ci vorranno
 Le gelatine , e i brodi sostanziosi ,
 Con che ripari dell' etade il danno .

Ma se in questi verd' anni , e vigorosi
 T' avvezzi ad una vita delicata ,
 Ch' avrai di più ne' tempi disastrosi ;

Quando t' affligga infermità ostinata ,
 O ti giunga a ridosso co' suoi guai

L

La cagione vol vecchiaja sciancata?

Gli Avoli nostri lodavano affai
Un rancido profciutto , non già che
Di naso si mancasse al mondo mai ;

Ma credo , che diceffer , meglio si è ,
Cha tale il trovi , se viene un amico ,
Che tutto s' io l' ingoiassi da me .

Deh, che non son io nato al tempo antico!
Ma tu se lode d'acquistar credesti ,
Lode all' orecchio dolce sì ti dico , (messi

Che i gran pransi i gran piatti, i gran tra-
Faranti, oltre un gran danno, un gran disnore,
Nè vi farà chi di biasmarti cessi .

In odio avratti il Parente , il Tutore ,
E dal vicin passato per lo staccio
Sarai d' ognun la favola , o l' orrore .

Un dì avverrà , che di vita, e d' impaccio ;
Grave a te stesso, uscir vorrai, né tanto
Ti resti in borsa da comprarti un laccio .

Rispondermi ti sento : Questo canto
E' buon per Traiso , non per me, che cen-
E fondi, ed or per tre Marchesi vanto .

Ciò che t' avanza e perchè non dispenfi
Meglio ? e a talun, che a torto e poverino
Quando ricco tu seï, perchè non pensi ?

Né , più zelante del culto divino ,
Tempio ancor si mirò da te rifatto ?
Nè per la patria daresti un quattrino ?

Ai forse tu colla fortuna un patto ,
Che andran gli affari tuoi sempre a seconda
Nè di te rideran gli emuli a un tratto ?

Chi più in sicuro sue speranze fonda ,

64 LIBRO SECONDO

Colui che il corpo, e l' anima ha soggetta
A mille cose onde mollezza abbonda ;

O quel, ch' ogni sua voglia tien ristretta,
Pago di poco, e all' avvenir provvede,
Come in pace far suol chi guerra aspetta?

Acciò al mio dir si presti maggior fede,
Sappiate che da bimbo io vidi Ofello ,
Comodo allora, e di gran beni erede ,
Più lautamente non viver di quello ,
Che si faccia al presente , che tarpate
Trovafi le sostanze il poverello .

Colono divenuto il rimirate
Lieto quel campo arar , che suo fu pria ;
E ai figli come predichi ascoltate:

Figliuoli, io non sciai, nè in mensa mia
Eccettuato cavolo , e prosciutto ,
Altro i dì di lavor venir folia .

Se poi giungeva un Forestier, o'l brutto
Tempo, che vieta l'opere, ispirava
Al vicin di star meco il giorno tutto ,

All' Ospite in quel caso s' apprestava
Non un pesce in Città compro a gran prezzo
Ma ciò che il gregge o che il pollaio dava.

Le pendenti dal palco uve da sezzo
Di confetto serviano , ed impassiti
I fichi al Sole , ed aperti pel mezzo .

Cento poi si facean giochi graditi ,
E chi fallava, avea per penitenza
Col vetro in man di raddoppiar gl' inviti.

Sciogliean le fronti il riso e il ber non senza
Che s' onorasse Cerere divina ,
Acciò venisse a bene la semenza ,

Ora

SATIRA SECONDA 45

Ora inventi fortuna malandrina

Nuovi torti , se può ; da così poco
Che scemerà per mandarmi in rovina ?

Quando il nuovo Padron venne in mio loco
Quanto eravate voi nudriti peggio ?

Quanto in cucina era più parco il fuoco ?

Nè sperì ei già qui stabilire il seggio .

Questo fondo non è nè suo, né mio,

Nè vuol fermo padron, per quanto i' veggio :

Ei men cacciò , e lui, se piace a Dio ,

Ne caccieran liti , e Avvocati , o almeno

Ingrato erede , che 'l porrà in obbligo .

D' Ofello detto fu questo terreno

Finchè altrimenti il ciel dispose : adesso

Poder si chiama del signor Umbreno .

Ma l' usufrutto sol ne fu concesso

A Umbreno, a Ofello, e così a Polo, a Gianni

Fia ch' un dì passi, e a chi verrà da pressor

Però, Figliuoli, non vi pigliate affanni.

SATIRA TERZA.

B. **I**N tutto un anno tre fogli non chiedi

Di carta, sì di rado tu componi ,

E sol le antiche opere tue rivedi .

Pien di dispetto che le tue canzoni

Nulla vaglian , perchè troppo il boccato

Ti piace , e 'l letto all' uso de' poltroni .

Che modo è questo ? fin da carnevale

Qua ti sei ritirato ; or fa, che cosa

Da te si scriva alle promesse eguale .

La penna non v' à colpa, e date rosa

68 LIBRO SECONDO

E' a torto , e contra il muro poveretto
Sfogasi invano la musa stizzosa .

Pure in udirti si sarebbe detto ,
Che maraviglie eri per far , se mai
Goder potevi il tuo casin diletto .

Ch' è di Platon ? ch' è di Menandro , ch' ai
Posti nella valigia in compagnia ?

E d' Eupoli , e d' Archiloco che fai ?

Forse sperì placar l' invidia ria ,
Se abbandoni virtù? quella carogna
Sfuggir conviene dell' infingardia ;

O di buon core perder ti bisogna
L' onor de' miglior anni , e rimanere
Carico di disprezzo , e di vergogna .

O. O Damasippo , quanti sulle sfere
Son Dei , del buon consiglio in guiderdone
Concedere ti possano un barbiere .

Ma donde ai tu di me cognizione?

D. Poichè affogate gridò il banditore
Mie facoltà , nè mi restò un testone ,

Libero dalle proprie io prendo a cuore
Le altrui faccende . In altri tempi posso
Da me fu a mille belle cose amore .

Quelle conche cercava ad ogni costo ;
Ove a bagnarsi fu Sifiso avvezzo ,
In secolo da noi tanto discosto .

Sapea de' marmi , e de' metalli il prezzo ,
E per mille zecchini ebbi coraggio
Di comprar di scoltura un picciol pezzo .

Chi acquistasse non fu con più vantaggio
Orti , e palagi ; e di Mercurio nato .

Dicemi ognun sotto il benigno raggio .

SATIRA TERZA

69

O. Sollo: e da questo debil risanato
Stupisco che tu sii . D. Radicalmente
Antico fu da novo mal cacciato .

In tal guisa passar vediam sovente
L' infermità dal celabro ai polmoni ,
Così divien frenetico , e furente

Chi patia di letargo , e di sgrugnoni
Il Medico regala . O. Ne convegno ;
Purchè largo ver me di simil doni . .

D. Non farti bello, amico mio; m'impegno;
Che tu pure sei pazzo ; e pochi savi
A' il mondo, se di se Stertinio è degno .

Da lui stesso imparato 6 questi gravi
Precetti il dì , che a consolarmi intento
Usò detti autorevoli , e spavi ,

E da Ponte Fabbrizio più contento
Mi rimandò, ch' io fossi unquanco, e impo-
Ch' io coltivassi l' ampia barba al mento .

Rovinate vedendo le mie cose,
Mentr' io buttarmi involto nel mantello
Volea nel fiume , accorse, e vi s' oppose ;

Non dare in questa indegnità, fratello,
Alto gridò ; senza ragion t' annoi ,
Tra i pazzi di mostrar poco cervello .

Ciò ch' è follia prima vediam , se poi
Il sol pazzo tu sei, più non t' esorto
Di non chiuder da forte i giorni tuoi . .

Da qualche passion chiunque è scorto,
Ed ignorando delle cose il vero ,
Per calle move tenebroso , e torto ,

Di Crisippo la scuola, e 'l gregge intero
Pazzo il dichiara , e la formola abbraccia
La

La plebe, e quei ch' an sovr'agli altri impero?

Il saggio solo esime . Ora ti piaccia

Udir, come ciascun nel matto dia

Di te non men, che di scempiatto ai taccia .

Qual in un bosco smarrita la via

Chi qua , chi là si volge , e per contrari
Sentier movendo il piede , ognun travia ,

E son d' un solo error gli effetti vari ,

Credito pure a me, che in simil guisa,

Deliri tu, e mille altri tuoi pari.

Nè più savio è di te chi di sue rifa

Degno ti stima , e dietro non s'avvede,

Che à la coda , e di pazzo la divisa .

Una sorta di matti avvi, che crede

Da per tutto incontrar torrenti , e fassi ,

E teme ove pericolo non vede .

Da un altro alla stordita incontro vassi

All' onda, al foco; e an bel gridare, arresta,

Madre ; suora ; mogliera , arresta i passi :

Di qua un fosso profondo , e da cotesta

Parte v' à un precipizio ; meno ei sente

Di Fusio allora , ch' à del vino in testa ,

E dorme in palco sì naturalmente .

La parte d' Iliona , e alla chiamata

Di mille Polidor non si risente ,

Degli uomini la turba sconsigliata

Vèder farotti , se mi presti udienza ,

Che in quest' errore incappa alla giornata .

E Damascippo , lo concedo , senza

Cervello in far d' antichi busti incetta ;

Ma savio forse è chi gli dà a credenza ?

S' un ti dice , questa somma accetta ,

Che

SATIRA TERZA

Che in tempo alcuno non mi renderai,
Fia, che in pigliarla una pazzia commetta?

O sciocchezza farà maggiore affai
Il ricasar da Dio questa ventura?

Oh! al banchier meneratti, ed a' notai,

E stendere faratti una scrittura.

Come gli devi tanto, e tanto, e ogni arte
Impiegherà, che un credito assicura.

Ma di Cicuta imbrogliator le carte
Studi, e t'aggiunga pur mille legami,
Che tanto, Proteo mio, saprai sbrigarte;

E un dì, che avanti al Giudice ti chiami,
Di lui ridendo cangerai d'aspetto,
Fatto arbor, sasso, augel, come più brami.

Dj prudente o di stolido il concetto,
Se altrui risulta dal far bene, o male
Le sue faccende; frate, io ti prometto,

Che tien Petilio di te meno sale
In zucca, allor che un obbligo ti detta,
Per cui perderà frutti, e capitale.

Or tu m'ascolta, e la zimarra affetta
Chiunque sei, che ambizion scolora,
O strugge l'avarizia maladetta.

Qua dissoluti, e qua venite ancora,
Co' vostri malinconici sembianti,
O voi, che in bocca avete i morsi ognora

In buon ordin si faccia ogni altro avanti
Cui dole il capo, ed il suo mal dichiarì,
E pazzi vi pronunzio tutti quanti.

E' dovuta d' elleboro agli avari
La maggior dose; e forse è sano avviso,
Che per lor soli Anticira il prepari.

Sta,

70 LIBRO SECONDO

State ad udire , e non vi mova a riso:
Poch' anzi di Staberio il testamento
Anno gli eredi sulla tomba inciso.

Se nol facean , gli condannava in cento
Coppie di gladiatori, e a dare a gusto
D' Arrio un gran pasto al popolo, e frumento

Quanto l' Affrica miete . Ora fu giusto,
O no? nel censurare andiam bel bello ;
Per me al pensier del testator m' aggiusto.

Vide .. D. Che vide? e qual mostrò cervello
Quando dispose , che fosse scolpita
Dagli eredi la somma su l' avello?

S. Dirò , da lui fu povertà abborrita
Qual sommo vizio , e paventò infamarsi,
Se men ricco d'un soldo uscìa di vita.

Virtù, saper , beltà mirò inchinarsi
Alle ricchezze , e l' uom che le possiede
A qual più vuol grado di gloria alzarfi ,

Quindi l' iscrizione dettò all' erede ,
Perchè sperò de' faticosi acquisti
Bella di laude riportar mercede .

Aristippro , così tu non sentisti
Quel giorno, in cui col gettar l' oro in mare
Stanchi dal peso i servi alleggeristi .

Di questi dua chi pazzo più vi pare ?
D. Questito accumular sopra questito ,
Decidere non è , ma un imbrogliare .

S. Passerebbe a ragion per scimunito ,
S' un che nota di musica non sa ;
D' arpe adunasse un numero infinito :

Lesine , e forme chi 'l mestier non fa
Di calzolaio ; e vele , ancorc , e sartor
Tale

SATIRA TERZA

Tale che a' giorni suoi per mar non va .

Opra forse altrimenti un che da parte
Metta il danar , nè di toccarlo ardisca ,
Quasi sacrato fosse a Giove , o a Marte ?

Armato di bastone un custodisca
Giorno e notte il casson della farina ,
E allor che à fame, d' erbe si nudrisca ;

Uno aceto sol bea , quando in cantina
Un migliaio di fiaschi à rimpiattato
Di Falerno, e di Lagrima divina ;

Un (che più ?) d' ottant' anni usi per strato
La paglia , e lasci alle tignuole in pasto
E coltrici , e coperte di broccato :

Pochi pazzo il diran, non tel contrasto ;
Sai perchè ? perchè questa malattia

L' umano seme oggi in gran parte à guasto ,

O vecchio col malan che Dio ti dia ,

A che risparmi ciò , che fatti eredi

Il figlio , o 'l servo un dì getteran via ?

Di quanto scemerà quel che possiedi :

Del cavol d' ogni dì per condimento

Se d' olio un po' men rancido provvedi ?

Ma se poi d'ogni cosa sei contento,

Perchè truffi , e l' altrui rapir non cessi ,

E nulla stimi un falso giuramento ?

Saggio tu ? non diria chi ti vedessi

Al popolo tirar delle sassate ,

Nè perdonarla a' tuoi famigli stessi ,

Che un pazzo sei da funi, e da nerbate?

Or che à da dir, quando madre , e consorte

Col veleno , e col laccio ai dispacciate ?

Tu nol facesti , il so, d'Argo alla corte;

Nè

Nè come Oreste ufasti d' un coltello ;
Onde ferir la genitrice a morte ;

Ma chi ti dice , che fuor di cervello
Fu solo, e dalle Furie tormentato
Poichè di Clitennestra ei fe macello ?

Anzi offervo, che pazzo dichiarato
In eccessi non diè, nè la Sorella,
Né Pilade da lui venne affaltato .

Al più , al più , dar tu lo senti a quella
Il titolo di Furia , ed al Cugino
I nomi, che più detta la rovella .

Opimio in mezzo a' suoi tesor meschino ,
Avvezzo l' acquerello il dì di festa ,
E guasto a bere gli altri giorni il vino ?

Sorpreso un dì da letargia funesta
Si trovò, sì che allegro già l' erede
Fea delle chiavi e degli scrigni inchiesta .

Pien di prontezza il medico , e di fede
Senza rivolger libri , e ricettari ,
Un tavolin rizzò del letto al piede ,

Sovra cui più d' un sacco di danari
Fe, che vuotato, e numerato fosse
Da molti ch' eran lì ; nè tardò guari ,

Che a quel suono il malato si riscosse ;
Ma la cura novella onde più accerti ;
Con questo dire il medico il commosse :

Al tuo se tu non tieni gli occhi aperti ,
Se lo portano già gli eredi ingordi .

Me vivo ? E tu di ben vegghiare avverti
Per me' vivere . Il fo ; ch' altro ricordi ?

Potrian mancarti i polsi , onde non sia
Che ristorar lo stomacq ti scordi .

Ca

Cotesto riso mangiati, su, via.

Costa? Poco. Ma pur? Due crazie. Oimè
Che val morir di furto, o malattia?

D. Alfin chi è saggio? S. Chi pazzo non è.

D. L' avaro? S. Non che pazzo, e furibondo

D. Basta esser liberal? S. Nego. D. Perchè?

S. Come faria Cratero, io ti rispondo.

Non perch' uno di stomaco non pate

Può escir di letto, e non à un male al mondo.

Il dolore di fianco ove lasciate?

Ove della renella il fier bruciore,

Che fa dire al meschin cose arrabbiate?

Sordido il tal non è, nè giuntatore;

Buon pro gli faccia, ed a' suoi Dei dia lode;

Ma è pien di vanità, scialacquatore.

Oh, volga verso Anticira le prode;

Che d' elleboro tien bisogno uguale

Chi getta il suo, e chi del suo non gode:

Dicon che Servio Oppidio al capezzale

Ridotto, in ripartir un grosso stato

A due figli, parlasse in guisa tale:

Aulo, da fanciulletto io t' ò osservato

Non far conto de' nocciuoli, e donarli

Volentieri a chi teco avea giocato.

Te, Tiberio, all'incontro numerarli

M' avvidi, e con cipiglio, e gelosia,

Qualche buca cercar, ove occultarli.

Io non vorrei, che per diversa via

Di Nomentan seguissi tu i costumi,

Tu di Cicuta la spilorceria.

Di quanto v' assegnaro il Padre, e i Numi;

Pregovi, figliol miei, siate contenti,

NÈ

74 LIBRO SECONDO

Nè il moltiplichi l'un, l'altro il consumi.

Item, co' più solenni giuramenti
Promettermi dovete, che d'onori

Non farà mai che ambizion vi tenti.

Io caccio già dal testamento fuori,
E quel di voi rinunziò, e maledico,
Che sarà degli Edili, o de' Pretori.

Buon per mia fe! per farsi il volgo amico
In vino dissipar, ed in farina,
Contanti, e ville, e diventar mendico.

Acciò vi sia chi colla testa china
Ti faccia largo in piazza, e in bronzo ungior-
Scappi l'immagin tua da una fucina. (no
Simia (che sì?) d'Agrippa udirti intorno
Que' viva sosterrai; che sol poteo
Uom meritar di tanta gloria adorno.

Ora ne vengo a te, figlio d'Atreo.
Perchè ad Aiace nieghi sepoltura?

A. Son Re. S. Basta così, taccia il plebeo.

A. E comando con legge, e con misura;
E se alcuno è d'un altro sentimento,
Venga a dirmelo pur senza paura..

S. De'Re il maggiore, oh ti conceda il vento,
Poichè domato avrai Pergamo audace,
L'armata ricondurre a salvamento.

Dunque le mie domande udir ti piace,
E le repliche? A. Dì S. Per qual cagione
Insepolto marcisce il chiaro Aiace,

Ei che sta con Achille al paragone,
E a cui sono di vita debitrice
Nell'esercito Acheo tante persone?

Forse affinchè tripudino i nemici

La

SATIRA TERZA

75

In saper defraudato dell' avello

Un, che tanti di lor resi à infelici?

A. Fatto à di mille pecore macello
Di senno uscito, e trucidar credea
Meco l'inclito Ulisse, e mio fratello.

S. Eri in cervello tu quando alla Dea
La figlia offristi, e la tua stessa mano
Di farro; e sal la vittima spargea?

Però ch' altro di mal fe Aiace infano
Dopo aver bestemmato la tua razza,
Che un branco di castron stendere al piano?

Il figlio, e la Consorte ei non ammazza;
E Teucro veggo, e veggo Ulisse stesso
Immune andar dalla sua rabbia pazza.

A. Ma io perchè fosse agli Achei concesso
Dal lito scior, placai col sangue il cielo.

S. Furioso col tuo, sì A. Lo confesso.

Non per furor, ma per prudenza, e zelo.

S. E' forsennato chiunque il ver travvede,
E di sue passion su gli occhi à il velo;

Nè differenza menoma si vede
Correr tra 'l male da follia prodotto,
E quello che da collera procede.

Infano Aiace ucciso à un gregge tutto;
Fosti tu savio il dì, che commettesti
Per due titoli vani atto sì brutto?

Vantarti fano d' animo ardiresti,
Quando gonfio è d' orgoglio, e alle cervella
Fumi tramanda torbidi, e funesti?

Mettiam, che alcuno una strebbiata agnella
Sempre in lettiga a canto a se volesse,
E schiave le comprasse, e vesti, e anella;

76 LIBRO SECONDO

E quasi a figlia sua cento le desse
Leziosi nomi , e sovra d' un partito
Convenevole a lei già l' occhio avesse ;

E' certo , che il Pretor di ciò avvertito,
In mano ad un tutor consegnerebbe
Le facoltà di questo scimunito .

Or vi dimando , s' un , cui non increbbe
In vece d' un' agnella al sacrificio
La figliola mandar, savio esser debbe .

Ergo è pazzia dovunque regnail vizio ;
E-furioso è ogni scellerato . ;
E all' uomo ambizion leva il giudizio .

Non sì tosto di se l' á innamorato
Falso splendor di non durevol fama ,
Che un fanatico sembra , un invasato .

Ora all' esame i Nomentani chiama ,
Vo' dir la turba de' scialacquatori ;
Di lor follia se di chiarirti ai brama .

Tosto ch' un di costor reddò i tesori
Paterni, bandir fa, che domattina
Da lui ne vengan cuochi , e spenditori ,

Pasticcier, macellai, chi selvaggina,
Chi pesce vende , ruffiani-, buffoni,
Ed altra gente di simil farina .

Concorrono , e 'l Senal, con questi buoni
Uomin (gli dice) eccomi a te, Signore;
Di quanto abbiamo a tuo piacer disponi .

Sia di giorno o di notte, in casa o fuore .
Colui allora d' equità ripieno
Rispondere udiresti in tal tenore ;

Tu le notti d'inverno a ciel sereno
Passi per darmi in tavola un cignale ; Tu-

SATIRA TERZA 77

Tu per me peschi alle burrasche in seno?

Io, che in ozio mi vivo, un capitale

Non merito goder di questa sorta;

Pigliati questa somma tale, e tale;

Abbi tu questa cedola, che importa

Altrettanto; a te il doppio, acciò chiamata

Tua donna a mezza notte apra la porta.

Il figliuolo d' un comico stemprata

Non a la grossa perla, che Metella

S' era per lui dagli orecchin levata,

Per dir, che trangugiate aveva in quella

Più migliaia in un forfo? Or non fu come

In una fogna, e in mar gettata avella?

Ma qual daremo convenevol nome

A que' degni di Quinto Arrio figlioli

Gemelli in tutto, e ch' anno vizzi a sorne,

Che acciò non sia chi loro il pregio involi

Di stravaganza, per imbandimento

Vogliono compri a gran prezzo i rosignuoli.

Trattar si veggia un che à la barba al mento

La bambola, il carruccio, e a cavalcione

Gir d' una canna per divertimento;

Rimbambito il diranno le persone.

Che in far l' amore in ragazzate dai

Maggior, s'io proverò colla ragione,

E che torna lo stesso, se ti sdrai

Per terra, qual facevi da bambino;

O per Madonna piagnolofo stai;

Domando: imiterai chi pien di vino

A Bacco rinunziò, poi ch' ebbe udito

D' un filosofo sobrio il sermoncino?

Al fanciulletto allora ch' è istizzito

Offri

LIBRO SECONDO

Offri una mela, e digli: to', ben mio:
Non la vorrà: niegala, n' à appetito.
L' amante escluso ch' altro fa per dio,
Quando pesa fra se dubbio, e confuso,
Se vada o no dove il trarrà il desio:

E a quell'uscio, che in faccia gli fu chioso
Par si strofina, e dice: or che pentita,
Mi rappella, degg' io torcer il muso,

O finire una volta questa vita?
Mi scacciò, mi richiama, e ciò a tornare?
No, se al piè mi cadesse tramortita.

O Padron, d' una razza è 'l vostro affare
(Gli dice un servo, e meglio assai l' intende)
Che consiglio, e ragion non ci an che fare.

Tali sempre d' amor son le vicende,
Or guerre, or paci, e chi a fissarle aspira
Alla pazzia por regola pretende.

Dite se quell' amante non delira,
Che a cento auguri frivoli pon mente,
E d' essi a norma s' allegra, o sospira.

E se mostra cervello un impotente
Vecchio, che trae dalla sdentata bocca
D' amor parole scilinguate e lente.

Le morti, e 'l sangue aggiugner qui mi tocca,
Ond' è cagione amor, amor che spesso
Altri strali, che d' oro, aguzza, e scocca.

Mario, il qual non à molto, poichè messo
Ebbe nel petto ad Ellade un pugnale,
Giù da un balcon precipitò se stesso,

Fu mentecatto, o per non dirlo tale,
A' sinonimi usati ricorrendo,
Scellerato diretelo, e brutale?

Gri-

SATIRA TERZA

79

Gridava un vecchio schiavo ai Dei chiedendo
Di viver sempre , costa poco a vui
La grazia, e per me sol le mani stendo .

Sano d' occhio , e d' orecchio era costui;
Ma qual padron poteva in coscienza
Per sano di cervel venderlo altrui ?

Riporsi di Crisippo per sentenza
Fra i tanti mali della mente umana
Deve una sciocca timida credenza .

Gran Giove, la cui man punge e risana ,
(Dice la madre , ch' à un figliolo a letto
Da cinque mesi infermo di quartana)

Se tu mi salvi il mio bimbo diletto ,
Il dì del tuo digiun nudo tuffarlo
Ad onor tuo nel Tevere prometto .

Arriva il caso , o 'l medico a sanarlo ;
Scioglie ella il crudel voto, e gli rinova
La febbre , se non giunge ad affogarlo .

Che superstizion tal si ritrova ,
Che ingombrando di se l' animo ignavo
E' di follia la più sicura prova .

Ecco qual' armi Stertinio , l' ottavo
De' savi , a me donò , perchè rispondere
Agl' insulti potessi , e fare il bravo .

Tu mai però non mi vedrai confondere;
E s' alcuno m' accusa di follia,
Gli dirò , che la sua vada a nascondere .

O. O Stoico, se propizio il ciel ti dia,
Per ristorare i danni della sorte ,
Di vender cara la tua mercanzia ,

Dimmi , giacché ve n' à di tante sorte,
La mia pazzia in che ti par fondata ;

A

LIBRO SECONDO

A me in cervello sembra di star forte.

D. Agave allor che porta conficcata
Del figliuolo la testa a un tirsò in punta,
Forse conviene d'esser forsennata?

O. Luogo abbia il ver: son pazzo; via per
Voglio esser furioso; ma tu deh (giunta
Scoprimi dove il mio cervello impunta.

D. In prima il baco ai dī murar, cioè,
Ti vorresti far credere un gigante,
Quando sei lungo poco più d'un piè.

Di Furbone pimneo, che in fier sembiante
Armato vedi passeggiar l'arena,
Men ridicol sei forse, e stravagante?
O pur far tutto quel, che fa Mecena
E' lecito ad Orazio, e con chi è tanto
Di te maggior, di gareggiare ai lena?

A ranocchini aveva il dorso infranto
Del bue la zampa; un che salvato s'era,
A ragguagliar corse la madre in pianto:
Come una cruda smisurata fera
In orlo al fosso sterminata avea
De' suoi congiunti la covata intera.

Di qual grandezza fosse, gli chiede
La Madre, e 'l ventre gonfiava, e' l fianco
Affin d'averne un' adeguata idea:

Così? No, molto più Ora? quand'anco
Scoppiar volessi, non ci arriverai.
La rana in te di ravvisar non manco.

Quello, ch'è peggio, tu il poeta fai,
E di chiamarti savio mi contento,
Se savio alcun versi compose mai.

Le scandeliscenze orribil non rammento,
Qua-

SATIRA TERZA 81

Qualor t'adiri ... O. Basta , basta. D. E poi
Quel tanto spender senz'assegnamento.

O. Oh Damasippo , bada a' fatti tuoi .
D. Mille amori di donne , e di ragazzi
Taccio . O. E meno rigor usa , se vuoi ,
Con chi è di te più savio, o Re de'pazzi

SATIRA QUARTA

P R A Z I O , E C A Z I O .

(m' affretti

O. **D** Onde, Cazio, e per dove? C. Ah ch'io
Lascia che andar a casa mi bisogna

Onde in carta notar certi precetti ,
Ch' udii poc'anzi , e che faran vergogna
A Pitagora , a Socrate , ed al dotto
Platone quando al paragon si pogna .

O. Scusami , amico mio, se t'ò interrotto
Colla domanda ; pur non ti rincresca
Dirmelo , nè fuggir così di trotto ,

Una memoria ai tu felice e fresca ,
E se di cosa alcuna ti scordassi ,
Ben sai come per arte si ripesci .

C. Non troppo . E appunto i' raddoppiava
Perchè nulla di ciò, che alla sfuggita (i passi
Intesi in farne nota addietro lasci .

O. chi sia questo Filosofo , m' addita :
E' Romano , o stranier ? C. Taccio l' autore ;
Ma da te sia la sua dottrina udita .

Tra l' ova di gallina an più sapore
Quelle che son bislunghe di figura ,
Le rotonde vincon di candore .

Nel torlo d'esse chiuder suol natura

D

11

32 LIBRO SECONDO

**Il pulcin maschio . Al cavol di campagna
Quel ceda, che fa qui lungo le mura.**

**Produce un orto , cui tropp' acqua bagná
Erbaggi insulsi . Alcuu non aspettato
Se giunge , e che a cenar teco rimagna ,**

**Perché riescan teneri al palato ;
Sebbene uccisi in quel momento i polli ,
Impara d' affogargli nel moscato .**

**Quest' è il segreto di renderli frolli .
Il prataiuol de' funghi è 'l piú innocente ;
Gli altri per sicurissimi non dolli ,**

**Andrà dai mali della State esente
Chi sul fin della mensa si ricrea
Con more colte pria dell' ora ardente .**

**Col mele Ausidio mescolar solea
L' aspro Falerno ; male ; un vinleggiero
E dolce a vuoto stomaco si bea .**

**Se'l ventre hai chiuso in vece di cristero
Il Cuoco le telline ti prepari
Con acetosa , e di Greco un bicchiero .**

**L' ostrica cresce colla luna al pari ;
Ma cibo di produr ghiotto coranto ,
Privilegio non è di tutti i mari .**

**Son vili a' nicchi del Lucrino a canto
Quei di Baja ; per ostriche Circello ,
E per ricci marin Miseno à il vanto .**

**De' pettini gustosi io non favello ,
Per cui Taranto è chiaro ; nè scienza
Da tutti è l' ordinar mensa , e tinello .**

**Non dovrebbe ingerirsene in coscienza
Chi del palato non fe notomia ,
E de' gusti non fa la quintessenza .**

Per-

SATIRA QUARTA 33

Perchè non giova già la pescheria
Spogliata aver di pesci a caro costo .

Se di condirli il metodo s' obblia ;

E quale in gelatina, e quale arrosto

Convenga , per indurre i convitati

A non partir da tavola sì tosto .

A molti galantuomini svogliati

Se vien a noia la carne nostrale ,

E insipida riesce a' lor palati ;

Tornagusto opportun sarà un cignale ,

Che d' Umbria fra le roveri nudrito

Vasto forzi a piegar piatto reale .

Cattivo è quello che del mar sul lito

Di giunchi ingrassa, e di pantan . Nè ognora

Ai dalle vigne un cavriol squistro .

Mangiar la spalla della lepore allora

Che questa è pregra, è da chi molto apprese,

Nè ciò ch' è proprio alla stagione, ignora

Nessun palato pria del mio comprese .

Ne' pesci , e negli angel qual sia il divario

E qual l' étade, l' indole , e l' paese .

A certi ignorantelli io son contrario ,

Che studian sol di lavorar di paste ;

E vo' ne' miei scolar saper più vario .

Gli è come dir che in un convito baste

Che il vin sia buono , nè ti faccia caso ,

Se un cattiv' olio più vivande guaste .

Se al seren della notte esponi un vaso

Di Massico , chiarir tu lo vedrai ,

E l' fumo perderà , che dà nel naso .

Nè di colarlo ti prendesse mai

Fantasia , che li toglie ogni sapore

D 2

Quel

84 LIBRO SECONDO

Quel cencio vil per cui passar lo fai :

Qualunque volta un oste ingannatore
Mescola del Falerno le fondate

Di Sorrento nel vin per darli odore :

Tien l' ova di colombo preparate ,
Acciò in fondo al baril scendendo il torlo,
Seco le feccie sien precipitate .

A un brevitor ch' è di dormir sul' orlo,
Squille arrostita , ed ostriche procaccia ,
Se in gusto di cioncar tu vuoi riporlo ,

Mai le lattuge uno stomaco abbraccia
Pieno di vin ; prosciutto, o falsicciotto
Fia che più gli convenga e più il rifaccia .

Anzi gli sembrerà molto più ghiotto

Il minimo cibréo, eh' esca fumando
Dalla sporca taverna , ove fu cotta .

Come articol precípua , e memorando ,
Qual differenza tra le false corre ,
Di ben esaminar ti raccomando .

E' d' olio la più semplice , in cui porre
Di generoso vin copia bastante

Vuolsi, e di Salamoia quanto occorre ,

Avverti che vuol esser di Levante
La Salamoia ; e poichè avrà bollito

Con erbe fine dal pistello infrante ,

E' l' tutto avrai di zafferan condito ,
Di quell' almo licor sopra v' infondi ;
Che dalle boche di Venafro è uscito .

Son di Tivoli i pomi più giocondi
All' occhio ; ma gusto migliore affai

Quelli an di cui , o buon Piceno, abbondi
Per conservar cert' uva a' di sezzai

Porla

SATIRA QUARTA 85

Porla in vasi di terra è 'l modo vero ;
Quella d' Albano al fumo appenderai .

A darla colle frutta io fui primiero ,
E a servire a ciascun in bel piattello
Le acciughe , e il pepe bianco , ed il sal nero .
Spende per dì dieci doppie al Macello ,
E in un catin raccor di pesci un mare ,
Stravaganza è , che merita il randello .

Recer vedrai , se su bicchieri appare
Antica gromma , e chi da' tondi fura .
Tratta con unta man caraffe , e giare .

Granate , canavaccie , e segatura ,
E ciò che più mantien la pulizia ,
E' forse spesa da farti paura ?

Che giovano i tappeti di Soria ,
E incrostato di marmi il pavimento
Veder , se sporca è poi la biancheria ?

Di prenderti pensiero io ti rammento
Di mille così fatte bagattelle ,
Che aver tu puoi per poco e senza stento .

Minor biasmo ti sia mancar di quelle
Cose che solo in tavola tu miri
Di tal , che piene d' oro à le scarfelle .

O . Per quanti Dei volgono i sommi giri
Regoti , o detto Cazio , di guidarmi
Ove da presso l' uom divino ammiri .

Ben tu a memoria sapesti informarmi
Di sua dottrina ; ma un maggior piacere
Interprete non più , puoi procurarmi ,

In faccia , amico , io lo vorrei vedere
I bei precetti apprendere da lui stesso ,
Conoscere il genio , e le maniere .

Tu che questa ventura avesti spesso ,

N on è stupor, se al par di me bramoso
N on sei d' aver aduom sì grande acceso.

Per me non troverò pace, o riposo,
Pe r fin che non mi sia d' attigner dato
Al chiaro fonte che mi tieni ascoso,
La gran scienza di vivere beato.

S A T I R A Q U I N T A

U L I S S E , E T I R E S I A .

U. Dⁱ più dimmi, Tiresia, in cortesia,
Per quale strada io possa, e con qual
Perdura racquistar la roba mia. (atti)

T. Mi burli: e che? volpon, sì poco parti
Che di tornar a te concesso resti
In Itaca a' tuoi lari a riscaldarti?

U. Profeta, che non mai bugia dicesti,
Tu vedi in quale stato a casa io rieda
Senza un quatrino, e lacero le vesti.

Nè dirmi, che colà io mi provveda;
Che la dispensa, il gregge, il campo aprico
Tutto rimase ai crudi Proci in preda.

E tu ben sai che non si stima un fico,
Se non è da ricchezza accompagnato,
Al dì d' oggi voler, nè sangue antico.

T. Poichè una volta afine ai tu parlato
Senz' andar per le lunghe, insegnerotti
Qual modo tener dei per mutar stato.

Non mai mandati in dono a te starnotti
O tordi fieno, od altra selvaggina
Atti il palato a stuzzicar de' ghiotti;

Che

S'A-TIRA QUINTA 87

Che tosto non la facci alla cucina.

Volar di tal, che pieno di danaro,
E grave d'anni a morte s' avvicina.

Se cosa alcuna à il campo tuo di raro,
Le primizie ei ne goda, e de' tuoi Dei.
Sia il ricco a te più venerando e caro.

Di fargli corte ricusar non dei,
Sebben non à nè nascita, nè onore,
E forse affassinò padre, e fratei.

U. che al sozzo Dama io faccia il servidore;
Cotal mestiero non appresi a Troia
Fra quei che contendevan di valore.

T. Dunque avverrà, che povero tu moia.
U. Con alma forte a maggior mali avvezza
Di povertà sopporterò la noia.

Pur senza ch' io ti tiri la cavezza,
Caro indovino, dimmi fuor de' denti,
Com' io far possa ad acquistar ricchezza.

T. Te l' ò detto, e tel dico: a' testamenti
Di questi ricchi danarosi pesca,
Che non hanno figliuoli, nè parenti.

Nè d' animo ti perder, nè te n' esca
La voglia, se talun di lor più accorto,
Poichè l' ano fiutò, fugge dall' esca.

Quando in giudizio udrai chiamato a torto
Un pover uom da un ricco senza figli,
Di proferirti all' ultimo t' esorto.

Nè fama nè ragion mai ti consigli,
Sicchè di tal, a cui larga di prole
Fu la mogliera, la difesa pigli.

Lustrissimo, dirai, che grattar suole
Di questi ricchi il lezioso orecchio,

D 4

Se

88 LIBRO SECONDO

Se dal titol cominci le parole ,

Quella m' innamorò, di cui sei specchio
Virtù: l' arti del foro a me son conte ,
E ad usarle in tuo pro già m' apparecchio :

Prima di sopportar che uno t' affronte ,
O che d' un sol quattrin torto ti faccia ,
Tratti mi faran gli occhi dalla fronte .

Lasciarmene il pensier non ti dispiaccia ;
Vattene a casa , e a conservare attendi
Cotesta fresca , e rubiconda faccia .

Quindi le offerte ad eseguire imprendi ,
E di procurator fa, che t' arroghi
Le parti , e sudi , e corra e t' affaccendi .

Sia che di caldo a' sollioni affoghi ,
O che, qual disse quel Poeta bue,
Copia sputo del ciel la neve i gioghi .

Più d' uno in riguardar le geste tue ,
Farà motto col gomito al compagno ,
Con dir mai pari a questo uomo non fue :
Ve' come affiduo gli è, come al guadagno
Attento dell'amico ! a tal boccone

Trarran più pelci, e n'empierai tuo stagno .

Se padre v' à, ch' ogni speranza pone
In un suo tificuzzo unico figlio ,
A cui lasciar gran facoltà dispone ,
(Nè a chi moglie non à, già ti consiglio
Che uccelli sol, che ciò potria scoprirti ,
E la preda levarti dall' artiglio)

Tutto rivolgi l' animo e gli spiriti
A guadagnarlo , acciò nel testamento
Voglia un giorno al figliol sostituirti ;
E se per male od altro ayvenimento ,
Que.

SATIRA QUINTA 89

Questi mai di Pluton scende alla chiostra,
Tu ricco ti ritrovi in un momento .

Se in confidenza il testator ti mostra
Il codicillo, acciò tu in esso vegga
Sua volontà, di ricusar fa mostra:

Ma non t'esca di man, che pria non legga
Sott' occhio il nome del secondo erede ,
E se te solo, o se altri teco elegga .

Che tal notajo v' à di mala fede ,
Che, qual Coran sa trar in becco al corbo
Ciò che il meschin già divorar si crede.

U. Di se tu impazzi, che ti venga il morbo ;
O se cose mi canti a bel diletto
Oscure sì, che al par di te son orbo .

T. O figliuol di Laerte ciò che io detto
Sarà , o non sarà : Che il Dio di Cinto
Di profetica luce empiemi il petto .

U. Su, qual novella eri tu a dirmi accinto

T. Quando giovane Eroe d' Enea nipote
Domi avrà i Parti e l' universo vinto ,

A Coran che gran dì viver non puote ,
L' adulta figlia accoppierà Nafica
Sperando più che risparmiare la dote .

Che fa Corano ? un dì con faccia amica
Il testamento al suocero dà in mano ;
E perchè il legga insiste e s' affatica .

Questi si scusa, alfin l' accetta, e piano
Legge , ed, oimè ! ritrova, che deluse
A sue speranze il genero inumano .

Che dal redaggio i suoi, con esso escluse
Cui lascia sol la cura dell' avello .
Questo di più vo', che tu impari, ed use:

D. 6

D.

90 LIBRO SECONDO

Da scaltra moglie, o fero cattivello
Se menar vedi un vecchio rimbambito
Pel naso, e tu fatti con lor fratello.

Lodagli, affini che quando sei partito,
Dicap bene di te, ma il principale
Guadagnarti sarà miglior partito,

Se di Poeta questo fer cotale
Si picca, giura che non è chi spieghi
Sublimi al par pel ciel di Pindo l'ale.

Se puttanier sarà, ch'egli ti preghi
Non aspettar, nè sia che a' suoi voleri
La tua Penelopea condur tu nieghi.

U. Che si lasci sedur sì di leggieri
Credi' colei, cui trar dal buon cammino
Tentarò i Proci invan diec' anni interi?

T. Non riuscir que' giovani, meschino,
Sai tu perchè? perchè fur parehi i doni,
E più ch' al letto pensano al catino.

Fa, ch'ella gusti un dì questi vecchioni
Che le nottate pagano all'ingrosso,
E che teco a spartir giunga i testoni;

Staccar sarà più lieve un can da un osso:
Ma senti occorso in Tebe un caso vero,
E l'vidi, e avevo già molt'anni addosso.

Ad una vecchia trista entrò in pensiero
Far, che l'eredità sulle ignude spalle
La portasse unta d'olio al cimitero.

Credo che morta ancor sperasse dalle
Mani scappar di chi non mai di pista
Lasciolla; guarda tu che in ciò non falle.

Il tuo interesse non perder di vista;
Ma non strafar. Chi troppo parla attedia

Qen.

SATIRA QUINTA or

Questi stizzosi ; e nulla dir gli attrista .

Il collo, come fa Davo in *Commedia* ,
Torci, e timor , e riverenza affetta ;
Quindi a forza di zelo il gonzo affedia .

Se l'aria è fredda, ch'egli in capo metta ,
Pregalo ; nè temer spinta, ed urtone ,
Per fargli largo ove la calca è stretta .

Fa che l'orecchio aguzzi al suo sermone,
Siatì pur nota , o lunga sia la fola :

S' ama la lode poi, più d'un pallone,

E tu lo gonfia , finchè la parola

Ti tronchi, e dica colle braccia stese :

Non più per Dio , che n' ò fino alla gola :

Quando t' abbia alla fin morte cortese
Assolto dall' usar ossequio, ed arte,

Nè in sogno avrai queste parole intese :

Sia crede Ulisse della quarta parte ;

Grida allor fra la gente : adunque il mio
Dama fero destin da me diparte ?

Sì fido amico ove trovar poss' io ?

Quindi piangi, s'ai cuore, o 'l viso tura ,
Che un segreto piacer spesso tradìo .

Se in tuo arbitrio lasciò la sepoltura ,
Per meritar l' elogio de' vicini ,

Di far le cose con onor procura .

Se dal tossir t' accorgi , che declini

De' coeredi tuoi il più cadente ,

E forse ama acquistar case , e giardini :

Digli che si prevalga allegramente

Della tua parte ; ma finir conviene ,

Che mi richiama fra la morta gente

La Burbera Proserpina : sta bene .

SATIRA SESTA

QUattro zolle io bramava, un orto, un rio
Dalla villa non lungi, e una selvetta;
Di più diemmi fortuna; sia con dio.

Non aspettar, che ginocchion mi metta,
Figliuol di Maia d' altro per pregarti,
Se non che ben usarne mi permetta.

Se il mio aver con usure e con mal'arti
Non crebbi, e se di conservarlo ò curà,
Né con tai baie vengo a importunarti:

Oh! quel po' di terren, che disfigura
Il mio poder, mio (fosse! oh! piena d'oro
Aveffi un'urnadi trovar ventura!

Come avvenne a colui, che d' un tesoro
Fatto padrone, comprò il campo stesso,
Che a giornata zappar fu suolavoro.

Se pago son di quanto m' è concesso,
Pascoli, e greggia, o Dio, fuorchè l'ingegno,
Tutto m' ingrassa, e stammi ognor da presso.

Or che da Roma a ricovrare io vegno
In questo monte, e qual scerrà la musa
Ai satirici versi oggetto e segno?

Quinci é la folle ambizion esclusa;
Nè temo il pallid' Austro, nè il mal sano
Autun, che i beccamorti arricchir usa.

O padre del mattino, o padre Giano,
Da cui desti i mortali an per costume
Alle fatiche, e all'opere por mano,

Da te cominsi il canto, Al primo lame;

O quante volte mentre sto in città,
 Mi cavi tu dall' oziose piume,
 E di mallevadore in qualità
 Mi spingi al Foro! Su, che ti previene
 Un altro in quest' uffizio d' amistà.

O dalla via rada Aquilon l' arene,
 O più angusti prescriva al Sole i giri
 Il nevosò Dicembre, andar conviene.

Di piazza poi se avvien ch'io mi ritira,
 Dopo aver le parole proferite,
 Che costarmi potrian molti sospiri;
 Forza m' è di cozzar colle infinite
 Turbe, e aprirmi la via con qualche urtone
 E qui comincia una novella lite.

Deh, che ti venga la maledizione,
 Sento dirmi taluno incoherito,
 Ch'ai, che sì pigi, e strazzi le persone?

Costui, perchè sen va dal favorito,
 Ogni cosa per via dunque calpesta?
 Discorsi, a non mentir, dolci al mio udito.

Giunto all'Esquilie, oh qui mi sale in testa,
 E m' affanna, e m' affedia da ogni lato
 Di faccende non mie folla molesta:

A memoria mi viene, che pregato
 Fui da Roscio, domani a una cert' ora
 Di trovarmi con esso al magistrato

Per cosa grave, e cui trascurar fora
 Regiudizio comune, i miei colleghi
 M' an detto di non far lunga dimora.

Eccoti un altro: deh fa che t' impieghi
 Perche Mecena segni il memoriale:
 Procurerò: nol negherà se l' preghi.

Scor-

94 LIBRO SECONDO

Scorron sett' anni dacchè liberale
Della sua grazia mi fu Mecenate ,
E ammettermi fra' suoi non ebbe a male .

Cioè, che feco in cocchio alcune fiate
Per viaggio mi volle ; e le importanti
Materie queste eran fra noi trattate .

Ch' ora sarà : fra gladiatori avanti
Chi inetto, e se 'l Gallina al Siro agguaglio ,
Ch' è rinfrescato, ed aver giova i granti .

Segreti in somma da fidare a un vaglio
Che à tanti buchi ; or da quel giorno in su ,
Son dell' invidia altrui fatto bersaglio .

L' un dice all' altro : nol vedesti tu
Nel circò a canto a Mecenate affiso ?
E feco in campo a torneare non fu ?

Egli è nato vestito. Un falso avviso
S' esce di Piazza, e per città si spande ,
Saperne ognun da me vuole il preciso .

Tu che t' accosti a ciò che di più grande
E' in Roma , in cortesia di, se de' Daci
E' giunta nuova alcuna a queste bande .

Nulla udii : di burlar eh' ti compiaci .
Ch' il diavole mi porti se so niente :
Questo almen dimmi, ogni altra cosa taci :

Augusto, per dividere alla gente
Di guerra, dove à destinato il fondo ?
Sicilia andranne, o andranne Italia esente ?

Se d' ignorarlo giuro, il mio profondo
Silenzio ammira quegli, e fra sè dice ,
Che in segretezza io non ò pari al mondo .

Intanto il giorno passa , o me infelice !
E penso, o villa mia, quando vedrotti ,

Vil-

Villa de' miei piacer fita nudrice ?

Quando lecito fiammi ora fra' dotti
Libri, ora a molli in grembo ozj. innocenti
Questa vita òbbliar da galeotti ?

Le fave di Pitagora parenti ,
E due cavol di lardo unti a dovere,
Oh! sien del desco mio gl' imbandimenti .

O cene, o fere o benedette fere ,
Ove mangiamo in pace accosto al foco ,
Padron, servi, ed amici ad un tagliere .

Dura suggezion lì non à loco ,
Nè misura i bicchieri infana legge :
Beve ognuno a suo senno o molto, o poco .

Piglia con franca man chi al vino regge
I calici maggior ; chi a for si gode
Bagnare il gozzo , i mediocri elegge .

Quindi un vano ciarlar fra noi non voder,
Nè i conti addosso al prossimo si fanno ,
Nè v' è il cantante, o 'l ballerin chi lode .

Di cose discorriam che si confanno
Meglio al nostro bisogno; esser felici
Se le ricchezze o le virtù ci danno ;
Se più seguiamo in scegliere gli amici
Interesse, o giustizia : il sommo bene
Ove i fonti abbia posti , e le radici .

Intanto Cervio mio vicino tiene
In pronto, a veglia appresa forse, alcuna
Novella, che al proposito conviene .

Se per esempio v' à chi la fortuna
Esagera d' Arcellio, ed i tesori
Di cure pieni; egli comincia. Una

Volta fu un Topo di quelli di fuori ,
Che

96 LIBRO SECONDO

Che alloggiar volle in sua ristretta cava
Un Topo cittadino, e de' Signori.

Erano amici vecchi; e sebben stava
Con occhio attento alla dispenza piena,
In compagnia par rallegrarsi amava.

N' andaron questa volta e ceci, e vena,
Ed or lardo servendo, or uveASSE,
Ei s' ingegnò di variar la cena;

Perchè l'ospite altier pur ritrovasse
Degna del nobil suo svogliato dente
Vivanda, su la quale non sputasse;

Mentre il padron di casa reverente,
I bocconi miglior a lui lasciando,
D' un grano si pascea vieto, e fetente.

L' Ospite, alfine a lui rivolto, e quando,
Dissegli, amico, vorrai tu da queste
Montagne miserabili tor bando?

Antepor alle fiere, alle foreste,
Gli uomini, e la città dunque non vuoi,
La città, dove stassi in lussi e feste?

Credi, vien meco. Poichè 'l cielo a noi
Contati à i giorni, ed è la vita breve,
Datti tutto il buon tempo, che tu puoi.

Il mio buon Topo come nettar beve.
Queste parole, e dall'angusta buca
D' uscir consente taciturno, e lieve.

Scosa via, che alla città conduca,
Scelgono, e allungan di conserva i passi,
Vaghi d'entrar prima che 'l dì riluca.

Era a mezzo la notte allor che lassi
Posero il piede dentro un ricco ostello,
Cui pari di leggier non troverassi.

Di

S A T I R A S E S T A 97

Di tappeti di porpora il tinello
Tutto splendeva: e quel ch' è meglio, in vari
Panier trovarò del buono e del bello.

Copia d'avanzi delicati e rari
Della cena di jer v' avea riposto
Chi forse non volea cavar danari.

Messo ch' à il forestiere al primo posto;
Scorre sbracciato l'ospite la stanza,
Ed or pasticcio, or gli presenta arrosto;

Ma per non trascurar la buona usanza,
Che osservar vide agli Staffier di Corte,
Dà prima una leccata alla pietanza.

Gode il villan di sua mutata sorte,
E sciola, quando con un gran fracasso
Aprir di casa s'odono le porte.

Finì ad un tratto a quel rumor lo spasso,
Ed ambidue da tavola balzati
Si posero a fuggir col capo basso;

Ma più crebbe il timor negli scorati
Animi, allor che i can di guardia desti
Per l'albergo sonar d'alti latrati.

Per me non fanno questa vita, e questi
Banchetti, disse il Topo di contado;
Io nella tana mia (e chi vuol resti)

Di mie civaie a contentarmi vado.

S A T I R A S E T T I M A .

DAVO, E ORAZIO.

D. S Tetti cheto fin qui; se ad uno schiavo
Cotanto lice, ora mi sia permesso
Dir

98 LIBRO SECONDO

Dir due parole. O. Ah, se' tu, Davo? D. Davo

Sono, che ama il padron quanto se stesso,
E inutile non gli è, Davo abbastanza.

Uomo dabben, vale a dir senza eccesso.

O. parla, nè sia per te mala creanza
La libertà goder de' Saturnali,
Potché volle così l' antica usanza.

D. Osservo la metade de' mortali
Nel vizio incaponir, l'altra al partito
Appigliarsi or de' buoni, ora de' mali.

Prisco vedemmo or con tre anelli in d'ito,
Or colla man da quell' impiccio esente
Più volte in un sol dì mutar vestito.

Da un palazzo sgombrar godea repente
Per intanarsi in una biccicocca,
Gh' avria fatto vergogna a un uom da niente

Oggi gli amor di Roma aveva in bocca
Diman trovarsi al studio avria bramato
All' ombra là della Palladia Rocca.

Sotto più d' un Vertuno egli era nato;
Non così Volanerio il giocatore
Dalla chiragra con ragion storpiato,

Il quale manteneva un servitore
Per raccogliere i dadi, e che costante
Nel vizio forte avea molto migliore,

Di tal, che variando ad ogni istante
Costume fa di tiramolla al gioco,
Nè certo è mai se vada indietro, o avante.

O. Suggettin da capestro dimmi un poco,
A chi van questi bei ragionamenti?

D. A voi. O. Briccone, a me? D. Sì. Non v'è loco,
Ove lo stato delle antiche genti

Non

SATIRA SETTIMA

99

Non lodiate, e 'l frugal vivere schietto
Di quei beati secoli innocenti .

Ma se da qualche Dio vi fosse detto,
Di viver come loro è in tua balia
Di farlo scusereste, scommetto .

O che quanto pensate, opposto sia
A quel che predicar tutt' or v' ascolto ,
O mal regghiate alla filosofia ;

E da quel che vi tiene il piede involto
Dell' affuefazion fango tenace

Animo non vi dia d' andar disciolto .

Se in Roma siete , non vi date pace
Di non trovarvi in villa ; e qui a vicenda
Al cielo alzar sol la città vi piace .

Se chi vi dia da pranso , o da merenda ,
Non v'à, mangiar un piatto di lupini
In pace è, al sentir voi, vita stupenda ;

E non la cambiereste per quattrini ,
Come, se a casa altrui per trarvi a cena,
Le funi ci volessero, e gli uncini.

Fate, che tardi al solito Mecena
Ad invitarvi mandi il suo lacchè ,
Di smanie, e di clamor la stanza è piena :

Sudà vestir, sbrigatevi; non c' è
Dunque alcun; che mi senta? la pomata,
E chi mi dà la polvere al Tuppè?

Milvio frattanto , e quella camerata
Di buffon si ritira a muso secco,
Quando credean la mensa apparecchiata ;

E non vi dico, se vi dan del pecco
Con quel dippiù, che i servitor ridire
Non osano al padron . Di gola pecco

Am-

Ancor io, lo confesso; e rinvenire
Della Cucina al grato odor mi sento ;
E son da poco, ed amo di poltrire ;

Volete più? le bettole frequento ,
Ma di me forse men difetti avete
Voi, che alle mende mie fate il commento ?

E vizioso più di me non siete ,
Sebben col vel delle parole oneste
I vizzi vostri mascherar sapete?

Ma s' oggi vi provassi, e che direste ,
Che più affai del padron mostra cervello
Questo meschin, che a sì vil prezzo avete?

Non fate il viso arcigno , ed il flagello
Trattenete, e la stizza; e di Crispino
Udite ciò, che mi dettò il Bidello .

Voi bramate la moglie del vicino ;
Davo è contento d' una puttanella ;
Qual di noi merta più forche, ed uncino?

Tosto che il senso mi molesta, e ch' ella
Docile, e compiacente à. soddisfatto
Alle mie voglie in questa guisa, o in quella ;

Da lei non parto vergognoso, e quatto ,
Nè mi dà noia, che a pisciar ci vada
Un altro più di me ricco e ben fatto .

Voi qualora di notte uscite in strada ,
Con finti panni, e l' abito deposto , (da
Che a un gentiluom convien di cappa e spa-

Ditemi un po, non divenite tosto
Quel servo, onde prendeste la figura
In un cappotto sudicio nascosto ?

Quindi introdotto fra le amate mura ,
Già vi veggo tremar da capo a piede ;
Che

SATIRA SETTIMA 101

Che combattono in voi foia, e paura.

Che importa poi quello, che vi succede,
E se un baston le costole vi spiana,
O un colpo è di pugnol vostra mercede,
O se raccolto a foggia d' una rana
Colle ginoechia che toccano il mento,
Vi chiude in una cassa la ruffiana?

Il marito, cui lice a suo talento
Prender d'ambo vendetta: ver la moglie
Certo userà maggior compatimento:

Che questa altine non mutò di spoglie,
Nè uscì di casa, e schiva, e diffidente
S' indusse appena a far le vostre voglie.

Ma voi come uno schiavo delinquente:
Poneste vita, aver, fama, persona
In balia d' un padron di rabbia ardente.

Mettiam che 'l cielo ve la mandi buona,
Di più trovarvi à così fatto ballo
Son certo che la voglia v' abbandona.

Anzi non passerà grand' intervallo,
Che d' entrar cercherete ogni maniera
In novo rischio, e nova pena al fallo.

O cento volte servo! Avvi una fiera,
Poichè per sorte dalle reti uscìo,
Che tornar goda alla prigion primiera?

Dite non son adultero; nè io
Son ladro allor che senza dar di piglio
Miro i piatti d' argento, e vo con dio.

Oprate sì, che non vi sia periglio;
E scoprirà natura il suo difetto,
E più non sentirà freno, o consiglio.

Voi Signore di me? voi che soggetto:
Sic-

102 LIBRO SECONDO

Siete a cento persone, a cento cose?

Fate, che più non vi venisse detto.

Non mai tai schiavō in libertà si pose

Nè di dieci Pretor la verga basta

Vostre á d'alcior catene vergognose.

Di più: de' vostri schiavi uno sovraffa

All'altro, o pure come suo conservo

Vien riguardato, e d'una stessa pasta?

Come stiamo fra noi? servire offervo

Voi, che a me comandate, ad altri, che

Vi girano qual macchina per nervo.

O. Dimmi dunque l' uom libero qual è?

D. Quel savio che prigion, miseria, o morte

Non teme, e imperio tien sovra di se;

Quei che sprezza gli onori, e ohe da forte

Le passion rintuzza; un uom intero,

In cui suoi colpi invan drizza la sorte.

Or fra noi discorriamla, edite il vero,

Se delle qualità sopralodate

Scorgete alcuna in voi: nè per pensiero.

Vi chiede una di queste svergognate

Di sua persona un prezzo esorbitante,

E vi tormenta; e perché gliel negate,

Vi mette all'uscio, e ordina alla fante,

Che vi rovesci l' orinale in testa:

Gentil congedo a profumato amante.

Pur vi richiama. Su, la volta è questa

Di scuotervi da giogo, e poter dire:

Libero son da schiavitù molesta.

Non posso. Amor, che di mia mente è fixe

Di troppo acuti sproni il cor misere,

E andar m'è forza ovunque egli m'aggire,

Quale

SATIRA SETTIMA 103

Quale poi di noi due degno è d' avere
La frusta, voi che sopra un Rafaello
Estatico spendete l' ore intere,

Od io de' Burattini sul cartello
Se un momento a mirar Zanni, e'l Dottore
Mi fermo schicchierati d' acquerello?

No, Davo è un perditempo; e'l suo Signore
Molta di quadri intelligenza tiene,
E degli antichi è un gran conoscitore.

D' una schiacciata, che dal forno viene,
Io seguito l' odor: vostro gran vanto
E' andar incontro a queste laute cene.

Perchè fo male, se compiacchio alquanto
Al ventre mio? Forse perche sovente
Straziati ne porto il dorso, e'l manto?

Quasi che a voi succeda impunemente
Gozzovigliar, ed in que' buon bocconi,
Che costan cari, soddisfare il dente...

Ed al troppo mangiar le indigestioni
Non seguano, e del corpo al grave peso
Non vadano le gambe barcolloni.

A un fervo miserabile conteso
Viene cambiar di notte in tante frutta
Streglia, o cultel, che di nascosto à preso:

Ma quei, che tutto giù pel gozzo butta,
E in grazia della gola i campi vende,
Fa forse cosa men servile, e brutta?

Una aggiunger vogl'io di vostre mende,
Ed è quella inquietudin, che odioso,
E a voi stesso insoffribile vi rende.

E' impossibil per voi, non che noioso
Star sola un' ora: nè il buon uso fate,

Ch

Ch' altri suole dell' ozio , e del riposo .

Un fuggitivo, un esule sembrate ,
Che di se adombra, e qua, e là il meschino
Volge, nè sa ben dove , le pedate .

Ricorso indarno avete al letto, al vino,
Perchè quell' umor tetro, che v'ammazza,
Non si costa da voi pure un tantino .

O. Chi mi dà un nerbo? chi mi dà una mazza?

D. Perchè farne ? O. Un ciottolo uno spiede ?

D. O che compone versi, o ch'egli impazza .

O. Sgombra, o al lavor n' andrai col ferro al
(piede.

SATIRA OTTAVA

ORAZIO, E FONDANIO

O. **C**ome ti piacque, dimmi su, il banchetto
Di Nasidien beato? io molte miglia
Per averti girai , ma mi fu detto

Che fin da mezzo giorno in gozzoviglia
Seco stavi . F. Non mai piacer eguale
Ebbi; e passò ogni cosa a maraviglia .

O. Là fame ad appagar, narrami, quale
Fu il primo piatto, il primo imbandimento.

F. Un grasso e più che tenero cignale
Preso in Lucania allo spirar del vento ,
Che fa frollar la carne : almeno questo
Del padrone di casa era il commentò .

Accompagnato fu da più d'un cesto
Di lattuga, e da ciò, che l'appetito
Irrita, ravanelli, acciughe, agresto,
Poichè levato fu il primo servito

E

E con un strosinaccio chermisino
Ebbe un servo la tavola forbito.

Raccolse un altro diligente, e chino,
Perchè nulla offendesse i convitati,
Ogni minuzzuol, ogni bruscolino.

Con quella gravità, con cui portati
Vengono i sacri arredi in pricissione,
Furon dal Moro i Cecubi recati.

Dietro a costui regger mirossi Alcone
Di vin scio, che mai non vide il mare,
Con pari cirimonia un carrafone.

Qui Nasidieno si mise a gridare
Ver Mecenate: se Falerno, o Albano,
Brami, non ai Signor, che a comandare,

Troppo ce n'è. O. Vorrei saper Fondano,
Chi godè teco di sì lauta cena?

F. Sedeami Visco alla sinistra mano.

Vario ove stesse mi ricordo appena;
Ma tra Vibidio, o Balatrone affiso
(Come seco venuti) era Mecena.

Eravi Nomentano, eravi intriso
Di grasso Porcio, e le polpette intere
Ingoiando movea gli altari a riso.

In quanto a Nomentano il suo mestiere
Fu d'additare a noi, come intendente,
I piatti a cui ci dovevam tenere.

L'altre cose, dicea, può aver la gente;
Gli uccelli, e i pesci che si mangian qui,
Anno da tutti un gusto differente.

In fatti uffizioso in dir così
D'un rombo il dorso sul piatto mi pose,
Cui non gustai il simile a' miei di.

L

Quin-

106 **LIBRO SECONDO**

Quindi insegnommi, che le mele rose;
Spiccate allor che la luna declina,
An più colore, e fa altre belle cose.

Sorge Vibio, e dice, alla cantina
Di Nasidieno oggi non si perdoni,
Su Balatron mandiamolo in ruina,
Recateci i più vasti belliconi.

Impallidire allor veduto aresti
Il padron, che in estremo odia i beoni'.

O perchè nel dir mal son più immodesti,
O perchè i vin troppo gagliardi fanno,
Che un palato gentil stordito resti -

Per mano di que' due già a sacco vanno
E fiaschi, e brocche, e chi è vicin gl' imita;
Di chi siede più in giù minore è il danno.

A' convitati quindi fu servita
In un piatto di Schille una Lampreda
Mezza dentro la falsa sepellita.

S' ingegna Nasidien, perchè si creda,
Che gravida cappolla a bella posta
L' accorto pescator che ne fe preda:

Spregnata non avria carne sì tosta.
Del miglior olio, che Venafro sprema,
Fu poi la falsa al dir di lui composta.

V' entra la Salamoia che l' estrema
Spagna a noi manda, e cui bollire il cuoco
Con vin nostral, che vecchio sia, non tema.

Bensì v' aggiunga in torgliela dal foco
Di quel di Coco, e a renderla perfetta
D' aceto Lesbio, e pepe bianco un poco.

Son io, dicea, che a cuocer la rucchetta
E l' amaro crescin primo insegnai

En-

SATIRA OTTAVA 107

Entro quell' acqua, che l' ostrica getta.

Di Cotilo l' ingegno approvo affai,
Perchè i ricci di mar usa bollire
Nell' acqua stessa, e non lavarli mai.

In questo mentre vidi giù venire
Dal palco il baldacchino, e le persone
Ad un tempo, e la tavola coprire.

Tanta non alza polvere Aquilone
Dai campi, ma poichè fu ognuno accorto,
Che non v' è peggio; al luogo si ripone.

Sol Nasidien come gli fosse morto
L' unico figlio, pianti mette, e strida,
E 'l volto asconde; e non avria conforto,
Se non che accorre, e lo solleva, e grida
Il faggio Nomentan: qual Dio si trova
Maligno al par di te, Fortuna infida?

O come in sovvertir metti ogni prova
Le cose umane! Ride Vario, e 'l riso
Colla salvietta ritener non giova:

Allor da Balatron con quel suo viso
Coglionator che li sgrugnoni chiama,
Fu Nasidieno in guisa tal deriso:

Di questa nostra dubbia vita, e grama
Tal fu sempre il destin, nè mai si dica,
Che corrisponda al ben oprar la fama.

Quanta sollecitudine e fatica
Sofferta non ai tu per darmi un pasto,
In cui venga offervata ogni rubrica?

Nè favi pan stracotto o intingol guasto,
Nè vestiti si possono vedere

I servitor con più linduta, è fasto?

Che però, se un baldacchin viene a cadere

. E 2

Com

103 LIBRO SECONDO

Com' ora qui, o stramazando a terra,
Se di stalla il garzon rompe un bicchiere?

Ma i casi avversi, come accade in guerra,
Fanno sovente onore al Capitano,
E l' ingegno spiccar che in capo ei ferra.

Nasidieno a lui: Deh come umano
E buon compagno sei! sovra te spanda
Il cielo i favor suoi con larga mano.

Che gli dian le pianelle, ello comanda,
E s' alza, e se ne va. Ciò che vuol dire
Nell' orecchio al vicino, ognun domanda.

Commedia a questa egual possa morire
S' io vidi mai. O. Fondan, deh per mercede
La favola ti piaccia di compire.

F. Mentre Vibidio a' credenzieri chiede
S' anche il fiasco s'è rotto, che più fiate
Chiesto à del vino, e comparir nol vede.

E per ridere a bocche sgangherate
Cerchiam pretesti, e Balarro seconda
La scena, che si fa coll' arti usate;

Eccoti Nasidien con più gioconda
Faccia qual uomo ch' emendar gli errori
Sa di fortuna, e di partiti abbonda.

Dietro di lui venian più servitori
Portando in gran bacile un gru squartato:
E di farro, e di sal sparso al di fuori.

Un fegato di papero ingraffato
Co' fisci v'era, e d' una lepre il petto,
Che del lombo a chi sa molto è più grato.

Certe merle abbrugiate io non ometto
Non i palombi, cui il guattero avea
E gruppa e coscie tagliate di netto.

Ghioc

SATIRA OTTAVA 109

Ghiotte vivande in ver; ma chi potea
Senza nausea colui che appieno
La natura spiegarcene volea?

Ciascun fuggì, nè le gustò non meno;
Che se la fattucchiera empia Canida
Sparse le avesse di quel suo veleno,
Che fa di Libla alle orrafte invidia.

DELLE EPISTOLE D' O R A Z I O

TRIDOTTE IN VERSI TOSCANI

LIBRO PRIMO.

EPISTOLA PRIMA:

A M E C E N A T E.

O De' miei primi versi oggetto, e degno,
Che cantino in tua lode anche i fezzai,
Non son gli stessi più gli anni, e l'ingegno.

Al pubblico abbastanza io mi mostrai;
E pur tu cerchi espormi in campo ancora
Dopo il riposo, che concesso m' ai.

Sospese l' armi ov' Ercole s' onora
A il Gladiator Veiano, e in villa annida;
Nè più commiato dall' arena implora.

Voce v' à, che all' orecchio ognor mi grida:
L' invecchiata tua rozza omai dismetti,
Pria che tiri le quoa, e'l popol rida.

Più non fanno per me canti, e dilette,
Penso al ver, penso al sodo, a ciò rivolgo
Tutte le cure mie, tutti gli affetti.

Provision di massime raccolgo
Da usarne a tempo: e acciò, chi mi sia scorta
Non chiedi, e dove a riparare io tolgo,

Sap-

EPISTOLA PRIMA III

Sappi, che nulla di Setta m' importa;
E 'l nome di Maestro alcun non sposo,
E sbarco là, dove il vento mi porta.

In mezzo ai civil flutti or animoso
Io mi dibatto, e di virtute sono
Partigiano severo ; or di nascoso

D' Aristippo ai precetti m' abbandono ;
A me fervon le cose , io non ad esse ;
A mio poter così con lui ragiono .

Quando manca l' amica alle promesse ;
Come ogni notte par notte di verno ,
E 'l dì lungo a chi ad opera si meste ,

Come il pupillo , che sotto al governo
Sta di rigida madre , impaziente
Aspetta lo spirar dell' anno eterno :

Tal per me lento scorre, e dispiacente
Tutto quel tempo , che non m'è permesso
Di praticar ciò, che rivolgo in mente,

Ciò che a' poveri, e ricchi in opra messo ,
Giova; ma se'l trascuri, ingiuria, e danno
La verde, e la canuta età n' à spesso .

Per me questi elementi intanto fanno :
Non perchè acuto gli occhi tuoi lo sguardo
Al par di quelli di Linceo non ànno,

La cispa conservar devi infingardo ;
Nè la chiragra trascurar nodosa ,
Perchè non sei , quanto Glicon , gagliardo,

Giunger vicino al segno è qualche cosa
A chi oltre non può . Ti bolle in petto
D' avarizia , o d' amor febbre nascosa ?

Possenti a medicar questo difetto
Danfi parole, e incanti; e a tumidezza

Rimedia un libricciuol tre volte letto :

Per astio, sdegno, ozio, lascivia, ebbrezza
Uom non imbestia sì, che non s' arrenda ,
Se i buon consigli ad ascoltar s' avvezza .

Virtute è fuggir vizio, ed a vicenda
Il primo vanto di prudenza è posto
In non aver pazzia, che il capo offenda .

Ben vedi a quanto rischio, a quanto costo
Schifi que' mali , che tu credi estremi ,
Scarso peculio , e dinegato posto .

Fuggendo povertà , le vele , e i remi
Per mare adopri, e corri all' Indie , e scogli
E tempeste, e di clima ardor non temi.

La mente omai dall' incantesmo sciogli ,
Ciò, che t' esto ammirasti, in oblio poni ,
Ciò, che bramavi sì, più non t' invogli.

Perché chiudi l' orecchio alle ragioni?
Qual lottator v' à per le ville intorno
Starli avvezzo a buscar poveri doni ,

Il qual ricusi per l' Olimpia un giorno;
Acquistarla se può senza sudore ,
Andar di fronda gloriosa adorno ?

Cede l' argento all' or, l' oro al valore .:
Eh no, Romani, il cumular contanti ,
Quindi virtù siavi, se puote, a cuore :

Ciò ridir per le piazze, e su pe' canti
Odì giovani, e vecchi, che gli zeri
Anno, e l' abbaço sempre agli occhi avanti .

Se non possiedi i dieci mila interi,
(E su pur valentuom dotto, e cortese)
Rimarrai plebe, e uffizi indarno sperì.

Ma perfino i ragazzi in lor contese

Gri-

EPISTOLA PRIMA 111

Gridano ; Re sarai, se tu fai bene ;
Poni dunque in ben far le tue difese.

Netta la coscienza aver conviene ,
Nè per rimorso impallidire in faccia ,
Come, tal che rivolta al suol la tiene.

Dimmi per cortesia , se più ti piaccia
La legge Roscia , che una certa entrata
Prescrive a chi le dignità procaccia ;

O quella da' fanciulli in gioco usata
Canzon, che assegna a chi ben fa corona
E che i Curj, e i Camilli anno cantata.

Chi più ti move ? un che così ragiona :
Fa roba, se tu puoi per retta via ;
Se no, ogni altra strada è bella e buona ;

Purchè roba tu faccia, e un giorno sia
Colà in Teatro in prima fila affiso
Ad annoiarti a qualche sinfonia ?

O di colui ti par miglior l' avviso,
Che ti prepara, acciò, se un dì bisogna ,
Mostrar tu possa alla fortuna il viso ?

Se il Romano mi chiede, e mi rampogna ,
Perchè non biasmo ciò, ch' ei disapprova ,
E ciò, ch' ei segue, o di seguir vergogna ;

E perchè in quella guisa che mi giova
Frequentar suoi ridotti, non consento
Di sue valermi opinioni a prova ;

Qual la volpe al lion : perchè spavento
(Risponderò) mi fanno l' orme altrui ,
Di cui non guarda indietro una fra cento .

Tu sei una bestia di più capi ; e i tui
Capricci se t'inembro a parte a parte ,
Dico fra me : che seguir debbo, e cui ?

E E

Le

Le pubbliche gabelle una gran parte
Aspira ad appaltar ; v' à chi le ricche
Vedòve a guadagnar rivolge ogni arte ;
E le coltiva con regali , e chicche ,
E chi colle muine adescà i vecchi ,
Perchè qualcuno agli ami suoi s' appicche.

Crescer di facoltà miri parecchi
Mercè le usure illecite ; e pazienza ,
Che l' uno in questo , e l' altro in quello pecchi.

Ma non gli vedi tu mutar sentenza
Ogni momento ? Fa , di Baia al sito
Che dia qualche riccon la preferenza :
Tosto dell' amor suo il mare , e' l lito
Senton gli effetti ; ma , se come suole ,
Morbidezza li fa cambiar partito ,

Addio Baia , diman fabbri , e cazzuole
Partiran per Tiano . Alzò taluno
Talamo genial , vago di prole ?

Tra poco vorrebb' efferne digiuno ;
E al pari di chi offerva il celibato
D' invidia degno uom non crede alcuno ;
Giura all' incontro , se non è accasato
Che di felice attribuirsi il vanto
Non può colui , che non ha moglie a lato .

Qual catena farà gagliarda tanto
Da legar questo Proteo ? E non è solo
Il ricco già ; fa il povero altrettanto .

Stanza , letto , barbiere , e stufaiuolo
Mata ogni dì , e non s' annoia meno
D' un navicello da lui preso a nolo ,
Di quel che faccia il nobile , che in seno
Straziato di sua gondola reale

EPISTOLA PRIMA 115

L' onde solca dell' Adria, o del Tirreno .

Tu ridi se col crin tosato male

M' incontri, o sotto al saio dalle feste

S' ó una camicia logra, e dozzinale ;

Tu ridi, se mal pari al sen la veste

M' affabbio ; e perchè no di tali , e tante

Mie contradizioni manifeste ,

Quando voglio, e disvoglio in un istante,

E di ciò, che sprezzai, desio novello

Mi prende, tal che il mar meno è inconstante,

Nè serba ordine alcuno il mio cervello ,

Fabbrica; e smura, e ciò ch' è quadro , intendo

Convertir gode , e variar modello ?

Oh! perchè di tai pazzi è pieno il mondo,

Non ci vorranno medico , nè leggi ,

Che in cura ad un tutor diano il mio fondo :

E pur quello tu sei , che mi proteggi ,

E se mal colta un' ugnà sol si ve.e

Al tuo fedel, n' ai schifo , e lo correggi :

Finiamla : il savio al solo Giove cede :

Ricchezze, onor sovra ogni Re diadema,

Ei libertade , ei sol beltà possiede ,

E sanità . . . quando non à la rema .

EPISTOLA SECONDA .

MEntre in Roma declami , io con diletto

Nell' ozio di Preneste , o Lollio caro,

De' Troian casi ò lo scrittor riletto .

Nè in Crisippo ; nè in Crantore sì chiaro

Ciò che a' mortali util cagiona , o danno ,

Bisimo , o loda , come in esso imparo .

E 6

Odi

116 LIBRO PRIMO

Odi, s' ai tempo. Ove da lui si vanno
Narrando a noi in cruda guerra involti
Barbari, e Greci fino al decim' anno,

Trovo quegli spropositi raccolti,
Cui tutto di commetton ugualmente
Popoli, e Regi forsennati, e stolti.

Se parere d' Antenore prudente
E', che si tronchi il mal dalla radice;
Oh! indovina di Paride la mente:

Di viver sdegnata, e di regnar felice.
Così Atride non tien, nè Achille a segno
Tutto ciò, che il buon Nestore lor dice.

Ardon, uno d' amore, ambi di sdegno;
Ed intanto gli Achei portan le pene
Delle pazzie di chi governa il regno.

Dentro di Troia, e fuor, tragiche scene
Veggonfi a prova di tumulti e risse,
Di frodi, e di libidine ripiene.

Non men utile esempio a noi prefisse
Di ciò, che col saper possa il valore,
Ove gli errori egli cantò d' Ulisse.

Poichè partì da Troia vincitore,
Scorse costui con provvido consiglio
Cittadi, e nazioni varie d' amore.

Ma quando volse ad Itaca il naviglio,
Del mar tra i flutti, e delle umane cose
Quale non ti superò pena, e periglio?

Non ti stardò a ridir le infidiose
Voci delle Sirene, e della rea.

Circe la tazza, a cui bocca non pose.

Che se, come i compagni, ne bevea,
Schiavo d' una bagascia abietto, e gramo.

EPISTOLA SECONDA 117

O trasformato in ciacco ei rimanea.

Fa conto, Lollio mio, che quello sciamo
Di gente nata a dare il guasto al forno,
Que' dami di Penelope noi siamo.

Que' figli d' Alcinoò, che al corpo intorno,
Riponeano ogni studio, ogni lor cura,
E ruffavano fino a mezzo giorno,

E quasi fosse gran disavventura,
Tosto che non udiano e canti, e suoni
Tenean la faccia disdegnosa, e scura.

Si levano la notte que' bricconi,
Che tagliano la gola a questo e quello,
E a nostro scampo noi farem poltroni?

Chi, fino a tanto, ch' egli è sano e snello
Esercizio non fa, di farlo attenda
Panciuto, infermo, e prossimo all' avello.

Pria che 'l raggio dell' alba in ciel risplenda
Se tu non chiami chi un libro ti dia,
E' l servitor che la candela accenda,

E non rivolgi alla Filosofia
L' animo adesto, che ti punga, e desti.
O l' amore, o l' invidia un giorno fia.

Perchè rimedi ai tu providi, e presti
A ciò che gli occhi offende, e poi distratto
Trascuri i mali all' animo funesti?

Lavor ben cominciato è mezzo fatto;
Comincia dunque, e prendi un sano avviso,
Nè far come il villano mentecatto.

Il qual movendo i suoi vicini a riso
Aspettava che Tevere passasse,
E ancor aspetta su la riva affiso.

V' à chi di double cerca empir le casse;
Chi moglie con gran dote, e che d' credi

Numerosa famiglia addietro lasse.

**Col vomero più d' uno ammanfar vedi
Inculti boschi. Tu d' esser contento**

Fa, se quanto conviene un dì possiedi.

Facoltà, case, campi, oro, ed argento,

Dì ch' abbino dal corpo d' un malato

Possanza di cacciar febril fermento,

O di guarire un animo ulcerato;

Di doppia sanità quindi abbisogna

S' uno deve goder dell' acquistato.

Ad uom, che ognor d'accumulare agogna,

O teme impoverir, servono invano

Ricchezze, ed agi; e se lo spera, ei sogna.

Gli è come al cieco un quadro di Tiziano,

O una pittima giova a chi à le gotte,

O porre al sordo una chitarra in mano.

Inacetisce il tutto, se la botte

Netta non è. T' esorto poi, che schivi

Il piacer, se comprarlo avvien che scotte.

L' avaro è sempre povero; prescrivi

Però certo confine alle tue brame;

Nè di riposo l' invidia ti privi.

L' invidia fa ch' uno si muor di fame

All' abbondanza in mezzo; ed un supplizio

Ugual non inventò Perillo infame.

Chi l' ira di temprar non à il giudizio

Si pentirà di ciò, ch' odio, e vendetta

Di far le consigliaro a precipizio.

L' ira è un breve delirio. In somma stretta

L' uomo in catena ogni sua voglia tegna,

Che signoreggia, se non è soggetta.

Per qual via, di qual passo, e vada, e vegna,

Fin.

EPISTOLA SECONDA. 115

Finchè docile à il collo alla cavezza ,
Al corridore il buon cozzone insegna .

Molosso , che da giovine si avvezza
Di finta belva a lacerar la spoglia ,
In vera caccia poi mostra ferezza .

Così, o fanciullo, a te di por non doglia
I buon consigli in uso, ed i miei detti ,
Fa , che nel tener' animo raccoglia .

Vaso novel , di ciò ch' entro vi metti
Serba l' odor gran tempo. Or, sia che il passo
Nel corso allenti , o valoroso affretti ,
Più non t' incalzo , o dietro a me ti lasso

EPISTOLA TERZA.

Saper agogno , in qual del mondo parte
(E a te, Floro, il chied' io) Claudio governa
L' alto figlio d' Augusto , il nostro Marte .

In Tracia fiete forse, ove ognor verna ,
E ad Ebro il corso orrido ghiaccio affrena ,
O dove fra due torri il mar s' interna ;

O i campi dilettevoli , e l' amena
Costa d' Asia calcate ? In che trattienfi
Di dotti ingegni vostra corte piena ?

V' è tra voi chi d' Augusto a scriver pensi
Le vittorie , le paci, e a tramandare
Ad altra età gl' illustri fatti immensi?

Ch' è di Tizio , che gode entro le chiare
Pindarich' acque dissetarsi , e in ira
A' d' accostar al labbro onda volgare?

Di me serba memoria ? è sano ? aspira
Favorite da Clío Tebano canto

Ad

120. LIBRO PRIMO

Ad accordar colla Romana lira?

O d'acquistar ambizioso il vanto
Di Tragico scrittor, con stile enfiato
Incrudelisce in mezzo al sangue, al pianto?

Celso che fa, sì spesso consigliato,
(Nè basta ancor) che più spogliar non voglia
Gli Autor, cui loco in libreria fu dato,

Nè industriarsi del proprio li doglia,
Acciò la frotta degli augelli un giorno
Non venga, e le sue penne ognun ritoglia,

Ed oggetto sia poi di riso, e scorno
Spogliata la cornacchia poveretta

De' polticci color, ch'avea d'intorno?

Ch'osi tu stesso? ed a qual fiore in vetta
Di mel ti pasci? In te l'ingegno abbonda,
Nè scienza, o coltura ai tu negletta;

E i clienti difenda, o pur risponda
Ai dubbi altrui, o i dolci versi canti,
Cingerti puoi di gloriosa fronda..

Che se rinunzi a quei fallaci incanti,
Con cui le cure addormentar crediamo,
Andrai di sapienza a ogni altro avanti..

Grandi, e plebei ciò studiar dobbiamo
Unicamente, se cari a noi stessi,

Ed utili alla patria esser vogliamo.

Scrivimi pure, se d'amar non cessi
Munazio quanto devi, o non ben sieno
In grazia ancor vostr' animi rimessi:

Ora, o'l fervido sangue, che nel seno
Vi bolle, o l'inesperta età sia quella,
Che vi trasporti senza legge, e freno..

O degni di non mai romper la bella,

EPISTOLA TERZA 121

E fraterna amistà , mentre ciò scrivo ,
 Allevasti una candida Vitella ,
 Per esser immolata al vostro arrivo .

EPISTOLA QUARTA

G iudice di mie Satire sincero ,
 Albio , in Villa che fai? vincer nel canto
 Cassio proccuri , e cerchi tu nel santo
 Accademico orrore il saper vero ?
 Spirto , e aspetto gentil, gli Dei ti diero ,
 Ed agi , ond' ai di ben usare il vanto ;
 Che più poteva alla tua culla a canto
 La Nudrice augurarti in suo pensiero ,
 Se non ch' avessi un giorno a divenire
 Bello, sano, facondo, benveduto ,
 Splendido , e l' or non ti venisse manco?
 Fra timori , e speranze , amori , ed ire
 Fingiti aver l' ultimo dì vissuto ;
 Forse un' ora miglior resta per anco .
 Se d' un Porco del branco
 Epicureo brami di torti spasso ,
 Riguarda me come son tondo , e grasso .

EPISTOLA QUINTA .

S' uno sgabel di quei , che i nostri vecchi
 Usar , non ti dà noia , e ti contenti ,
 Che , di cavolo un piatto io t' apparecchi ;
 Torquato , attenderotti su le venti-
 Quattro , e berrai d' un vino , di cui molto
 L' età , e la patria a indovinar non stentè:
Fra

Fra la collina , e 'l piano fu raccolto .
S' ai miglior cena, a casa tua m' invita ;
Se no, vientene franco , e disinvolto .

Acceso è di già il foco, ed ammannita
Ogni cosa, e per l'Ospite, che attende,
La casa più del solito è pulita .

Le speranze , gli acquisti, e le faccende
Scordati ; e Mosco non se l'abbia a male
Di cui la causa da te si difende .

Di Cesare domani è 'l dì natale,
Nè si lavora , e senza scrupol puoi
Carezzar fino a nona il capezzale .

Una si passi in allegria fra noi
Notte di State . A che serve fortuna ,
Sé usarne a tempo , e loco tu non vuoi ?

Chi vive di risparmiio , e sol raguna
Dell' erede in favor , non è discosto
Da quei, che an tocco il capo dalla Luna .

A rallegrarmi il primo io son disposto ,
E a coronar i calici di rose
Anche nel nome d' uomo sodo a costo .

O quali opera il vin mirabil cose !
Discopre ciò , ch'è più celato; e certe
Fa le speranze timide , e dubbiose ;

Il codardo in magnanimo converte,
E in guerra il manda; e sollevar, la mente
Dalle pesanti può cure sofferte ;

Di Rettorica è mastro . E chi eloquente
Bacco non rese ? e poi che à ben trincato,
Chi più di povertà le angustie sente ?

Fia gusto, e pensier mio , che di bucato
Sia la tovaglia, e nel naso non dia

Una

EPISTOLA QUINTA 129

Una salvietta sporca al convitato .

Potrai nei vasi di bottiglieria ,
E ne' piatti specchiarti ; e a' nostri detti
Dietro l' uscio nessun farà la spia .

T' ò per compagni confacenti eletti
Bruto, e Settimio; e avrem Sabino ancora,
Purchè cena più lauta non l' aspetti ,

O a noi non preferisca la Signora .
Luogo pur troverà chi teco arrivi ;
Ma di sudor la troppa calca odora .

Tu le persone , e 'l novero prescrivi ;
Ed abbandona ogni pensier men lieto ;
Ed il cliente acciò deludi , e schivi,
Esci di casa per l' uscio di dreto .

EPISTOLA SESTA

ONde viver quaggiù gran tempo lieto :
Numizio , infin ad ora io non scopersi,
Fuorchè nulla ammirar, miglior segreto .

Poichè senza stupor soglion vederfi
Il Sol , le Stelle , e al volgere dell' anno,
Tanti delle stagion volti diversi ,

Impression maggior perchè ci fanno
Del suolo i doni , o quei del mar tesori ,
Per cui gli Arabi e gl' Indi alteri vanno ;

E perchè gli spettacoli , e gli onori ,
E non guardiam con occhio indifferente
Della Corte , e del Popolo i favori ?

Le opposte cose ammiransi egualmente
Da chi le teme ; ed un effetto istesso
- Il timore, e 'l desio fan nella mente .

L

La sgomenta del pari ogni successo
 Inaspettato, e stupida la rende
 Come di duol , così di gioia eccesso .

Che più? se talun v'è, che ad amar prende
 La virtù stessa oltre misura , invano ,
 Di giusto, e saggio il titolo pretende .

Or vanne , e l' oro, e da maestra mano
 Scolpiti ammira il marmo , e'l bronzo, e gli
 E pescate le gemme in mar lontano . (ostri

Qualora prendi a favellar dei Rostri ,
 Godi in veder con qual silenzio intento
 A' tuoi sembianti il popolo si mostri ,

Taccia fuggi di pigro , e disattento ,
 E vieni in piazza sulle prime squille ,
 Nè a casa ritornar che giorno spento :

E non sia ver, che Muzio per più ville,
 Che ricevè dalla mogliera in dote ,
 Passi l' entrata tua di mille , e mille .

Come? un che nato è di persone ignote,
 E che invidia portar a te dovrebbe ,
 Faratti dunque impallidir le gote?

Così andò sempre il mondo. il tempo debbe
 Ciò che fu abbasso, porre un giorno incima ,
 E sotterra cacciar ciò , che più crebbe .

Poichè nel corso fatta avrai la prima
 Figura ; e dove il Cittadin s' aduna ,
 Nominato farai con lode , e stima ,

Pur converratti di scender la bruna
 Via che calcata anno il buon Numa, ed Anco,
 E la Stigia varcar fatal laguna .

Quando inferno ti duole il petto, o 'l fianco
 Cacciar procura il mal : viver felice

Bra-

EPISTOLA SESTA 125

Brami? Si diè chi noi bramasse unquanco?

Giacchè tale di renderti sol lice

Alla virtù, lei segui ardito, e obblia

Del piacere la scorta ingannatrice.

Se credi poi, che un puro nome sia

Questa, che noi virtù chiamiam, t' esorto

Tutto di darti alla mercatanzia.

Fa che le prime ad occupare il porto

Sien le tue navi, e quelle merci ammassa;

Che somministra a noi l'occase, e l' orto;

Tosto che avrai mille talenti in cassa:

Forzati insieme a metterne altrettanti,

Quindi a interzar, quadruplicar la massa.

Onnipotente è l'or. S'aj de' contanti,

Amici, e servi, e ricca moglie avrai,

E garbo, e venustà non mancheranti.

V' è tal Signor, che à de' vassalli affai,

Ma pochi soldi in capo all' anno investe;

D' esser qual lui, non t' avvissassi mai.

A chi per certi giochi cento veste

In prestito chiedea, Lucullo disse;

O mancò poco, il nome delle Feste:

Pure vedrebbe; e l' di seguente scrisse,

Che in guardaroba avevane raccolte

Cinque mila, e l' amico si servisse.

Povera è quella casa, u' non v' à molte

Cote superflue, che il Padron non cura,

E che penno a man salva essergli tolte.

Dunque se t' esser ricco a dismisura

L' uomo sol può bear, danari acquista,

E sia la prima, e l' ultima tua cura.

Ma quando negli onor tutta consista

No

Nostra felicitade, abbi chi legga
Al fianco tuo de' Cittadin la lista ,
E ne' Comizzi t' additi ove segga
Un tale, e ad allungargli fra i cancelli
La man ti sforzi, affin ch' ei ti protegga .

Questi gran polso à nella Fabia, e quelli
Nella Velina, e darti, o torti il posto
Può ; fa, che padre, o che fratel l' appelli,
E secondo l' età l' adotta, e accosto
Fatti all' orecchio ; e approprià le parole,
E il volto sia come il parlar composto .

Se in una buona tavola altri vuole ,
Che sia riposto il sommo bene, andiamo ,
Amici , su, che omai si leva il Sole .

Su alla pesca, alla caccia , o pur facciamo
Come Gargilio almen, che da una schiera
Cinto di Cacciator spesso vediamo

Il foro traversar , onde la sera
Faccia il mulo veder d' un cavriuolo
Carco , che di comprato à una gran cera .

Briachi entriamo il bagno, e noia, e duolo
Non ci dia la prammatica, e notati,
Trovarci un dì de' non votanti al ruolo ,

Della ciurma d'Ulisse più sventati ,
Che al far ritorno in Itaca antepose
I funesti gustar cibi vietati .

Se al fine senza il gioco, e l' amorose
Tresche di viver lieto non v' è modo ,
Qual già Minnerno per massima pose ;

Che fra i giuochi, e gli amori tu viva io lodo,
Non tacer, buon Numizio, se alla mano
Consiglio ài più giovevole , e più sodo ;

Se

EPISTOLA SESTA 227

Se no , de' miei prevagliati ; e sta sano.

EPISTOLA SETTIMA

Villeggiar cinque giorni avea disposto ,
Il so, Mecena, ò detto una bugia;

E già mi fo bramar per tutto Agosto.

Ma se ti dà piacer, che bene io stia,
In quella guisa che mi scuseresti ,
S' io fossi colto da una malattia ;

Scusarmi dei , se ammalar temo a questi
Caldi , ed or che mercè de' fichi fiori
Tanti in trionfo van becchin funesti ,

E per la cara prole i genitori
Tremano tutti , e febbri, e testamenti
Produce il frequentar la Corte , e i Fori ;

Tosto poi che di brina i giorni algenti
Imbianchin d' Alba il piano , alla marina
Scenderà il tuo poeta , se 'l consenti ;

E avrà gran cura di sua personcina ,
E studierà rinchiuso , e imbacuccato
Fino che torni la stagion vicina ;

E de' zeffiri solo al novo fiato,
Quando mutan le rondini paese ,
Te rivedrà, dolce Signore amato.

Con atto sì magnanimo e cortese ,
Quando donasti a me più d' un potere,
Tu non ai fatto come il Calabrese ,

Ch' offre in tal guisa all' ospite le pere:
Mangiane . Già mi basta . Non ti spiaccia
Al tuo partir empirtene il carniere .

Di tanta roba , che vuoi tu ch'io faccia?

Ne

Ne godranno i bambini . Obbligo eguale
T'ò, qual se piena avessi la bisaccia .

E bene mangeraffele il maiale .

Solo di quel, ch'è in odio, ed in disprezzo
Così il prodigo e'l pazzo è liberale . (20;

D'empir d'ingrati il mondo è questo il mez-
Ma l' uom di senno ognora largo al merto
Ti dona, e sa di ciò che dona il prezzo .

Grato mostrarmi cercherò, sia certo,
Al mio benefattor; ma se pretendi
D' avermi sempre al fianco tuo, t'avverto,
Che la primiera gioventù mi rendi ,
E non canuta nuova chioma , e folta ,
Che di mie tempie la calvezza emendi ,
E le facezie, e 'l riso d' una volta,
E la ritrosa Cinara cantata ,
Mentre colmi i bicchieri ivano in volta.

In un granaio per un fesso entrata
Era la volpe , e pinza , e ben pasciuta ,
Indi invano l' uscita avea tentata .

La donnola di lei non meno astuta
Disse, scappar di qua se vuoi, sorella ,
Magra ritorna come sei venuta .

Se m' applicassi mai questa novella,
Io tutto ti rassegnò ; e non fo già
Come colui , che fazio di vitella ,

Loda d' un pover' uom la sobrietà ,
E 'l dormir saporito , e per quant' ori
A' l' India, non darei mia libertà .

Del titol di modesto tu m' onori ,
Io di Signor , io te di Padre appello
Col dolce nome in tua presenza, e fuori-
Pom

EPISTOLARE SETTIMA. 129

Pommi alla prova, e scorgerai, se quello
Pronto a renderti son che mi donasti,
Senza lasciarmi stracciare il mantello.

Dotata Itaca mia non è di vasti
Piani, dicea del saggio Ulisse il figlio,
Nè per nudrir corrieri erba à che basti ;
Scusa, se i doni tuoi meco non piglio ;
Del grand' Atride anima generosa ,
Fia serbarli per te miglior consiglio .

Convien il poco a chi non è gran cosa ;
Oggi Tarento , o Tivoli soggiorno
Caro m'è più, che l'oma tua fastosa .
Dal foro a casa dopo mezzogiorno ,
Filippo, che le cause , e che la spada
Trattò con lode ugual, facea ritorno .

Al buon vecchio pareva lunga la strada
Quando osservò a una bottega accolto
Un uomo rasò il crin starsene a bada

Mozzando l' ugne . Demetrio va tosto ;
Al servo dice, e da colui ricava
Chi sia, chi serva , le fortune, e 'l posto .

Rapporta il servitor , ch' ei si chiamava
Vulteio Mena , che onoratamente
Di banditor l' uffizio esercitava ,

Povero anzi che no, pronto egualmente
A guadagnar e a spendere i danari ,
Dell' ozio amico, alla fatica ardente ,

Che amava il proprio tetto, o de' suoi pari .
In compagnia veder commedie, e feste ,
E in campo marzio andar dopo gli affari .

Allor Filippo, io bramo tutte queste
Cose udir da lui stesso . Torna, ed usa
F Mo-

Modo, perché a cenar meco s' appresse,
Tienfi Mena schermito alfin si scusa.

Come! non vuol? Non so, se per rispetto,
O per disprezzo, ma venir riefusa.

Il dì seguente lo stesso soggetto
Incontra, e vender ferri vecchi il vede
Al popolaccio intorno a lui ristretto.

Primo il saluta e quer perdon li chiede,
Se pria non offervollo, e alla sua porta
Talor non viene per baciargli il piede:

L' obbligo dell' uffizio nol comporta,
E quel suo trafficuzzo è una catena...

Gli risponde Filippo: nulla importa,
A condizion che verrai meco a cena.
La servirò: T' aspetto; va, e di piazza
Eici da bravo colla borsa piena, (za

Quei non manca all' invito, e mentre sgua-
Di quello, che conviene, e non conviene,
Senza discrezion parla, e schiamazza.

Rimandato è alla fin: ma quindi viene
Spesso al boccon, nè cortigian più attento,
Poi certo commensal Filippo tiene.

Vedendo che gli riuscia l' intento,
Per le vacanze dell' Autun vicino,
Fe di menarlo in villa assegnamento.

Colà Vulteio mio sopra un ronзино
Va in giro, e di lodar non cessa, e giura,
Che non v' è al mondo un altro ciel Sabino.

Ride Filippo, e più rider procura;
Ducento scudi donagli, e promette.
Prestargliene altrettanti senza usura.

Di comprarsi un podere in gusto il mette
Che

EPISTOLA SETTIMA 131

Che più ? ad un tratto contadin diventa
Mena, e 'l vestito da città dismette .

Più non avvien che tu parlar lo senta ,
Che di solchi , e di vigne ; e già rivolto
Tutto al guadagno intifichisce, e stenta.

Ma poichè il morbo, o i ladri gli ebber tolto
Le pecore, e le capre, e minor troppo,
Delle speranze riuscì il raccolto ;

E de' buoi l'uno è morto, e l'altro è zoppo,
Pentito del mestier , sale a cavallo ,
E portasi a Filippo di galoppo .

Ei rabbuffato il vede, e in volto giallo ,
E un assassino di sè stesso il dice ,
Con quel suo faticar senza intervallo .

Dimmi più tosto, oimè, dimmi infelice ,
Che questo è il nome mio ; ma se pregarti
Per questo ciel, per questa man mi lice ,

Non volere , o Signor, duro mostrarti ,
Se ti domando di tornar licenza
Alla vita passata, alle prim' arti .

Filippo si fe sciupol di coscienza .
Va, disse senza attender più scongiuri,
Al primo impiego : ecco la mia sentenza:

Ognuno al proprio braccio si misuri .

EPISTOLA OTTAVA

O Musa mia, sei di portar pregata
Mille saluti a Censo Albinovano
Di Neron Segretario, e Camerata.

Se chiede ciò che io faccia, di che invano
Altrui promissi cento belle cose ,
Nè dalle cure so viver lontano ,

Non perchè le gragnuole impetuose

F 2

M

M' abbian pesto la vigna , o per l' arsur
Fatte l' olive sien smunte, e rugose ;

Non perchè ammali il gregge alla pastura;
Ma perchè più del corpo egra la mente
I rimedi , e consigli odia , e trascura

Di chi scuotermi vuol da sì nocente
Letargo, e grida, che i miei danni io bramo,
E ciò, che giovar può, sfuggo imprudente ,
E se a Tivoli son , Roma sol amo ,
Nè sì tosto di Roma entro le porte ,
Che sol beato in Tivoli mi chiamo .

Quindi a lui chiedi, come stia, la forte
S' abbia da numerarsi tra i più cari
Al Padroncino, e s'è ben visto in Corte.

Se risponda, che ben vanno i suoi affari ,
Dilli all' orecchio, che ad esser trattato
Dagli amici a misura si prepari ,
Ch' egli averà di sua fortuna usato.

EPISTOLA NONA

A Settimio, Signor, certo bisogna
Che noto sia, ch'io la tua grazia godo,
Mentre d' esserdi Claudio in Corte agogna,
E vuol ch' io gliel' impetri in ogni modo .

Poiché le parti a far atto mi crede
Di confidente tuo , di favorito ,
Meglio di me d' un merito s' avvede ,
Ch' io non avrei d' attribuirmi ardito .

Mi scusai ; ma perché non mi tenesse
Per un dissimulato , un mentitore ,
Nè buono ad altro , ch' al proprio interesse,
Dal-

Dalla fronte depongo ogni rossore.

D' un amico in favor se gran delitto ,
Non giudichi il mancarti di rispetto ,
Ti priego far, che al ruolo tuo sia scritto,
E ch' egli è galantuomo ti prometto .

EPISTOLA DECIMA .

Fosco amator della Città, ti brama
Il tuo Flacco salute, ei che le ville ,
E le campagne sol celebra , ed ama ,
E' questa cosa l' unica fra mille ,
In cui discordi son le nostre menti ,
Tanto scambievol genio insieme unille ;
Nè dassi tra più prossimi parenti ,
Nè tra' fratelli nati ad un portato ,
Pari uniformità di sentimenti .

Due colonnè noi siamo : una l' amato
Nido non lascia; all' altra il bosco, il rivo
Diletta, e 'l musco, e'l verdeggiar del prato,
Che ci faresti ? per me regno , e vivo,
Da che di quelle cose , onde solete
Far tra voi tanto strepito, mi privo .

I ghiotti lascio altrui boccon da prete ;
E saporito più che confettura
Un pan nostral le cene mie fa liete .

Se seguir assi l' ordin di natura ,
E a chi la casa fabbrica, conviene
Scegliere il loco pria che alzar le mura :
Sito alcun sai tu dirmi , che le amene
Campagne adegui ? dove men si sente
Rigido il verno anneghittir le vene ?

Dove tempra una fresca aura innocente

F 8 Di

Di Sirio meglio, e del Lion la furia,
Qualor dal Sol pungeli il raggio ardente?

Dove fan meno ai dolci sonni ingiuria
L'invide cure? An forse ai marmi a fronte
D'odore i prati, e di color penuria?

Più pura forse in cittadino fonte
Cade l'acqua dal piombo sprigionata,
Di quella, ch'odi trabboccar dal monte?

Io veggio entro i Palaggi coltivata
La verzura a gran prezzo, e in pregio averfi
Le case, che su i campi an la facciata.

Non vuol natura addietro rimanersi,
E per quanto la cavi col forcione,
I nostri vince alfin gusti perversi.

Tra 'l falso, e 'l ver non far distinzione,
Tropp'è a' tro mal, che l'non saper qual sia
Fra scarlatto, e scarlatto il paragone.

Nelle felicità se l'uom s'obblia,
Mal regge poi, quando fortuna al petto
Volge mutata di seconda in ria.

Ciò che più ammiri, e più ti dà diletto,
Più dorratti il lasciar; quindi il tuo core
Sfuggi di farti le grandezze obbietto.

Vita in albergo umil molto migliore
Menar potrai, ch'entro i palaggi aurati
I Grandi, e chi di lor gode il favore.

Contendeva al caval l'erba de' prati.
Il cervo, poichè prevaler s'accorse
Da più vantaggi in pugna riportati.

Stanco de' lunghi oltraggi alfin ricorse
All'uom, il vinto; e di vendetta vago,
La bocca al freno sconsigliato porse.

Non

EPISTOLA DECIMA 135

Non fu il meschin dell' avvenir presago,
Che indarno scosse poi briglia e bardella,
Poichè il furor contra il rival fu pago.

Così chi teme povertà, la bella
Libertà perde, nè dal peso, a cui
Il dorso un dì piegò, più si sgabella.

A chi 'l suo non convien parmi colui,
Che tanto ingegno da trovar non à
Calzare, che s' adatti a' piedi sui.

Se largo e troppo, traballar lo fa;
Se stretto, lo martora; orsù, a me credi,
Contento vivi di tua facoltà.

Nè perdonatimi già, se mai mi vedi
Oltre il bisogno accumular tesoro,

Onde ridano un giorno ingrati eredi.
O l'oro all' uomo serve, o l'uomo all' oro,
Giudica dunque tu fra il degno, e l' vile
A chi più spetti comandar di loro.

Ciò ti scriveva in suo sincero stile,
Presso al Tempio cadente di Vacuna,
Flacco, a cui, se non te, Folco gentile
Vicin, aver, cosa non manca alcuna.

EPISTOLA UNDECIMA

Come ti piacque Scio, dimmi in coscienza
Bullazio, e Lesbo chiara, e Samo bella,
E Sardi già di Creso residenza?

Son pari Smirna, e Colofone a quella
Fama che di lor corre? o puzza tutto

A chiunque Roma in suo pensier rappella?

Qualche Città sei tu a bramar ridotto?

F 4

Dell'

Dell' Asia , ed a lodar Lebedo stesso ,
Tanto abborri i viaggi , e 'l falso flutto ?

Dirmi ti sento : Lebedo , confesso ,
Ch' è un borgo miserabile , e deserto ,
E ponli Gabi , e pon Fidene appresso ;
Pur , che colà viver godrei , t' accerto ,
Obbliato da' miei , di lor scordato ,
Lungi mirando il crudo mare aperto .

Dunque perchè taluno s'è infangato
Tra Capua , e Roma , sopra un' osteria
Fia il resto de' suoi giorni confinato ,
E chi freddo patì , vorrà che fia .

Un bagno , un forno per far l'uom contento
La miglior stanza , che al mondo si dia .

Perchè ti strabalzò d' Africa il vento ,
Non per questo vuoi tu giunto in Atene ,
Vendere a rompicollo il bastimento .

A chi pago e di se tanto conviene
Con disagio cercar di là dal mare
Le delizie di Rodi , o Mitilene ;

Quanto ad un altro gioverà l' andare
In mutande a notar quando più agghiaccia ;
O d' Agosto il cappotto , e 'l focolare .

Fino che lice , e chè serena è in faccia
Fortuna , stiam in Roma , e di lontano
Rodi , e Samo lodiam quanto ti piaccia .

Senza un anno indugiar , stendi la mano
A' suoi favori , e cogli il ben presente ,
E vivrai da per tutto allegro , e sano .

Dominator del mar sito eminente
Se nulla serve , e dalle cure scarca
Solo prudenza , e sol ragion la mente .

Cam-

EPISTOLA UNDECIMA 237

Cambia ciel non umore il mar chi varca;
Ed è un' infingardagin faticosa
Il riposo cercar in cocchio , o in barca .
In Roma trovar puoi la stessa cosa,
Puoi ritrovarla in picciol borgo abbietto;
Purchè tu porti da tumultuosa
Malnata passion libero il petto .

EPISTOLA DUODECIMA

SE d' Agrippa ti lice a tuo piacere,
Izzio, in Sicilia maneggiar l' entrate,
Sorte miglior non puoi dal cielo avere .
Cessin dunque i lamenti, e pensa, o frate,
Che chi del bisognevole è fornito,
Non può dirsi che viva in povertate .
Ogniquialvolta calzato , vestito ,
E satollo sei tu , non ti faranno
Le ricchezze del Re maggior d'un ditto ,
Se allora poi che a te davanti stanno
Vivande in copia, ove appagar la voglia ,
D' erbe ti nudri sol , non ti condanno .
Così lieto vivrai , come se scioglia
Del Pastolo , e del Tago i fonti , e i fiumi
Fortuna a un tratto , e ad indorarti toglier
O perchè l' oro non muta i costumi .
O perchè di virtute in paragone
Ogni cosa leggiera , e vil presumi .
Che stupor , se del gregge a discrezione
Fu chi il campo lasciò , mentre dal peso
Scinta del corpo a vol s' ergea Ragione ?
Allor , che tu dall' arrabiato illeso

Amor del lucro, onde' oggi il mondo è infetto,
L'animo ai sol ad alti studi inteso ;

Nè cessi d'indagar, come ristretto
Stia 'l mar tra' suoi confini, e come accada,
Che all'anno le stagion mutino aspetto ;

E per propria virtù del ciel la strada
Se coronan le Stelle, e ciò che rende
La luna opaca, o l'orbe suo dirada,

E se, qualora di spiegar pretende
Del tutto la concorde discordanza,
Empedocle, o Stertinià meglio intende.

Ora, o che tu divori in abbondanza
Di cotest'acque il pesce delicato,
O due cipolle sien la tua pietanza.

Pompea Grosso ti sia raccomandato ;
Ove puoi lo compiacci : e 'l troverai
Sincero in sue domande, e moderato.

Scriverti in suo favor non dubitai,
Che ne' bisogni degli uomin dabbene
Sono gli amici a buon mercato assai.

Ma perchè non ignori ciò, che avviene
Circa i pubblici affar, ch' la chiuda il foglio
Senza dartene parte, non conviene.

Fiaccato Agrippa ai Cantabri à l'orgoglio;
Di Claudio per virtù cade l' Armeno,
Ottenne a piè d' Augusto impero, e soglio
Fraate; e tutto abbonda a Italia in seno.

EPISTOLA DECIMA TERZA. 139

A VINNIO DEGLI ASINELLI.

EPISTOLA DECIMATERZA.

S' Ami, Asinelli mio, farmi favore,
A quel modo ch'io t'ho detto, e ridetto,
Ben sigillati in mano del Signore
I volumi porrai, che ti rimetto.
Aspetta un giorno, ch'egli sia d'umore,
E dica, che vederli avrà diletto:
Nè esosi i Nbrì rendere, e l'Autore,
Per volermi servir con troppo affetto.
Se poi noja ti dà sì gran fardello,
Per via più tosto le ceste deponi,
Che far la bestia ove tu dei venire;
Onde sia chi divertaſi con dire,
Ch'ebbe il tua genitor mille ragioni
In lasciarti il cognome d'Asinello.
Giunto stammi in cervello,
Nè il dono mio portar come si porta
Dal villano una sporta,
O un agnel sotto il braccio, nè vantarti,
Che tu aveſti a spallarti
Sotto un fascio di versi, che d'Augusto
Incontreranno il gusto.
Ora va là, che 'l cieco ti conduca,
Nè cader colla soma in qualche buca.

FAttor , cui la campagna, e 'l far dimora
A noja vien nel picciol borgo amato
Che me medesimo a me rende talora ,

E che da cinque fochi , ond' è formato,
Suol mandar cinque Padri, ove' a consiglio
Di Baria siede il rustical Senato ;

Facciamo a chi trae con miglior roniglio,
Tu dal campo, io dall' animo le spine ,
E se Orazio più vale , o 'l suo famiglio .

Contuttochè quì in Roma mi confine
La pietà d' un amico, che pel tolto
Fratel non sa alle lagrime por fine ,

Credi pur, che costà sempre rivolto
Il desio mi trasporta , e la distanza
Il pensiero divora in se raccolto.

Tu chi gode in città soggiorno, e stanza,
Beato solo chi sta in villa, io chiamo,
Ch'odiar la propria sorte è vecchia usanza,

E desiar l' altrui . Stolti se diamo
Del nostro nausear la colpa al loco ;
Colpa n' à ciò, che dentro a noi portiamo,

Nè ci abbandona mai . Mentre del Cuoco
In Roma fosti guattero , e aiutante ,
Fra te dicevi in attizzar il foco :

Oh, foss' io di campagna lavorante !
Or fatto cittadino ai la cittade ,
Le stufe, i giuochi sempre agli occhi avante.

Tu sai com' io sto in villa, e che se accade
Che in Roma mi richiamino gli affari ,
Per poco il pianto dagli occhi non cade .

S'è

EPISTOLA DECIMAQUARTA 141

S'è che la cosa stessa (in ciò dispari)
Non ammiriam ; per te nidi di fiere ,
Per me son tuoi soggiorni ameni , e cari .

Ciò in contraccambio che ti dà piacere ,
A me non sembra nè buono , nè bello ,
Nè a molt' altri , che son del mio parere .

Quel , che ti tien sì fatta nel cervello
Di vivere in città la fantasia ,
Non sò , gli è il pizzicagnolo , e' l bordello .

Più ch' uva , e grano , il mio Fattor vorria ,
Che spezie , ed unto il campicel portasse ,
Ed aver sempre a tiro l' osteria ,

E la bagascia , che un trescon sonasse ,
Onde spiccar del cembalo al romore
Salti da far tremar del mondo l' asse .

Ove all' incontro convien , ch' ei lavoro
Un suol finora dalla zappa esente ,
E i buoi strebbiar , e pascer abbia a cupre .

Come duolti , o meschin , pioggia repente ,
Che ti condanna a disviar dai prati
A forza di lung' argine il torrente ! .

Or odi , in che sian d' altro genio nati ,
Colui , che un tempo era mostrato a dirò
Per adorni capelli , e profumati ;

Colui , che andava così ben vestito ,
Colui , che senza spendere un quattrino
Fu di Cinara avara il favorito ;

E che si diletto fin al mattino
Di star trincando in campagna gioconda ,
Ora s' appaga d' un breve cenino ;

E in parte alcuna , ove più l' erba abbonda ,
Sdraiato , dolce posa ; e dolce sogna .

Del

Del ruscel, che gorgoglia, in su la sponda.

Non, che d'aver goduto abbia vergogna,
Che porta gioventù sue scuse seco ;
Ma i piacer coll'età troncar bisogna .

Costi non trovo chi con guardo bieco
Miri lo stato mio ; nè lo amareggia
Avvelenato morso , od odio cieco .

Chi mi vede zappar , quel mi dilleggia .
Tu a' servi di città la gozzoviglia

Invidi , essi a te legne , ed orto , e greggia .

Di portar brama il bue gualdrappa , e briglia ,
L'aratro di menar brama il deltriero ;
Fattor , fai tu , ciò che 'l Padron consiglia ?

Ch'ogn'un seguiti a fare il suo mestiero .

EPISTOLA DECIMAQUINTA.

A Mico Vala , di saper qual sia
Desidero da te di Velia il Verno ,
Come benigna l'aria di Salerno ,
Qual l'umor della gente , e qual la via .
Inutili al mio male à dichiarate

Le cald'acque di Baja Antonio Musi ;
M'odia quel luogo , né d'usar mi scusa .
Alla fredda stagione onde gelate :

Senzi bugia , da che sprezzar mostrai
Dell'anana sua piaggia , i mirti , e i fiori ,
Ed i sulfurei tepidi vapori ,
Che han fama di cacciar de' nervi i guai ,

Sen duol quel Baggio ad avere astio avvezzo ,
Se inferno alcuno osa di Chiusi al fonte .
Sotto metter la stomaco , e la fronte ,

E ai

EPISTOLA DECIMAQUINTA 143

E ai Gabi soggiornar non hi ribrezzo.

Loco mutar convien, torcer bisogna
Di là il cavallo, ove d'entrar costum; ;
Griderò invan, non vado a Baia, o a Cuma,
Per la bocca ode sol quella carogna .

Dunque la strada tu m' insegna, e scrivi,
Come i grani costà sieno abbondanti,
E se levin la sete agli abitanti

Raccolte piogge, o freschi pozzi, e rivi.

Quanto ai vin del paese, io te li dono .
Mentre in Villa mi trovo il delicato

Non fo: ma il generoso, e l' abboccato .

Cerco, tosto che giunto al mare io sono ,

Vo'un vino, che i pensier mandi in malora,

E prego di speranze al cor mi scenda

Un vino, che bel dicitor mi renda ,

E per giovin mi spacci alla Signora .

Scrivimi, in qual de' due paesi abbonde

Maggior copia di lepri, e di cignali ,

E qual prevalga de' due mari, e quali

I pesci, e i nicchi fian, che in seno asconde,

In somma d' ogni cosa, per minuto

Il tuo Elacco informar non ti dispiaccia ,

Ond' io ritorni quà con una faccia

Da P. Guardian, tondo, e passuto .

Nevio, poichè la facoltà paterna

Ebbe consunta, e quanta aveva al mondo,

E fatto un parasito vagabondo

Fissa non ebbe più mensa, o taverna;

Inventor di calunnie, maldicente ,

E che quest' ora a stomaco digiuno

In faccia non guardava di nessuno ,

NA

Nè conosceva amico, nè parente;

E quanto raccogliea da questo e quello,
Tutto sacrificava al ventre avaro,
Per ingordigia rinomato, e chiaro,
Voragine, e tempesta del macello.

Se da color, che favorian suoi vizzi,
O sua lingua temean di toasco infetta,
Nulla o poco buscava, in mensa abbietta
Eran pecora, e trippa i suoi stravizzi.

Ivi mangiando qual farian tre orsi,
Diseva: a questi pazzi da catena,
Che scialacquano il sudor, dovria per pena
Con ferro ardente un marchio al ventre porfi.

Qualora poi da man più liberale
Strappato avea di che sguazzare, e 'l tutto
In fumo convertito era, e distrutto,
Di sentenza cambiava, e di morale,

Con dir: non mi stupisco in verità,
S' un mangia la sua roba, e gliela passo,
Mentre cosa, ch'eguagli un tordo grasso,
O una bella ventresca, non si dà.

Ora Mevio son io. Se un buon boccone
In tavola non ho, nè faccio senza,
E la moderatezza, e l'astinenza
Alzando al cielo parlò da Catone.

Ma per mia buona sorte se m'avviene
In miglior cosa d'ugner le basette,
Sol savio stimo il suo danar chi mette
In queste ville d'ogni ben ripiene.

(mi)

BUon Quinzio, onde non abbia a interrogar-
Se di grano il poder l'aje mi colmi,
O ulive in quantità soglia fruttarmi,
O mie ricchezze sien pometi, od olmi
Dalla vite vestiti, o grassi prati,
Il fito suo descriverti non duolmi.

Figurati veder continuati
Monti, se non in quanto da una valle
Ombrosa son nel mezzo separati;
Che à però il Sole a destra, allorchè dalle
Onde marine tragge il cocchio aurato,
E a manca quando a noi volge le spalle.

Piacerebbeti il puro, e temperato
Aere; e carico di frutti ammireresti
Il Cornio, ed il Sufin tra i vepri nato;
Ed in veder come a vicenda presti
L'elce, e'l cerro esca al gregge, ombra al Pa-
Tarento frondeggiar quì crederesti. (drone,
Vi scorre un fonte degno, a cui tu done
Di rivo il nome, e meno fresco, e chiaro,
Bagna l'Ebro la Tracia in paragone.

Salubre è al capo, al ventre. In questo caro
Mio nascondiglio, io dal Settembre infetto
Per conservarmi a te, Quinzio, riparo.

Bene, amico, tu stai, se qual sei detto,
Studi esser tale; ma che altrui tu dia
Più fe, che a te medesimo, ò sospetto;

E che ti metti nella fantasia,
Ch'oltre de' favi, e degli uomini da bene,
Felice in questo mondo alcun si dia,

E che

E che nel tempo, che il volgo ti tiene
Per sano, occulta febbre, e te ne fingi,
Ti vada serpeggiando per le vene;

Ma in quel momento, che a cenar t'accingi,
Mal tuo grado si scopre, e la rivela
La man tremante, che nel piatto intingi,

Stolta è vergogna, che la piaga cela.
Se te agguagliando a' più famosi Eroi
Ti gonfiasse talun con tal loquela:

Lasci quel Dio, che te protegge, e noi,
In dubbio, se quel bene sia maggiore,
Che a te portiamo, o quel che tu ci vuoi.

In queste lodi Augusto Imperadore
Ravviseresti, il so, ma ch' un ti chiami
Uomo morigerato, e pien d'onore.

Forse avverrà, che contra ciò reclami,
E non confessi, che d'ogni altro al pari
Passar per galantuom t'ingegni, e brami?

Ma chi jeri ti diè titol sì chiari,
Doman te gli torrà, qual se concesse
A un mascalzon le insegne Consolari,
Indietro ad ogni patto le volesse
Gridando, lascia, lascia, e a quelle grida
Colui stordito, eccovele, dicesse...

Ora se ladro, infame, parricida
Da un volgo lieve proclamar mi sento,
Senza mutar color, non vuoi ch' io rida?

Giova lode bugiarda, e fa spavento
Infamia ancorchè falsa, a chi macchiato
Di vizzi è tutto ad occultarli intento.

Nè basta già, per dirsi uom' onorato,
Ch' uno le leggi osservi, e d'ardue liti

Ven-

Venga ogni dì per arbitro pregato ,
E sieno i suoi consulti riveriti ,
Se chi 'l pratica poi scopre un briccone
Sotto i bei d' onestà volti mentiti .

Che venga un servo, e mi dica. Padrone ,
Nè ladro , nè fuggiasco io fui giammai ,
Pronto, risponderolli , è il guiderdone ,

Dalle nerbite esente tu n' andrai .
Non comenessi omicidio: ai corbi esposta
Da un' alta trave non ciondolerai .

Ma s' uom dabben si vanta , il capo tosto
Crolla il mio Orazio, ed a prestatgli fede
A nessun patto trovasi disposto .

Teme il lupo la trappola ; s' avvede
Dell' esca insidiosa il Nibbio ; e porre
Schiva l' Astor nel teso laccio il piede ,
Se l' opere malvagie il saggio abborre,
Amor è di virtù ; te dal mal fare
Del gastigo il timor sol può distorre.

Dì, che vi sia speranza di scappare,
E tutte appagherai le voglie prave ,
Nè fia dalle tue man salvo l' Altare.

In mille staia un quarto sol di fave
Che tu mi rubi, è ver , leggiero è 'l danno,
Il delitto però non è men grave.

Quel tuo Catone di testè, quel, ch' anno
In tanta stina il Foro , e 'l Tribunale ,
Sacrifizzi agli Dei qualor si fanno ,

Ed egli osservator del Rituale
Intonò ad alta voce, o Padre Giano ,
O divo Apollo, dal dorato strale :

Soggiunge poi fra' denti , e così piano .

Che

Che non l'oda colui, che g' i sta a canto:
Laverna Dea, che a' furbi tieni mano;

Fa ch'io possa ingannar, fa per un santo
Ch'io passi, e sulle mie forfanterie,
Di densa notte spargi, o Diva, il manto.

Veggio un avaro, una di queste arpie
Chinarsi per raccorre un quattrinello,
Che i ragazzi confitto an sulle vie;

E da più d'uno schiavo ò da tenello?
No, no. Teme chi brama, e chi ha timore
Non merita d'uom libero il cappello.

L'armi, ed il posto di virtù, e d'onore
Abbandonò, secondo me, chi tutto
In cumular danari à posto il core.

Uno schiavo alla fin non sei ridotto
Ad ammazzarlo, ed alla peggio puoi
Venderlo, e ricavarne alcun costrutto.

Impiegalo in servirti, ove più vuoi,
E lo vedrai alla fatica avvezzo,
Ararti il campo, pascolarti i buoi.

In mar per te trafficherà di mezzo
Inverno; e sua mercede l'abbondanza,
Ed il grano averemo a miglior prezzo:

Sol galantuomo, e libero è in sostanza
Chi à cor di dire ciò, che Bacco dice
Di Tebe al Re sotto mortal sembianza.

Tu, che minacci rendermi infelice,
Vuoi di più, che rapirmi ogni mio avere?
Campi, greggi, danar prender ti lice.

Sotto acerbo custode oh ritenere
In stretto ti farò carcere oscuro:
Un Dio libererammì a mio piacere.

EPISTOLA DECIMASESTA 349

Intender ei voleva, io mi figuro,
 Morrò: fu ognor contra l'iniqua sorte
 Il sepolcro ai melchin tetto sicuro,
 E d'ogni cosa ultima meta è morte.

A. S. C. E. V. A.

EPISTOLA DECIMASETTIMA.

S Ebben fienno ai bastevole, e sebbene,
 Sceva, da te medesimo saprai
 Come co' Grandi praticar conviene;
 D'ascoltar forse non isdegnarai
 Ciò, che un amico dettarti desia;
 Cui resta ancora da imparare assai.

Gli è come un cieco insegnarti la via
 Voleffe; pur vediam se fra' miei detti
 Cosa ritrovi, ch'utile ti sia.

Se alla quiete aspiri, e ti diletta
 Di star a letto tutta la mattina,
 Ed i cocchi sovente ai maledetti.

E la polve, e 'l rumor della vicina
 Osteria ti dà noja, un abituro
 D'appiggionar t'esorto in Ferrentina.

Contentezza di cuore, t'assicuro,
 Non gode il ricco sol; nè visse male
 Chi ebbe al par co' natali il fine oscuro.

Di far del bene a' tua se poi ti cale,
 E non dorriati una vita migliore,
 Di questi grassi accostati alle sale.

Ad un Re non farebbe il servitore,
 Se men ghiotto Aristippo esser voleffe,
 E di

E di pascersi d' erbe avesse cuore .

E se co' gran Signor trattar sapesse,
Non vivrebbe costui , che mi riprende ,
Di pane , di cipolla , e orteche lesse ,
Quale a seguir de' due da te si prende ,
Dimmi ; o piuttosto giovane qual sei ,
Odi Aristippo , che meglio l' intende .

Dal Cinico inordace è fama ch' ei
Si schermisse così : S' io fo il buffone ,
Lo fo a me stesso , e tu ai più vil plebei .

Non è forse onorevol condizione
Il godere da un Re tavola in Corte ,
E quartiere , e cavallo , e provigione ?

Anticamera io faccio ; e tu alle porte
Accatti, e rendi onore a chi t' ha dato,
Benchè d' ogni mortal sprezzi la sorte .

Adattarsi Aristippo ad ogni stato
Seppe ; e talor se migliorar bramava ,
Non pareva del presente disgustato .

Un dì costoro , a cui gli omeri aggrava
Un mantellaccio , insegna della Setta ,
Raro riuscirà ; s' ei se lo cava .

Per uscire Aristippo non aspetta ,
Ch' altri il provenga di purpurea veste ,
Ma compar nella ricca , e nell' abbietta ,

L' altro più che il velen , più che la peste ,
Abborrisce le lane , cui colora
Fenicia conca , e cui Mileto à intesto ;

Ed avverrà , che intirizzito mora ,
Se le sue ciarpe non gli vengon rese ,
Rendetegliele , e vada alla malora .

Chi poste a fine ardue guerriere imprese ,
Mo-

EPISTOLA DECIMASETTIMA. 151

Mostra fe del nemico in ceppi avvinto,
Se al ciel portato a canto a Giove ascese,
Non che lode volgare, onor distinto
Il piacer a tal uom mai sempre fia,
Ma non vien dato a tutti ire a Corinto.

Difcorato più d'un siede per via;
Bene, ma l'altro, che alla meta é giunto,
A' dato segno, o no, di valentia?

E' questa la quistion, quí batte il punto,
Sfugge una il peso, a cui inegual si crede,
Riesce all' altro l' animoso assunto.

O un nome vano alla virtù si diede;
O può colui, che della sua fe' prova,
Pretendere a ragion gloria, e mercede.

Co' Grandi il farfi povero non giova,
E 'l chieder tutto di. Spesso chi tace,
La strada di buscar meglio ritrova.

Altro dallo strappàr con man rapace
E' il prender con modestia; e l'arte è questa,
Di cui deslo di renderti capace.

Chi non fa che gridar: con dote onesta
La sorella non so torni d' addosso;
La madre inferma a mantener mi resta:

Quel campicello mio veder non posso;
E già non basta il mio sostentamento,
Che qualche volta non mi frutta un grosso;

Fa qual chi con stucchevole lamento
Ti chiede un pane. Un altro l'ode, e aggiunge:
Date, di partir seco io son contento.

Se il corbo non gracchiasse allor, che s'ugne
Il becco, fora il pasto suo maggiore,
Nè in parte sel vedria strappar dall' ugne.

Que

154 LIBRO PRIMO Ep. XIX.

Alteo che prima a voi, Roman, pervenne
Per bocca mia, ed or letto, o riletto,
D'esser a mille tra le mani ottenne.

Saper vuoi tu, perchè quando è soletto
Anna, e pregia un lèttor gli scritti miei,
E in pubblico ne parla con dispetto?

Perchè per comprar grido io non spendei
In definari, è a talun non fei dono
D'un saio amoreggiato dagli Ebrei;

Perchè di frequentar vago non sono
Le Tribù de' Grammatici, e le Scole,
Dove gli Autor spiega un pedante in trono.
Questo gli sta sul cuor, questo gli duole,
Modesto poi se ricitar ricuso

In pien Teatrò mie canore sole,
San dirmi: ah tu vuoi farne un miglior uso,
E all' orecchio di Giove le riserbi,

Che il mel di Pindo è sol da te profuso,
O ten fusinghi almen. Con motti acerbi
Non rispondo a color, che l'ugna, e'l dente
Pavento de' Grammatici superbi,

E grido sol che 'l loco nol consente,
E cerco di schivar contesa incerta,
A cui l'ira succede facilmente,

E inimicizia, e mortal guerra aperta.

EPISTOLA DECIMANONA 153

Al Pozzo di Libon ch' il vino inacqua ,
Ed agli astemi ò di cantar vietato :

Ogni Poeta bevazza , e scialacqua
A prova , e all' osteria le notti intere
Passa, e pute il mattin d'altro che d'acqua.

Dunque perché un va scalzo, e le maniere
Affetta , e di Caton l' angusta toga ,
Di Catone averà le virtù vere ?

Gli è come se di gareggiar s' arroga
Con un Toscano unch' è Lombardo, o Corso
E le parole , e sè medesmo affoga.

Guai , se per imitarmi aver ricorso
A' difetti convienti , e a caso in viso
Se impallidi , bei di veleno un sorso

O imitatori , quali in voi ravviso
Bestie da soma , e quante volte e quante
Movemi il vostro far la bile ; o 'l riso !

Vuoto fu il loco , ove primier le piante
Posi , nè l' orme altrui calcai : tal move
Duce , che in sè confida ; agli altri avanti.

Per me di rime non più udite , e nove
Risondò il Lazio , e l' ardimento , e 'l metro
D' Archiloco seguì , non già le prove :

Che Licambe con stile ostico , e tetro ,
Io non ridussi ad abborrir la vita ;
Nè già perciò più frai corona impetro .

Fece lo stesso Saffo ermafrodita ,
E' 'l mio diletto Alceo , da cui fu in parte
L' aspra musa d' Archiloco addolcita :

D' Alceo , che pago d' imitarne l' arte ,
Nè 'l Suocero infamare , nè sostenne
Tesser capestro alla sua donna in carte .

G

Al-

164 LIBRO SECONDO

Incorrer vedi nel medesimo fallo .

Sembra, che dell'orecchio più non caglia;
All' occhio trasmigrò tutto il piacere,
E rado ti propon cosa, che vaglia .

Quattr'ore, e più convienci di sedere
Pria che passino tutte in fuga volte
De' cavalieri, e de' pedon le schiere ;

E vengan poi con mani al tergo avvolte
I Re superbi , e navi , e carri , e fomme ,
E prede , e spoglie all' inimico tolte .

Democrito se ancor vivesse , o come
Riderebbe vedendo ora una fiera ,
Di cui ridir non ben sapresti il nome ,
E un misto è di Cammello, e di Pantera,
Ora bianco le cuoia un Elefante
A sè rivolge l' adunanza intera !

Certo più chè alla farfa, e al Commediante,
Al Popol baderebbe , in cui soggetto
Di riso troverebbe più abbondante ,

Dell' Autore diria che il poveretto
Sua novella racconta all' Asin sordo ,
Ed affatica in van la lingua e 'l petto :

Poichè qual voce è mai, che tra 'l bagordo
Ch' usa in Teatro , di spiccar si glori ?
Non si mugge Gargano, o'l mare ingordo ,

Quanto è 'l rumor, con cui dagli uditori
Miransi le Commedie , e della Scena
Le pompe , e i ricchi barbari lavori ,

De' quali adorno di sè mostra appena
Fa l' Isturion , che un gran batter si desta
Di man , e l' aria d' alti viva è piena .

Che à detto ? Nulla. Pure! Alla sua vesta
Pla-

EPISTOLA PRIMA 163

Nè sà, che impresa ell' è tanto più dura
Ed azzardevol , quanto più suggetta
E' la commedia alla comun censura .

Ve' Plauto in ben ritrar qual studio metta
Un giovanetto acceso , e un vecchio attento ,
E un astuto sensal della brachetta .

Quindi mira Dorfenno con qual lento
Socco calca la Scena , quegli sciocchi
Suoi Parasiti d' introdur contento .

Basta che in borsa scendano i basocchi ;
Se in piè si regga poi , nulla gl' importa ,
O se zoppa la Favola trabocchi .

Di folle ambizion chi colla scorta
Il palco ascese , spasma , e intifichisce ,
Se scarso affedia il popolo la porta .

Se folta è l' udienza , insuperbisce ;
Così d' animo cangia ad ogni passo ,
E teme , e spera uomo che laude ambisce ,

Un bell' addio , Teatri miei , vi lasso ;
Nè per palma contesa , o riportata
Dimagrar vo' , nè diventar più grasso .

I Poeti atterrà più d' una fiata ,
Udir la maggior parte dell' udienza ,
Cioè la men civile , ed onorata ,

Gli sciocchi in sommità , e gl'ignoranti senza
Aver al second' Ordine riguardo ,
Se a caso non conviene in lor sentenza ,

In mezzo ai versi strepitar , se tardo
A comparire in Scena è l'Orso , o 'l ballo ,
E ciò che alletta della plebe il guardo .

V' è di più : quegli stessi , che il cavallo
E distingue l' anel dalla marmaglia ,

Incora

186 LIBRO SECONDO

O pur ci lusinghiam, che quanto prima
 Il mestiero saprai, che abbiám per mano,
 Non soffrirai, che povertà ci opprima,
 E a proseguir ci obbligherai, ma piano
 Pria di saper è d' uopo, qual s' adotti
 Encomiator al Cesare Romano;

E se narrar i valorosi fatti,
 Per cui ne vai in pace, e in guerra altero
 Opra fia da Poeti mentecatti.

Al Macedone Re Cherilo, è vero,
 Fu accetto, e co' suoi versi incolti, e sciocchi
 Riportò di Filippi un moggio intero;

Ma come dalla pace, se la tocchi,
 Tinto rimani, così un nome chiaro
 Sporcan d' un vile autor gli scarabocchi;

Quello stesso Alessandro, che sì caro
 Pagò quel miserabil manoscritto,
 Onde prenderfi giuoco d' un somaro,

Con solenne ordinò severo editto,
 Che tra' Pittori della Grecia avesse
 Apelle solo di ritrarlo il dritto;

Nè da Lisippo in fuori alcun rendesse
 Docile il bronzo, in cui restassin poi
 L' alte sembianze d' Alessandro impresse.

A sì stretto giudizio, guai a noi,
 Se tu citassi delle muse i parti;
 In tuo cor pensaresti; io sto fra' buoi.

Nè giusto lasci già di palesarti,
 Quando a Vario, a Virgilio a te sì cari
 Con larga man premj, ed onor comparti,
 Nè manca già di sculto bronzo al pari
 Opra di carmi d' esprimere al vivo

L'

EPISTOLA PRIMA 167

L'immagine degli uomini preclari.

Io stesso il basso stile, in cui ti scrivo,
In chiara Tromba cangiar bramerei,
Per dir tue gesta, o magno Prence, e divo;
E le provincie rammentar godrei,
I siti, i fiumi, e sovra l'Alpe alzate
Le Rocche, ed i Re barbari, e i Trofei.

E in ogni parte in nome tuo sedate
Le guerre, e a custodir la pace astretto
Giano tra quelle sue porte serrate.

Direi qual (tua mercè) tema, e concetto
Oggi à dell' armi nostre il Parto audace,
Se il buon voler bastasse al gran soggetto.

Ma di tua maestà non è capace
Mio scarso ingegno, e sottopor le rene
A un peso, cui non reggo, a me non piace.

Chi uffizioso è troppo, altrui diviene
Molesto, e sopra tutto se provare
Prende in rima, ch' ei ti vuol gran bene

All' orecchio le Satire son care
Più che le lodi affai, che queste obbligo;
E quelle avviene, che a memoria impare

A una finezza, che m' aggrava, addio;
Nè da rozzo scultor, nè sfigurato
Da insulsi versi comparir desio:

Onde un dì poi col mio scrittore a lato
Portar mi vegga entro una cassa aperta,
Ove più d'un volume è condannato
A servir alle Aringhe di coperta.

J L F I N E.

